

FILOSOFIA DELLA PACE

**Antologia dei testi
con annotazioni e domande di verifica**

Università di Pisa

Semestre invernale 2022

ESIODO

Estratti da *Le opere e i giorni*

L'ELEMENTO AUTOBIOGRAFICO DI PARTENZA

Dirimiamo, o Perse, la nostra contesa legale (*neikos*) secondo quella retta giustizia (*itheisi dikes*), che, venendo da Zeus, è la migliore. Infatti già le nostre parti le abbiamo divise, ma molto altro cercavi di prendere e di portartelo via, prodigando i tuoi omaggi ai giudici sovrani mangiatori di doni, i quali, con questa giustizia, a giudicare sono disposti.

[L'elemento autobiografico della causa legale tra Esiodo e il fratello per la spartizione dell'eredità diviene l'occasione per investigare la condizione umana, proporre una profonda etica del lavoro e invocare Zeus quale garante del trionfo di Díkē, la giustizia, nel mondo].

I DUE GENERI DI DISCORDIA

Sulla Terra non vi è un solo genere di discordia (*eris*), ma ve ne sono due: una viene lodata da chi la conosce, l'altra è degna di biasimo. Hanno infatti un'indole diversa; l'una favorisce la guerra (*polemon*) luttuosa e l'odio: nessun mortale la ama, ma per necessità e per volontà degli immortali rispettano la triste discordia. L'altra venne generata per prima dall'oscura Nýx [notte] e il Kronídēs [Zeus] dall'alto trono, che ha dimora nell'etere, la pose alle radici della terra; per gli uomini è assai meglio: essa, infatti, esorta al lavoro anche il pigro; perché questi volge lo sguardo ad un ricco che si sforza per seminare, coltivare e far prosperare la casa; allora il vicino emula il vicino che si adopera per arricchirsi; e questa è una sana discordia tra gli uomini; il vasaio gareggia con il vasaio, l'artigiano con l'artigiano, il povero con il povero, il cantore con il cantore.

[La cattiva Éris ha diviso Esiodo dal fratello sulla questione dell'eredità paterna; esortazione a definire la lite secondo la retta giustizia, proveniente da Zeus, e non secondo quella dei magistrati corrotti da Pérsē. Vantaggi morali delle sostanze ottenute con un onesto lavoro, in contrasto con la ricchezza trafugata disonestamente. La buona Eris però è pur sempre Eris: è fatta di competitività, spirito di emulazione, ansia di successo, invidia. E dall'invidia, rinasce il dissidio. Nulla autorizza a credere che la buona discordia non contenga in sé il germe della discordia cattiva]

IL TRIONFO DELL'INGIUSTIZIA NEL CORSO DELL'ETÀ DEL FERRO

Il diritto starà nella forza e gli uomini si distruggeranno a vicenda;
il giuramento non sarà rispettato, né lo sarà chi è giusto
o buono; piuttosto, verranno rispettati il malvagio
e l'uomo violento; la giustizia si baserà sulla forza, non vi sarà
coscienza; il cattivo offenderà l'uomo buono
con parole perfide e spergiuri;
l'invidia dal volto impudente, amara di lingua e felice del male
si accompagnerà a tutti i miseri uomini.

[Esiodo elabora una visione poetica della storia come “decadenza” dall’originaria età dell’oro. L’ultima età, quella presente, è segnata dalla discordia e dalle sue conseguenze negative: se non interverrà una profonda riforma morale, se gli esseri umani non ritroveranno la strada per la giustizia e la pace, trionferanno ingiustizia e violenza].

SULLA GIUSTIZIA (o L'APOLOGO DELLO SPARVIERO E DELL'USIGNOLO)

Ora io narrerò un apologo ai giudici sovrani, che pure sono assennati.
Ecco quello che lo sparviero disse all'usignolo dal collo screziato
mentre lo portava in alto, tra le nubi, dopo averlo ghermito;
l'usignolo, trafitto dagli artigli adunchi, pietosamente
gemeva; ma lo sparviero parlò con superbia:
“Sciagurato, perché ti lamenti? Sei preda di chi è più forte di te;
andrai là dove io ti porterò, anche se sei un bravo cantore;
ti divorerò oppure, se voglio, ti lascerò andare.
Stolto è chi vuole opporsi ai più forti:
non riporterà vittoria e al danno aggiungerà la beffa”.
Così disse il veloce sparviero, l'uccello che vola con le ali distese.

O Pársē, ascolta la giustizia e non alimentare l'hýbris [eccesso, tracotanza];
la prevaricazione è un male per i deboli; nemmeno il potente
la può sopportare facilmente e ne resta schiacciato
quando si imbatte nella sventura; è migliore l'altra strada,
quella che conduce alla giustizia che, al termine del suo corso,
ha la meglio sulla prevaricazione: lo stolto lo impara a suo danno.
Subito Hórkos [maledizione inflitta a colui che giura il falso] va assieme alle sentenze
inique e si leva la protesta di Díkē [giustizia], trascinata dagli uomini
mangiatori di doni che amministrano la giustizia con sentenze inique;
ella piangendo li segue nelle città e nelle dimore dei popoli,
vestita di nebbia, portando sciagure agli uomini
che l'hanno bandita e non la amministrano rettamente.

Ma se i giudici esercitano la vera giustizia per i cittadini

e i forestieri, mai allontanandosi dal giusto,
allora la città fiorisce e il popolo in essa risplende;
sulla terra regna la pace (*eirene*) nutrice di giovani,
Zeús onniveggente non destina loro la guerra tremenda.
Agli uomini che seguono la retta giustizia non è compagna la fame
né la sventura, nelle feste si godono i frutti dei sudati lavori;
per loro la terra produce frutti in abbondanza; la quercia sui monti
produce ghiande sulla cima e porta le api nel mezzo;
le greggi lanose sono oppresse dal vello,
le donne partoriscono figli simili ai padri;
essi fioriscono di beni senza fine e non andranno
sulle navi, perché la fertile terra produce frutti.

O Pérsē, riponi nel cuore questi precetti:
ascolta la giustizia e dimentica la violenza.
Tale è la legge che agli uomini impose il figlio di Krónos [Zeus]:
ai pesci e alle fiere e agli uccelli alati impose
di divorarsi tra di loro, poiché tra loro non vi è giustizia;
ma agli uomini diede la giustizia, che è cosa molto migliore.

[L'apologo è un racconto breve, solitamente di carattere allegorico e con funzione pedagogica, con cui l'autore propugna una determinata visione etica. I suoi protagonisti sono spesso degli animali antropomorfi, personificati o comunque dotati di parola e di intelletto. L'apologo dello sparviero incarna l'etica esiodea della giustizia ed esprime la condanna morale dell'autore verso chi usa la propria forza per prevaricare gli altri – come fa lo sparviero con l'usignolo – ed estendere il proprio potere oltre il giusto. In questo caso la "lezione" veicolata dall'apologo conduce a differenziare gli animali umani, resi da Zeus capaci di giustizia, dagli animali non umani].

DOMANDE DI VERIFICA

1. Quali termini e che tipo di immagini descrivono lo stato di pace?
2. Di che tipo di pace si tratta, secondo le categorie analitiche esposte nelle slides?
3. In quali sensi diversi è usato il termine "giustizia"?
4. Quali sono gli attributi della giustizia?
5. Qual è il nesso tra giustizia e pace?
6. Perché la giustizia e la pace *meritano* di essere perseguite?
7. Perché, invece, non bisogna commettere ingiustizia?
8. Quali sono le cause dell'ingiustizia?
9. Come si distinguono le diverse forme di discordia e di conflitto?
10. Quali possono essere i mezzi per risolvere i conflitti e promuovere la giustizia?

ARISTOTELE

Estratti dal **Libro V della *Politica***

Si devono esaminare [...] quante sono e quali sono **le cause per cui le costituzioni si trasformano**, qual è la rovina di ciascuna costituzione, da quali forme in quali altre soprattutto trapassano, e ancora, **qual è la salvezza di ciascuna costituzione** sia in generale sia in particolare, infine con quali mezzi ciascuna di esse si mantiene in vita.

Bisogna in primo luogo stabilire, come punto di partenza, che **si sono formate molte costituzioni perché tutti sono d'accordo sul giusto**, nel senso di intendere questo come un'uguaglianza proporzionale, ma errano nell'applicare tale nozione [...]. Così la **democrazia** nacque dall'idea che quanti sono uguali per un certo rispetto, siano assolutamente uguali (e in realtà per il fatto che sono tutti ugualmente liberi pensano di essere assolutamente uguali), l'**oligarchia** dalla supposizione che quanti sono disuguali sotto un certo rispetto siano del tutto disuguali (e in realtà essendo diseguali nel possesso della proprietà suppongono di essere assolutamente diseguali). Perciò gli uni, essendo uguali, ritengono giusto partecipare in ugual misura di ogni cosa, mentre gli altri, essendo diseguali, cercano di aver sempre di più, e il di più è diseguale. Quindi, tutte queste forme di costituzione hanno un qualche elemento di giusto, ma, parlando assolutamente, sono errate. E per tale motivo, **quando gli uni e gli altri si trovano a partecipare alla costituzione non secondo l'idea che si sono formati, scoppiano le ribellioni**. Potrebbero ribellarsi con pienissimo diritto quelli che eccellono per virtù, anche se non ci pensano affatto, perché sarebbe del tutto ragionevole che solo costoro fossero assolutamente diseguali. Ci sono poi alcuni i quali, essendo superiori per nascita, non si ritengono degni di uguali diritti proprio per questa differenza; credono, infatti, che sono nobili quanti hanno eccellenza di antenati e ricchezza. Ecco l'origine, per così dire, e **l'inizio delle ribellioni**: è per questo che si ribellano.

Quindi anche i **mutamenti costituzionali avvengono in due sensi**: talora attaccano la costituzione per cambiarla, da quella vigente in un'altra, per es. dalla democrazia nell'oligarchia o dall'oligarchia nella democrazia o da queste nella *politìa* e nell'aristocrazia, o in queste forme da quelle. Talvolta, però, non attaccano la costituzione vigente: desiderano bensì la stessa forma di governo, ma **vogliono che sia sotto il loro personale controllo** ad es. l'oligarchia o la monarchia. Ci può anche essere **questione di più o di meno**, ad es. che un'oligarchia già in vita **sia governata più oligarchicamente o meno**, oppure che una democrazia già in vita **sia governata più democraticamente o meno**, e allo stesso modo per le altre forme di costituzione, che siano più rigide o più rilassate. Il fine può essere anche quello di **mutare una parte della costituzione**, ad es. di creare o di sopprimere una certa magistratura [...].

Dovunque la ribellione nasce da diseguaglianza, non però se tra quelli che sono **diseguali sussista una proporzione** (perché il potere regio a vita è elemento di diseguaglianza, quando esiste tra eguali): insomma **le ribellioni sono prodotte dalla ricerca di eguaglianza**. L'eguaglianza è duplice: numerica l'una, in rapporto al merito l'altra: per

‘numerica’ intendo ciò che è lo stesso ed eguale per numero o dimensione, ‘in rapporto al ‘merito’ quella proporzionale.

[...] La **democrazia è più dell’oligarchia solida e al riparo da ribellioni**, perché nelle oligarchie si producono **due forme di ribellioni**, l’una degli oligarchi tra loro, l’altra contro il popolo, mentre nelle democrazie solo quella contro l’oligarchia, e una ribellione del popolo contro se stesso, degna d’essere ricordata, non si verifica. Inoltre **la costituzione fondata sulla classe media** è più vicina alla democrazia che l’oligarchia ed è, essa proprio la forma più sicura di tali costituzioni.

[...] Bisogna stabilire quali sono le **inclinazioni di chi si ribella, per quali fini**, e in terzo luogo, quali sono le **origini dei disordini politici e delle ribellioni** che muovono gli uni contro gli altri. Ora in generale si deve ammettere che la causa per cui i cittadini sono disposti in certo senso al mutamento costituzionale è soprattutto quella di cui abbiamo già parlato. **Coloro che vogliono l’eguaglianza si ribellano se pensano di avere di meno, pur essendo eguali a quelli che hanno di più, mentre quelli che vogliono diseguaglianza e superiorità, se suppongono che, pur essendo diseguali, non hanno di più, ma lo stesso o di meno** (e queste cose si possono desiderare **talora giustamente, talora anche ingiustamente**): in effetti **quelli che sono inferiori si ribellano per essere eguali, quelli che sono eguali per essere più grandi**.

S’è detto delle inclinazioni [in materia di uguaglianza e diseguaglianza] secondo cui gli uomini si ribellano. I **fini/motivi** per cui si ribellano sono la **brama di lucro e gli onori e i loro contrari**, perché, cioè, volendo **evitare il disonore e le perdite** che possono colpire loro personalmente o gli amici, fanno ribellioni negli stati. Le cause e le origini dei mutamenti, da cui sorge negli uomini l’**atteggiamento** nel senso suddetto e a proposito degli oggetti ricordati, possono essere sette di numero o forse più. Di questi due sono gli stessi già menzionati, anche se non operano nello stesso modo, ché la brama di lucro e gli onori istigano gli uomini gli uni contro gli altri, non per impossessarsene essi stessi, [...] ma perché vedono che alcuni giustamente, altri ingiustamente ne hanno troppi. Altre cause sono la **prepotenza, la paura, la superiorità, il disprezzo, lo sviluppo sproporzionato di alcune parti dello stato**, e ancora, ma in altro modo, i **brogli elettorali**, la trascuratezza [del bene comune].

Tra questi motivi è più o meno evidente che forza hanno e come sono causa di ribellioni la **prepotenza e la brama di lucro: poiché quelli che stanno al potere fanno prepotenze e cercano guadagni eccessivi, i cittadini si ribellano, sia gli uni contro gli altri, sia contro le costituzioni che permettono a quelli tale condotta** – questi guadagni eccessivi derivano talora dai beni privati, talora dai beni pubblici. È anche chiaro che forza hanno gli **onori** e come sono motivo di rivolta. Uomini che vengono esclusi dagli onori e che vedono altri onorati, si rivoltano: **la distribuzione degli onori è ingiusta quando taluni sono onorati o disonorati contro i loro meriti, al contrario è giusta quando lo sono in accordo ai loro meriti**. Si ribellano a causa d’una **superiorità**, quando qualcuno (o uno solo o un gruppo di persone) ha una potenza più grande di quanto non convenga allo stato o al potere del governo [...]. Per questo in taluni posti vige la **pratica dell’ostracismo**, come ad Argo e ad Atene: **però sarebbe meglio cercare fin da principio che tali individui così potenti non sorgessero, più che farli crescere e applicare più tardi il rimedio**. Per la **paura** si

ribellano quelli che hanno fatto dei torti e temono di doverne pagare il fio, e anche quelli che stanno per subire dei torti e vogliono premunirsi prima di subirli, per es. a Rodi i notabili si unirono contro il popolo [demos] per i processi intentati contro loro. Anche a causa del **disprezzo** i cittadini si ribellano e attaccano la costituzione, per es. nelle oligarchie quando quelli che non ne fanno parte sono di più (perché ritengono di essere più forti) e nelle democrazie quando i ricchi disprezzano il disordine e l'anarchia.

Anche per uno **sviluppo sproporzionato** si hanno mutamenti di costituzione; in effetti, come il corpo risulta di parti e deve crescere in proporzione perché rimanga la simmetria, se no, si distrugge, quando il piede è di quattro cubiti e il resto del corpo di due spanne, e talora potrebbe mutarsi anche nella forma d'un altro essere, se ad es. avesse un accrescimento sproporzionato non solo nel senso della quantità, ma anche della qualità, così pure lo stato risulta di parti, una delle quali spesso s'accresce inavvertitamente, ad es. il **numero dei poveri** nelle democrazie e nelle polities.

Anche la **differenza di etnie** è elemento di ribellione finché non si raggiunga concordia di spiriti, perché, come non si forma uno stato da una massa qualunque di uomini, così nemmeno in un qualunque momento del tempo. Perciò quanti hanno accolto uomini d'altra etnia sia come compagni di colonizzazione sia come concittadini, dopo la colonizzazione, la maggior parte sono caduti in preda alle fazioni.

[...]. Nelle oligarchie a rivoltarsi sono **i più**, ritenendo di essere trattati ingiustamente perché, **pur essendo eguali, non hanno, come s'è già detto, gli stessi diritti degli altri**, mentre nelle democrazie sono **i notabili**, perché hanno gli stessi diritti degli altri pur non essendo eguali.

[...] In questo effettivamente differiscono le aristocrazie dalle cosiddette polities ed è per questo che aristocrazie sono meno stabili, le polities più stabili [...]; in effetti **il gruppo più numeroso è più forte e sono più contenti gli uomini quando hanno sorte uguale**, mentre **quelli che si trovano nel benessere, se la costituzione concede loro una superiorità, cercano di insolentire e di avere di più**.

[...] Bisogna cercare **per mezzo delle leggi di regolare le cose in modo che nessuno riesca a raggiungere una posizione troppo preminente per aderenze di amici e possibilità di ricchezze**, se no, si devono allontanare costoro, mediante l'espulsione.

[...] Bisogna guardarsi dal promuovere il benessere dello stato in maniera parziale: in proposito **il rimedio** è sempre **affidare affari e magistrature alle parti opposte** (e per opposte intendo i nobili di fronte alla plebe e i disagiati di fronte agli agiati) e tentare o di **fondere la massa dei disagiati e quella degli agiati** o di **potenziare il ceto medio** (perché questo pone fine alle rivolte provocate dalla diseguaglianza).

[...] Tre **requisiti devono avere quelli che si apprestano a coprire le magistrature supreme**: primo, **rispetto della costituzione in vigore**, poi, **estrema capacità** nei doveri della carica, terzo, infine, **virtù e giustizia**, in ogni costituzione quella che conviene alla costituzione (perché se il giusto non è lo stesso in rapporto a tutte le costituzioni, è necessario che ci siano differenze anche di giustizia). **Ma c'è una difficoltà: quando tutti questi elementi non si trovano uniti nella stessa persona, come s'ha da fare la scelta?**

per es. se uno è un bravo capo militare, ma perfido e non rispettoso della costituzione, l'altro invece giusto e rispettoso, come si deve fare la scelta? Pare che si debbano considerare due cose: **qual è la dote di cui tutti partecipano di più, quale quella di cui partecipano meno**. Pertanto, nel caso del comando militare, si deve considerare più l'abilità che la virtù (perché l'esperienza di guerra si trova in meno individui, l'onestà in più), nel caso dell'ufficio di tesoriere o di economo più la virtù che l'abilità (perché tali incarichi esigono più virtù di quella che si ha comunemente, mentre è comune a tutti la scienza che permette di assolverli).

[...] Ma il mezzo più importante tra tutti quelli ricordati per assicurare la stabilità della costituzione che al presente tutti trascurano è il **sistema di educazione adatto alla costituzione**, perché non c'è nessuna utilità dalle leggi più utili, anche ratificate da tutto il corpo dei cittadini, se questi non saranno **abituati ed educati nello spirito della costituzione**, in maniera democratica se le leggi sono democratiche, oligarchica se oligarchiche. **Perché se c'è indisciplina in un individuo, c'è anche in uno stato**. Essere educati nello spirito della costituzione non significa fare quel che dà piacere ai sostenitori dell'oligarchia o ai fautori della democrazia, bensì quel che metterà in grado i primi di governare oligarchicamente, i secondi democraticamente. Adesso, invece, nelle oligarchie i figli dei governanti vivono nella mollezza, mentre i figli dei poveri crescono induriti dagli esercizi e dalle fatiche sicché hanno più voglia e possibilità di introdurre innovazioni. Nelle democrazie, poi, in quelle soprattutto che hanno fama di essere democratiche, avviene il contrario di quel che è utile: il motivo è che **definiscono male la libertà**. Due sono in realtà gli elementi dai quali par che sia definita la democrazia, la sovranità della maggioranza e la libertà: infatti si ammette che il giusto consiste nell'uguaglianza e l'uguaglianza esige la sovranità di quel che viene deciso dalla massa; la libertà poi [e l'uguaglianza] nel fare ciò che si vuole. Di conseguenza nelle democrazie di questa sorta ciascuno vive come vuole e «secondo sua brama» come dice Euripide. Ma questa è una sciocchezza, perché **vivere in conformità alla costituzione** non si deve ritenere schiavitù, bensì salvezza.

[...] Ma riguardo alla questione dell'uguaglianza e del giusto, anche se è molto difficile trovare in proposito la verità, tuttavia è più facile ottenere ciò che convincere quanti sono in grado di commettere soprusi, perché **sono sempre i più deboli a cercare uguaglianza e giustizia**, mentre **chi ha forza non ci pensa neppure**.

Estratti dal **Libro VII della *Politica***

Chi vuol fare una ricerca conveniente sulla **costituzione migliore**, deve precisare dapprima qual è il **modo di vita più desiderabile**.

[...] Quanto ai tipi di beni [necessari per conseguire una vita felice], dal momento che ce ne sono tre specie, quelli esterni, quelli del corpo e quelli dell'anima, nessuno può dubitare che **chi è beato li deve possedere tutti quanti**: e infatti nessuno direbbe beato chi non ha neppure un po' di coraggio, né di temperanza, né di giustizia, né di prudenza, ma sta in apprensione per le mosche ronzanti, non indietreggia di fronte a nessuna delle azioni

peggiori, se ha brama di mangiare o di bere, tradisce per un quarto d'obolo gli amici più cari e parimenti è così insensato e sviato nell'intelletto come un bambino o un folle.

[...] Se la vita felice consiste nel godere o nella virtù o in entrambi, essa compete maggiormente a quelli che **curano in sommo grado il carattere e l'intelletto** e hanno un **possesso modesto di beni esterni** anziché a coloro che possiedono di questi **più di quanto non esiga il bisogno** e mancano in quelli. [...] A chi lo considera alla luce della ragione, il problema diventa ben comprensibile. I **beni esterni hanno un limite**, come uno strumento, e ogni cosa utile serve a una cosa determinata: ora una sovrabbondanza di questi necessariamente danneggia o non comporta utilità alcuna a chi li possiede, mentre **ciascun bene dell'anima, quanto più è in sovrabbondanza, tanto più è utile**, se si deve attribuire a tali beni non solo la bellezza, ma anche l'utilità. Diremo insomma che la disposizione migliore di ciascuna cosa, quando si mettono a confronto le une con le altre, è in rapporto alla **superiorità che hanno le cose**, alle quali diciamo che quelle disposizioni appartengono. Quindi se l'anima, e assolutamente e rispetto a noi, ha più valore degli averi e del corpo, di necessità la disposizione migliore di ciascuna di queste cose sta nello stesso rapporto che le cose stesse [ossia, **le attività e i beni dell'anima sono superiori alle attività e ai beni del corpo**]. Inoltre in vista dell'anima queste cose sono naturalmente desiderabili e tutte le persone assennate le devono desiderare.

[...] La vita migliore per ciascuno, da un punto di vista individuale, e per gli stati, da un punto di vista collettivo, è quella vissuta con la virtù, provvista [1324 a] di mezzi adatti a compiere azioni virtuose.

Che la costituzione migliore [sia] di necessità quell'ordinamento sotto il quale **ognuno può stare nel modo migliore e vivere in modo beato**, è evidente: si discute, invece, anche da parte di quanti ammettono che desiderabile soprattutto è la **vita vissuta con virtù**, se è desiderabile la **vita politica e attiva** o piuttosto quella **sciolta da ogni cosa esterna**, come ad esempio una qualche forma di **vita contemplativa** che alcuni dicono essere l'unica propria del filosofo.

[...] Esaltare l'inazione più che l'azione non risponde a verità, perché **la felicità è attività** e le azioni degli uomini giusti e temperanti riescono a molti e nobili risultati.

La legge è ordine e, di necessità, **la buona legge è buon ordine**: ora un numero troppo smisurato di persone non può avere ordine [...]. E poiché la bellezza di solito risulta di numero e di grandezza, per questo è necessario che sia bellissimo **lo stato che ha, insieme alla grandezza, il detto limite** [alla crescita della popolazione].

Uno stato, quando ha troppo pochi abitanti, non è autosufficiente (e lo stato è qualcosa di autosufficiente), quando ne ha troppi, sarà autosufficiente nelle esigenze indispensabili, come una nazione, ma non sarà uno stato, perché non è facile che abbia una costituzione: chi sarà, infatti, lo stratego di una massa di gente troppo smisurata? o chi l'araldo se non ha la voce di Stentore? Quindi, **condizione indispensabile per l'esistenza dello stato è chi abbia un numero tale di abitanti che sia il minimo indispensabile in vista dell'autosufficienza per un'esistenza agiata in conformità alle esigenze d'una comunità civile**. È possibile, certo, che uno stato superiore a questo per massa di abitanti sia più

grande, ma tale possibilità d'incremento, come s'è già detto, non è illimitata: quale poi sia il limite dell'incremento, si vede facilmente dall'esame dei fatti. Le attività dello stato sono talune di chi comanda, altre di chi è comandato: è funzione di chi comanda impartire ordini e giudicare i processi: ma **per decidere questioni di giustizia e per distribuire le cariche secondo il merito, è necessario che i cittadini si conoscano a vicenda nelle loro qualità**, poiché, ove ciò non si avvera, di necessità le faccende riguardanti le cariche e le sentenze giudiziarie vanno male, e **né nell'una né nell'altra è giusto affidarsi all'improvvisazione, come invece apertamente si pratica dove c'è troppa popolazione**. Inoltre stranieri e meteci potranno più facilmente partecipare ai diritti della cittadinanza giacché, dato l'eccessivo numero della popolazione, non è difficile passare inosservati. È chiaro, quindi, che il limite migliore della popolazione d'uno stato è il seguente: **deve avere l'incremento massimo al fine di vivere una vita autosufficiente e deve essere facilmente abbracciata in un unico sguardo**.

[...] Ora **la polis è una comunità di persone uguali, il cui fine è la migliore vita possibile**. E poiché il bene migliore è la felicità e la felicità è realizzazione e pratica perfetta di virtù e poiché succede che taluni possono partecipare di essa, altri poco o niente, risulta chiaro che **è questo il motivo per cui esistono forme e varietà di stati e più tipi di costituzione**. In effetti, poiché **i diversi popoli vanno a caccia della felicità in modo differente e con mezzi differenti, si costruiscono modi di vita diversi e costituzioni diverse**. Orbene, bisogna esaminare quanti sono questi elementi indispensabili per uno stato: tra questi ci dovranno essere necessariamente quelle che noi diciamo parti dello stato. Bisogna quindi stabilire il numero delle esigenze a cui lo stato deve provvedere e da queste appariranno chiare quelle. Innanzi tutto devono esserci i **mezzi di nutrimento**, poi le **arti meccaniche** (giacché la vita ha bisogno di molti strumenti) in terzo luogo **le armi** (i membri della comunità civile devono di necessità possedere essi stessi armi a sostegno dell'autorità contro quanti rifiutano l'obbedienza e contro quelli che dall'esterno tentano di fare soprusi), inoltre una **certa disponibilità di ricchezze**, onde possano fronteggiare i bisogni interni e le esigenze della guerra, quinto, ma insieme primo per importanza, la **cura della divinità che chiamano culto**, sesto in ordine di successione, ma di tutti il più necessario, la **possibilità di decidere questioni di interesse e cause tra cittadini**. Sono queste le esigenze richieste da ogni stato, per così dire (perché lo stato non è una massa qualsiasi di persone, ma **autosufficiente** alla vita, come diciamo noi, e se uno di questi elementi viene a mancare è impossibile che codesta associazione sia del tutto autosufficiente). È necessario dunque che lo stato sia organizzato in base a queste attività; dev'esserci, cioè, un certo numero di contadini che provvedano al nutrimento, poi gli artigiani, poi la classe militare, poi i benestanti, i sacerdoti e infine i giudici delle cause indispensabili e delle questioni di interesse.

Distinte queste funzioni, rimane da esaminare **se tutti devono prendere parte a tutte quante** (è possibile, infatti, che gli stessi siano tutti quanti e contadini e artigiani e consiglieri e giudici) o se bisogna destinare a ciascuna delle suddette funzioni classi differenti, oppure se talune devono essere riservate, altre, invece, di necessità comuni. La questione non si presenta negli stessi termini in ogni stato: come abbiamo detto, **è possibile sia che tutti partecipino di tutte le funzioni sia che non tutti di tutte, ma alcuni di alcune**. Ciò produce la diversità delle costituzioni: **nelle democrazie tutti partecipano di tutte le funzioni, nelle oligarchie avviene il contrario**.

[...] poiché l'oggetto che ci proponiamo è di scoprire la costituzione migliore, quella cioè sotto la quale uno stato può essere governato nel modo migliore, e **poiché uno stato sarà governato nel modo migliore sotto la costituzione che gli garantisce di essere felice al massimo**, è chiaro che non ci deve sfuggire che cos'è la felicità.

Poiché ogni comunità politica risulta di chi comanda e di chi è comandato, bisogna esaminare se quelli che comandano e quelli che sono comandati devono essere diversi o gli stessi per tutta la vita, perché è chiaro che anche **la loro educazione dovrà essere conseguente a tale divisione**. Se gli uni fossero tanto differenti dagli altri quanto riteniamo che differiscono gli dèi e gli eroi dagli uomini, per avere in primo luogo una grande superiorità nel corpo e poi anche nell'anima, sicché la preminenza di chi comanda su chi è comandato fosse indiscussa e manifesta, sarebbe meglio, senza alcun dubbio, che fossero sempre gli stessi, gli uni a comandare, gli altri a obbedire, una volta per tutte: ma **poiché non è facile cogliere tale superiorità [...]**, evidentemente per molte ragioni è **necessario che tutti nella stessa misura s'avvicendino nel comandare e nell'essere comandati**.

[...] **L'uguaglianza esige che individui uguali abbiano lo stesso** e difficilmente si mantiene una costituzione fondata contro giustizia, perché insieme a quelli che sono comandati si schierano i desiderosi di rivoluzioni, quanti ce ne sono per il paese, ed è tra le cose impossibili che coloro che stanno al potere siano tanti di numero da riuscire a dominarli tutti quanti. E tuttavia è fuor di discussione che chi comanda ha da differire da chi è comandato; perciò il legislatore deve studiare in che modo questo si realizzi e in che modo essi abbiano parte alla vita politica. [...]. Perché **la natura ha fornito la distinzione, avendo fatto quel che è nel genere lo stesso di due parti, una più giovane, l'altra più anziana**: a quelli conviene sottostare al comando, agli altri comandare. E nessuno si sdegna se, data l'età, è soggetto al comando e neppure ritiene d'essere superiore, tanto più che attende di ricevere a sua volta questo tributo di obbedienza, quando avrà raggiunto l'età conveniente.

[...] Ora la vita tutta si divide in attività e ozio, in guerra e pace, e delle azioni talune sono necessarie e utili, altre belle. A loro riguardo si deve fare la stessa distinzione che s'è fatta per le parti dell'anima e per le loro attività: **la guerra dev'essere in vista della pace**, l'attività in vista dell'ozio, le cose necessarie e utili in vista di quelle belle.

[...] Quanto all'addestramento negli esercizi militari non bisogna prendersene cura per assoggettare chi non se lo merita [popoli e uomini liberi], ma prima di tutto per non cadere in soggezione agli altri, poi, per cercare l'**egemonia avendo d'occhio l'utile dei sudditi** [forma di potere ammessa su popoli e uomini liberi] e non un dispotismo assoluto, in terzo luogo per **esercitare il potere su chi merita di servire** [giusta per natura è quella guerra mossa dal fine di entrare in possesso di schiavi¹].

1 Aristotele, *Politica*, Libro I, 1256 b 24-26: "Se dunque la natura niente fa né imperfetto né invano, di necessità è per l'uomo che la natura li ha fatti, tutti quanti. Perciò anche l'arte bellica sarà per natura in certo senso arte d'acquisizione (e infatti l'arte della caccia ne è una parte) e si deve praticare contro le bestie e contro quegli uomini che, nati per obbedire, si rifiutano, giacché *per natura tale guerra è giusta*".

TULLIO MARCO CICERONE

Estratti dal *De officiis*

Il *De officiis* (Sui doveri), scritto in forma di lettera al figlio Marco, è stato composto da Cicerone in breve tempo, negli ultimi mesi del 44 a.C. Ha la struttura di un trattato di etica finalizzato all'azione politico-sociale: a questo scopo discute l'adeguatezza e la doverosità delle diverse azioni rispetto a un determinato ruolo e contesto. Nato in un momento estremamente critico per la Repubblica romana, segnato prima dalla lunga guerra civile tra Pompeo e Cesare, poi dall'uccisione di quest'ultimo e infine dai conflitti con Antonio, il trattato contiene i principi della morale tradizionale repubblicana e li propone all'attenzione dei "ceti emergenti", cavalieri e possidenti italici, allo scopo di integrarli nell'aristocrazia romana e farne il nuovo ceto dirigente. Si tratta, dunque, di un'esposizione fortemente idealizzata della "morale" aristocratica romana pre-imperiale.

XI. GIUSTIZIA ANCHE VERSO I NEMICI

34. Vi sono poi certi doveri che bisogna osservare anche nei confronti di coloro che ci hanno offeso. C'è una misura anche nella vendetta e nel castigo; anzi, io non so se non basti che il provocatore si penta della sua offesa, perché egli non ricada mai più in simile colpa, e gli altri siano meno pronti all'offesa. Ma soprattutto nei rapporti fra Stato e Stato si debbono osservare le leggi di guerra. In verità, ci sono due maniere di contendere: con la ragione e con la forza; e poiché la ragione è propria dell'uomo e la forza è propria delle bestie, bisogna ricorrere alla seconda solo quando non ci si può avvalere della prima.

35. Si devono perciò intraprendere le guerre al solo scopo di vivere in sicura e tranquilla pace; ma, conseguita la vittoria, si devono risparmiare coloro che durante la guerra, non furono né crudeli né spietati. Così, i nostri padri concessero perfino la cittadinanza ai Tuscolani, agli Equi, ai Volsci, ai Sabini, agli Ernici; ma distrussero dalle fondamenta Cartagine e Numanzia; non avrei voluto la distruzione di Corinto; ma forse essi ebbero le loro buone ragioni, soprattutto la felice posizione del luogo, temendo che appunto il luogo fosse, o prima o poi, occasione e stimolo a nuove guerre. A mio parere, bisogna procurar sempre una pace che non nasconda insidie. E se in ciò mi si fosse dato ascolto, noi avremmo, se non un'ottimo Stato, almeno uno Stato, mentre ora non ne abbiamo nessuno [Cicerone scrive l'opera dopo la morte di Cesare, avvenuta alla fine delle guerre civili tra lui e Pompeo, e all'inizio delle tensioni tra Antonio e Ottaviano]. E se bisogna provvedere a quei popoli che sono stati pienamente sconfitti, tanto più si devono accogliere e proteggere quelli che, deposte le armi, ricorreranno alla lealtà dei capitani, anche se l'ariete abbia già percossa le loro mura. E a questo riguardo i Romani furono così rigidi osservanti della giustizia che quegli stessi capitani che avevano accolto sotto la loro protezione città o nazioni da loro sconfitte, ne divenivano poi patroni, secondo il costume dei nostri antenati.

36. E appunto la regolare condotta della guerra è stata scrupolosamente definita dal **diritto feziale** del popolo romano. Da ciò si può dedurre che non è guerra giusta se non quella che si combatte o dopo aver chiesto riparazione dell'offesa, o dopo averla minacciata e dichiarata. Era a capo d'una provincia il comandante Popilio, nel cui esercito militava come

coscritto il figlio di Catone. Parve opportuno a Popilio congedare una legione, e quindi congedò anche il figlio di Catone che a quella legione apparteneva. Ma poiché, per desiderio di combattere, egli volle rimanere nell'esercito, Catone scrisse a Popilio che, se permetteva a suo figlio di restare, l'obbligasse a prestare un secondo giuramento militare perché, sciolto dal primo, non poteva legittimamente combattere col nemico. Tanto rigorosa era l'osservanza del diritto anche nella condotta della guerra.

XII. REGOLE DA SEGUIRSI IN GUERRA

Voglio anche osservare che, chi doveva chiamarsi, con vocabolo proprio, *perduellis* ("nemico di guerra"), era invece chiamato *hostis* ("straniero"), temperando così con la dolcezza della parola la durezza della cosa. Difatti i nostri antenati chiamavano *hostis* quello che noi oggi chiamiamo *peregrinus* ("forestiero"). Ne danno prova le dodici tavole: *Aut status dies cum hoste* ("o il giorno fissato, per un giudizio, con uno straniero"), e così ancora: *Adversus hostem aeterna auctoritas* ("Verso lo straniero l'azione giuridica non è soggetta a prescrizione"). Che cosa si può aggiungere a una così grande mitezza? Chiamare con un nome così benigno colui col quale si combatte! È ben vero che ormai il lungo tempo trascorso ha reso questo vocabolo assai più duro: esso ha perduto il significato di forestiero per indicare propriamente colui che ti vien contro con l'armi in pugno.

38. Quando, poi, si combatte per la supremazia, e con la guerra si cerca la gloria, occorre che anche allora le ostilità siano aperte per quelle stesse ragioni che, come ho detto poco fa anzi, sono giuste ragioni di guerra. Queste guerre, però, che hanno come scopo la gloria del primato, si devono condurre con meno asprezza. Come, con un cittadino, si contende in un modo, se è un nemico personale, in un altro, se è un competitore politico (con questo la lotta è per l'onore e la dignità, con quello per la vita e il buon nome), così coi Celtiberi e coi Cimbri si guerreggiava come con veri nemici, non per il primato, ma per l'esistenza; per contro, coi Latini, coi Sabini, coi Sanniti, coi Cartaginesi, con Pirro si combatteva per il primato. Fedifraghi e spergiuri furono i Cartaginesi, crudele fu Annibale; più giusti gli altri. Splendida fu davvero la risposta che Pirro diede ai nostri legati sul riscatto dei prigionieri: "Io non chiedo oro per me, e voi a me non offrirete riscatto. Noi non facciamo la guerra da mercanti, ma da soldati: non con l'oro, ma col ferro decidiamo della nostra vita e della nostra sorte. Sperimentiamo col valore se la Fortuna, arbitra delle cose umane, conceda a voi o a me l'impero; o vediamo se altro ci arrechi la sorte. E ascolta anche queste altre parole: è mio fermo proposito lasciare la libertà a tutti quelli, al cui valore la fortuna delle armi lasciò la vita. Ecco, riprendeteli con voi: io ve li offro in dono col favore del cielo". Parole veramente regali e degne di un Eacida [Pirro era figlio di Eacida].

XIII. FEDELTÀ AL GIURAMENTO

39. Ancora. Se le singole persone, costrette dalle circostanze, fanno qualche promessa al nemico, devono scrupolosamente mantenerla. Così, per esempio, nella prima guerra punica, Regolo, caduto in mano dei Cartaginesi, fu mandato a Roma per trattare lo scambio dei prigionieri, sotto giuramento che sarebbe ritornato. Come giunse, per prima cosa, dichiarò in

senato che non bisognava restituire i prigionieri; poi, benché i parenti e gli amici cercassero di trattenerlo, egli volle tornare al supplizio piuttosto che violare la parola data al nemico.

[...]

80. Si preferisca, dunque, la saggezza di una buona decisione alla prodezza di una fiera battaglia, con questa riserva però: che si anteponga il deliberare al combattere non già per paura della guerra, ma solo per riguardo dell'utile comune. A ogni modo, quando è necessaria, si intraprenda pure una guerra, ma sempre e solo con l'evidente scopo di procurare la pace. [...].

Estratti dal *De Republica*

[Il terzo libro del trattato, che ci è pervenuto solo in parte, contiene dei brani riportati da Agostino e da Isidoro di Siviglia, teologo e arcivescovo del VII secolo d.C. Vi si ritrovano riferimenti alla “guerra giusta” in cui la tradizione formalistica romana sembra cedere il passo a una considerazione più sostanziale delle cause che legittimano un conflitto armato. Tuttavia, diversi studiosi ritengono che si tratti di posizioni estranee a Cicerone, riferibili invece ai due illustri commentatori, che si muovono già nella prospettiva della dottrina medievale della “guerra giusta”.]

(Agostino): So che ne nel libro III di Cicerone (se non sbaglio) si discute dello Stato: ‘Nessuna guerra viene intrapresa da un ottimo Stato se non per rispetto della parola data o per la propria salvezza.’

(Isidoro): Quattro sono i generi delle guerre: giuste, ingiuste, civili e più che civili². La guerra giusta è quella che viene fatta dopo averla preannunciata per chiedere la riparazione di un torto ricevuto o per respingere i nemici. La guerra ingiusta è quella che viene intrapresa d’impulso e non per una causa legittima; su questa, nell’opera *La Repubblica*, Cicerone dice: ‘Le guerre ingiuste sono quelle che vengono intraprese senza motivo. Infatti nessuna guerra può essere giusta se non quella mossa per vendicarsi e respingere i nemici.’ E Tullio proprio questo aggiunge poco dopo: ‘Nessuna guerra è considerata giusta se non è stata preannunciata, dichiarata, e se non per la riparazione di un torto ricevuto’.

2 Il quarto tipo di guerra, definita “più che civile”, è la guerra che vede come antagonisti membri della stessa famiglia.

PAOLO DI TARSO

Estratti da *Lettera ai Romani*

Pensiamo dunque che l'uomo viene **giustificato** per mezzo della **fede** senza le opere della **legge**. O forse Dio è Dio solo dei Giudei? Non lo è forse anche dei pagani? Sì, certamente, anche dei pagani, poiché vi è un solo Dio, che giustificherà **i circoncisi in base alla fede**, gli incirconcisi per mezzo della fede. Aboliamo dunque la legge per mezzo della fede? Non sia mai detto! Al contrario **diamo una base alla legge** (3, 28-31).

Avendo dunque ricevuto la **giustificazione per mezzo della fede**, abbiamo **pace con Dio** per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per mezzo di lui abbiamo anche **l'accesso, mediante la fede, a questa grazia** nella quale siamo stati stabiliti e ci gloriamo nella **speranza** della gloria di Dio (5, 1-2).

[Io] non faccio il bene che voglio, bensì il male che non voglio: questo compio. Ora, se faccio ciò che non voglio, non sono già io a farlo, ma il peccato che abita in me. Trovo infatti questa legge: che quando voglio compiere il bene, è il male che incombe su di me. Mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma vedo una legge diversa nelle mie membra, che osteggia la legge della mia mente e mi rende **schiavo alla legge del peccato che sta nelle mie membra**. Uomo infelice che sono! Chi mi libererà dal corpo che porta questa morte? (7, 17-24).

Ciò che era impossibile per la legge, ciò in cui essa era debole a causa della carne, è stato reso possibile: **Dio, avendo inviato il proprio Figlio in uno stato di affinità con la carne del peccato e per il peccato, condannò il peccato nella carne**, affinché ciò che è giusto nella legge trovasse il suo compimento in noi, che non ci regoliamo secondo la carne ma **secondo lo Spirito**. Coloro infatti che sono secondo la carne, pensano e aspirano alle cose della carne, quelli invece che sono secondo lo Spirito, pensano e aspirano alle cose dello Spirito. **Le aspirazioni della carne conducono alla morte, mentre le aspirazioni dello Spirito sono vita e pace** (8, 3-7).

Se poi Cristo è in voi, **il corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita in vista della giustificazione**. Or se lo Spirito di Colui che risuscitò Gesù da morte abita in voi, Colui che risuscitò da morte Cristo Gesù darà la vita anche ai vostri corpi mortali, in forza dello Spirito che abita in voi (8, 10-11).

L'amore è incompatibile con l'ipocrisia. Aborrite il male, aderite con tutte le forze al bene. Amatevi cordialmente con l'amore di fratelli, prevenitevi vicendevolmente nella stima; siate solleciti e non pigri, ferventi nello spirito, servite il Signore; abbiate gioia nella speranza, siate costanti nelle avversità, assidui nella preghiera; prendete parte alle necessità dei santi, praticate a gara l'ospitalità. **Invocate benedizioni su chi vi perseguita, benedizioni e non maledizioni**; prendete parte alla gioia di chi gioisce, al pianto di chi piange; abbiate, gli uni per gli altri, gli stessi pensieri e sollecitudini; non aspirate a cose eccelse, ma lasciatevi

attrarre dalle cose umili. Non siate saggi presso voi stessi, **non restituite a nessuno male per male**. Studiatevi di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. **Se è possibile, per quanto dipende da voi, siate in pace con tutti gli uomini. Non vi vendicate, carissimi, ma cedete il posto all'ira divina; sta scritto infatti: "A me la vendetta, io darò ciò che spetta"**, dice il Signore. Se il tuo **nemico** ha fame, dàgli del cibo; se ha sete, dàgli da bere [...]. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene (12, 9-21).

Ogni persona si sottometta alle autorità che le sono superiori. Non esiste infatti autorità se non proviene da Dio; ora le autorità attuali sono state stabilite e ordinate da Dio. Di modo che, **chi si ribella all'autorità, si contrappone a un ordine stabilito da Dio**. Coloro poi che si contrappongono, si attireranno da se stessi la condanna che avranno. (13, 1-2).

Il **regno di Dio**, infatti, non è questione di cibo o di bevanda, ma è **giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo**. [...]. Diamoci dunque alle **opere della pace** e alla edificazione vicendevole (14: 15-19).

Estratti da *Lettera agli Efesini*

Siete **salvi per la grazia, tramite la fede**: ciò non proviene da voi, ma è **dono di Dio; non dalle opere**, perché nessuno se ne vanti" (2, 8-9).

[Gesù Cristo] infatti è la nostra pace, perché ha fatto di due popoli **una sola unità** abbattendo il muro divisorio, annullando nella sua carne l'inimicizia, questa legge dei comandamenti con le sue prescrizioni, per formare in se stesso, pacificandoli, dei due popoli **un solo uomo nuovo**, e per riconciliare entrambi con Dio in un solo corpo mediante la croce, dopo avere ucciso in se stesso l'inimicizia. E venne per **annunciare pace** a voi, i lontani, e pace ai vicini, perché, per suo mezzo, entrambi abbiamo libero accesso al Padre in un solo spirito. Così dunque non siete più stranieri né pellegrini, ma **concittadini dei santi e familiari di Dio** (2, 11-19).

Vestite l'intera **armatura di Dio** per contrastare le ingegnose macchinazioni del **diavolo**; infatti non lottiamo contro una natura umana mortale, ma contro i principi, contro le potenze, contro dominatori di questo mondo oscuro, contro gli spiriti maligni delle regioni celesti. Per questo motivo indossate l'armatura di Dio per **resistere nel giorno malvagio** e, dopo aver tutto predisposto, **tenere saldamente il campo**. State saldi, dunque, avendo già ai fianchi la **cintura della verità**, indosso la **corazza della giustizia** e calzati i piedi con la **prontezza che dà il vangelo della pace**; in ogni occasione imbracciando lo **scudo della fede**, col quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete **l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio** (6, 11-17).

AGOSTINO DI IPPONA

Estratti da *Quaestiones in Heptateuchum* (VI, 10)

[Opera dedicata all'interpretazione e al commento dei primi sette libri della Bibbia ebraica ossia dell'Antico Testamento, detti appunto Eptateuco, allora disponibili solo in greco. I sette libri - Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè e Giudici - contengono la storia dell'umanità e di Israele dall'inizio del mondo fino a prima dell'era reale. Il termine Eptateuco non è presente nella tradizione ebraica, ma compare proprio con Agostino o con lui si consolida. Il tema della guerra, specie della guerra comandata da Dio, è presente in diversi passi dell'Antico Testamento, specie nel Deuteronomio e nel Libro di Giosuè].

Riguardo al fatto che **Dio comandò** a Giosuè, dicendogli di disporre un'imboscata [contro la città] nella parte posteriore, vale a dire, dei guerrieri posti in agguato per far cadere in trappola i nemici, siamo indotti a considerare che **non agiscono ingiustamente coloro che fanno una guerra giusta**. Per questo l'uomo giusto che si trova nella **condizione** di fare la guerra [*cui bellare fas est*] – non tutti si trovano nella stessa condizione –, **non deve pensare a nulla di più importante che a fare una guerra giusta** [*nisi ut iustum bellum suscipiat*].

Intrapresa una guerra giusta, non importa riguardo alla giustizia se si vince in una battaglia campale oppure mediante un'imboscata. Si è poi soliti denominare giuste quelle guerre che vendicano le ingiustizie, qualora una nazione o una città, che dev'essere investita dalla guerra, abbiano trascurato di punire un atto malvagio compiuto da loro cittadini o di restituire ciò che è stato portato via ingiustamente [*Iusta autem bella ea definiri solent, quae ulciscuntur iniurias, si qua gens vel civitas, quae bello petenda est, vel vindicare neglexerit quod a suis improbe factum est, vel reddere quod per iniurias ablatum est*].

Senza dubbio però, **è anche giusto questo genere di guerra comandata da Dio**, [*Sed etiam hoc genus belli sine dubitatione iustum est, quod Deus imperat*], nel quale non c'è ingiustizia, e sa che cosa deve darsi a ciascuno. In rapporto a questa guerra il capo dell'esercito e il popolo stesso se ne devono considerare non tanto i promotori, quanto piuttosto gli **esecutori**.

Estratti da *Contra Faustum Manichaeum*

[L'opera, risalente al 400-402 d.C., sviluppa un'articolata polemica contro la dottrina e l'interpretazione biblica di Fausto, esponente di rilievo dei Manichei in Africa settentrionale alla fine del IV secolo d.C. Prima di convertirsi al cristianesimo, Agostino aveva ritenuto di risolvere la "questione del male" abbracciando la dottrina manichea, elaborata nella seconda metà del III secolo d.C. dal profeta iraniano Mani. Il manicheismo propugnava una cosmologia e una filosofia della storia dualistiche, fondate sulla lotta tra il Bene e il Male rappresentati il primo dalla luce e dal mondo spirituale e, il secondo, dalle tenebre e dal mondo materiale. All'epoca in cui Agostino scrive il *Contra Faustum* il manicheismo è stato già duramente perseguitato dagli imperatori

romani. L'editto di Diocleziano (296 d.C.) contrastava il manicheismo soprattutto per ragioni politiche, in quanto originato in un impero nemico, l'Impero Sasanide: l'editto sarà alla base di una serie di successivi editti imperiali e interventi papali che continueranno fino alla legislazione di Giustiniano, fornendo la base per il contrasto di altre "eresie dualiste" nel cristianesimo. Nel 381 un editto di Teodosio aveva privato i manichei dei diritti civili e, in particolare, li aveva dichiarati incapaci di dare disposizioni testamentarie. Un editto di Valentiniano II del 389 confiscava i loro beni, annullava i loro testamenti e li condannava all'esilio. Onorio, primo imperatore romano del solo Impero d'Occidente, nel 405 aveva reiterato tali editti e aveva bandito i manichei come criminali pubblici. Il *Contra Faustum* rappresenta una risposta tra le più documentate e impegnative della controversia anti-manichea ed ha il pregio di costituire una fonte preziosa di conoscenza del manicheismo africano, altrimenti perduto. Rispetto ai testi che ci interessano qui, vale la pena ricordare che il manicheismo abbracciava una forma di pacifismo e propugnava la vita povera e missionaria dei suoi adepti].

74. Se dunque, alla fine, l'umana durezza e la volontà malvagia e perversa nella rettitudine comprende che c'è una **grande differenza tra il fare qualcosa per umana cupidigia o temerarietà e l'obbedire a un comando di Dio**, il quale sa cosa, quando, a chi permettere o ordinare, e cosa sia conveniente per ciascuno fare o subire, non si meraviglia o si scandalizza delle **guerre intraprese da Mosè**, poiché **seguendo in esse i comandi divini egli non fu crudele ma obbediente**, né Dio nell'ordinarle era crudele, bensì **ripagava chi meritava secondo i suoi [de]meriti [...]**.

Il desiderio di nuocere, la crudeltà della vendetta, l'animo non placato e implacabile, la ferocia della ribellione, la brama di dominare e simili: è questo che *a ragione* si biasima nelle guerre. È soprattutto **per punire a buon diritto simili cose che le guerre vengono intraprese dai buoni, per ordine di Dio o di qualche altro potere legittimo**, contro la violenza di chi si oppone, quando essi [i buoni] vengono a trovarsi in una congiuntura delle umane vicende tale che **la situazione stessa li costringe** giustamente o a ordinare qualcosa di simile o ad eseguirlo. Altrimenti Giovanni [Battista], quando **i soldati andavano da lui per farsi battezzare** chiedendo: "E noi che dobbiamo fare?" avrebbe risposto: "*Abbandonate le armi, disertate dal servizio militare, non colpite né ferite né abbattetene nessuno*"; ma sapendo che essi, quando compivano tali cose nella milizia, **non erano omicidi ma servitori della legge, non vendicatori delle loro offese personali ma difensori della salvezza pubblica**, rispose: "*Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe*". Ma poiché i Manichei sono soliti oltraggiare apertamente Giovanni, ascoltino almeno lo stesso Signore Gesù Cristo, che ordina di dare a Cesare la paga che Giovanni dice deve bastare al soldato: "Rendete, disse, a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Infatti **i tributi si versano per fornire lo stipendio ai soldati, necessari a causa delle guerre**.

Quello che ci interessa è per **quali motivi e sotto quali autorità** gli uomini intraprendano le guerre. Tuttavia, l'**ordine naturale** conformato affinché i mortali stiano nella **pace esige che l'autorità e la decisione** di intraprendere una guerra spettino **al principe**, e che i **soldati debbano eseguire gli ordini di guerra a favore della pace e della salvezza comune**. Invece, la guerra che si intraprende **sotto l'autorità di Dio**, non è lecito dubitare che sia intrapresa giustamente allo scopo di intimorire, distruggere o soggiogare la **superbia dei mortali [...]**.

Non esiste potere che non venga da Dio, sia che egli comandi sia che egli permetta. Dunque se **un giusto**, che si trovi a militare sotto un **re umano magari sacrilego**, può a buon diritto combattere ai suoi ordini per **mantenere la pace e l'ordine civile** (infatti, o è sicuro che l'ordine impartito non va contro il precetto di Dio o, al contrario, se ciò **non è sicuro**, così che talora l'iniquità dell'ordine rende colpevole il re, **il dovere dell'obbedienza indica comunque che il soldato è innocente**), a maggior ragione è **totalmente innocente** nell'occuparsi della guerra chi **combatte per ordine di Dio** il quale, come nessuno che lo serve ignora, **non può ordinare nulla di cattivo**.

Estratti dalla *Lettera a Bonifacio, n. 138*

[Scritta verso il 417 - 7 anni dopo il sacco di Roma da parte dei Goti - la seconda lettera che Agostino indirizza nella sua qualità di vescovo di Ippona al generale romano Bonifacio - destinato a diventare governatore dell'Africa settentrionale dal 423 - mira a fugare i dubbi del soldato convertitosi al cristianesimo di non essere gradito a Dio per la sua professione. Dopo aver ricordato a Bonifacio la regola della condotta cristiana, consistente nell'amore di Dio e del prossimo, Agostino confuta le posizioni pacifiste e antimilitariste, a lungo diffuse nelle comunità cristiane delle origini anche a causa dei riti pagani con cui nell'esercito si prestava giuramento all'imperatore. Agostino mostra che anche a un cristiano è lecito fare il militare e la guerra, se la sua intenzione è retta ossia se combatte per difendere o ripristinare la pace: e d'altra parte, la guerra che ripristina l'ordine - sia interno che esterno - è una guerra necessaria. Raccomanda inoltre di usare clemenza contro i vinti e verso i prigionieri].

4. **Non credere che non possa piacere a Dio nessuno il quale faccia il soldato**, tra le armi destinate alla guerra. **Era guerriero il santo re David**, al quale il Signore diede una sì grande testimonianza. **Erano guerrieri moltissimi altri giusti** di quel tempo. Era soldato anche quel centurione che al Signore disse: "Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' una sola parola e il mio attendente guarirà. Infatti sono anch'io rivestito d'autorità avendo dei soldati ai miei ordini e dico a uno: 'Va' ed egli va; ad un altro: 'Vieni', ed egli viene; e al mio attendente: 'Fa' ciò, ed egli lo fa". Per conseguenza il Signore disse di lui: **"In verità vi dico che non ho trovato tanta fede in Israele"**. [...]. Erano soldati anche quelli ch'erano andati a ricevere il **battesimo da Giovanni**, il santo precursore del Signore [...], del quale proprio il Signore disse: "Tra i nati di donna non è sorto nessuno più grande di Giovanni Battista". Quei soldati gli avevano chiesto che cosa dovessero fare ed egli rispose: "Non fate **vessazioni** ad alcuno, non fate **false denunce** e **accontentatevi della vostra paga**". Egli dunque **non proibì loro di fare il soldato sotto le armi**, dal momento che raccomandò loro di accontentarsi della loro paga.

5. È vero che presso Dio sono tenuti in maggiore considerazione coloro i quali, rinunciando alle occupazioni mondane, lo servono anche nella perfetta continenza della castità, ma - come afferma l'Apostolo [Paolo] - **ciascuno ha il proprio dono da Dio**, chi in una maniera, chi in un'altra. **Alcuni, dunque, combattono contro i nemici invisibili pregando per voi, mentre voi spendete le vostre energie combattendo per loro contro i barbari visibili** [...].

6. Quando perciò indossi le armi per combattere, pensa anzitutto che la tua stessa vigoria fisica è un dono di Dio; così facendo non ti passerà neppure per la mente di abusare d'un dono di Dio contro di lui. [...]. **La pace deve essere nella volontà e la guerra solo una necessità**, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Infatti non si cerca la pace per provocare la guerra, ma **si fa la guerra per ottenere la pace! Anche facendo la guerra sii dunque ispirato dalla pace** in modo che, vincendo, **tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi**. Beati i pacificatori - dice il Signore - perché saranno chiamati figli di Dio. [...]. **Sia pertanto la necessità e non la volontà il motivo per togliere di mezzo il nemico che combatte**. Allo stesso modo che **si usa la violenza con chi si ribella e resiste**, così **deve usarsi misericordia con chi è ormai vinto o prigioniero**, soprattutto se non c'è da temere, nei suoi riguardi, che turbi la pace.

Estratti dal *De Civitate Dei*

Portare la guerra ai popoli confinanti e di qui passare a **nuove conquiste, calpestare e sottomettere popoli inoffensivi unicamente per brama di potere**: come può chiamarsi se non una **grossa prepotenza di malfattori**? (IV, 6)

È stata infatti **l'ingiustizia di coloro contro i quali si combatterono guerre giuste** [*iusta bella*] a favorire la crescita di un regno [la Roma delle origini], che sarebbe rimasto piccolo se la pace e la giustizia dei popoli confinanti non avessero chiamato la guerra sopra di sé con atti di violenza. [...]. Il guerreggiare, l'estendere un regno sottomettendo dei popoli, si presenta ai **cattivi** come un'**occasione di prosperità** e ai **buoni** come uno **stato di necessità**; visto comunque che **sarebbe cosa ben peggiore se i violenti avessero la meglio sui più giusti**, non è del tutto fuori luogo considerare questo stato [di necessità anche] come una prosperità, anche se è indubbio che c'è più prosperità nel godere della concordia di un buon vicino che nel soggiogarne uno cattivo con una guerra (IV, 15).

È vero, è **l'ingiustizia da parte dell'avversario** che induce **il sapiente** a combattere una **guerra giusta**; comunque è proprio questa ingiustizia che addolora l'essere umano, poiché appartiene agli uomini [addolorarsi per l'ingiustizia], anche se da essa **non nasce nessuna necessità di provocare la guerra** [nel senso che la giusta causa non basta, ma occorre avere esaurito le vie di risoluzione pacifica del torto subito prima di passare alle armi] (XIX, 7).

TOMMASO D'AQUINO

Estratti dalla *Summa Theologiae, Libro II, Parte II*

[La *Summa Theologiae* si presenta come l'ordinata soluzione di altrettanti problemi. Ogni questione ha la medesima struttura di base, che ricalca a sua volta il metodo di discussione e argomentazione diffuso nelle *scholae*. [1] Si pone in forma sintetica un problema, un dubbio (Se...). [2] Si presenta una prima soluzione, che si mostra come plausibile o generalmente accettata (Sembra che...), alla luce di alcuni ragionamenti svolti a partire da precetti ricavabili dai testi sacri o da qualche altra autorità. Questa parte è articolata in più punti, su cui verterà la risoluzione finale del problema. [3]. Si presenta un'altra fonte sacra o un'altra autorità che, sul punto, offre una soluzione opposta (In contrario...). L'autore in realtà vuole difendere proprio questa posizione, come si comprende dallo svolgimento successivo. [4] Si scioglie l'apparente antinomia, il contrasto di posizioni, proponendo alcune tesi che consentono di risolvere il problema di partenza, riformulandolo (Rispondo...). [5] Alla luce di queste tesi, l'autore può arrivare a sciogliere il problema di partenza, confutando punto per punto i ragionamenti iniziali che apparivano plausibili (sembra che...)].

Questione 40. La guerra

Passiamo così a considerare la guerra. Sull'argomento si pongono quattro quesiti: 1. Se ci sia una guerra lecita; 2. Se ai chierici sia lecito combattere; 3. Se sia lecito ai belligeranti usare imboscate; 4. Se sia lecito combattere nei giorni festivi.

ARTICOLO 1. Se fare la guerra sia sempre peccato

SEMBRA che fare la guerra sia sempre peccato. Infatti: 1. Il castigo è inflitto solo per un peccato. Ora, il Signore minaccia un castigo a chi combatte: "Tutti coloro che prenderanno la spada periranno di spada". Dunque, qualsiasi guerra è illecita. 2. Quanto si oppone ai precetti di Dio è peccato. Ma combattere è contrario al precetto di Dio; poiché sta scritto: "Io invece vi dico di non fare resistenza al malvagio"; e altrove: "Non vendicatevi da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all'ira". Perciò far guerra è sempre peccato. 3. Niente all'infuori del peccato è incompatibile con una virtù. Ma la guerra è incompatibile con la pace. Dunque la guerra è sempre peccato. 4. L'esercitarsi in qualsiasi cosa lecita è sempre lecito: il che è evidente nelle esercitazioni scientifiche. Invece gli esercizi bellici, che si fanno nei tornei, sono proibiti dalla Chiesa: poiché chi muore in codesti esercizi viene privato della sepoltura ecclesiastica. Quindi la guerra è peccato in senso assoluto.

IN CONTRARIO. Scrive S. Agostino nella Lettera 138: "Se la religione cristiana condannasse totalmente le guerre, nel Vangelo, ai soldati che chiedevano un consiglio di salvezza, si sarebbe dato quello di abbandonare le armi, e di fuggire la milizia. Invece fu loro detto: "Non fate violenze a nessuno; contentatevi della vostra paga". Perciò non viene proibito il mestiere del soldato a coloro che viene comandato di contentarsi della paga".

RISPONDO: Perché una guerra sia giusta si richiedono tre cose.

Primo, l'**autorità del principe** [*auctoritas principis*], per ordine del quale deve essere proclamata. **Infatti una persona privata non ha il potere di fare la guerra: poiché essa può difendere il proprio diritto ricorrendo al giudizio del suo superiore.** E anche perché non appartiene a una persona privata raccogliere la moltitudine, cosa che è indispensabile nelle guerre. E siccome la cura della cosa pubblica è riservata ai principi, spetta ad essi difendere lo stato della città, del regno o della provincia cui presiedono. E come lo difendono lecitamente con la spada contro i perturbatori interni, col punire i malfattori, secondo le parole dell'Apostolo [Paolo]: “Non porta la spada inutilmente chi è ministro di Dio e vindice nell'ira divina per chi fa il male”; così spetta ad essi difendere lo stato dai nemici esterni con la spada di guerra. Ecco perché ai principi vien detto nei Salmi: “Salvate il poverello, e il mendico dalle mani dell'empio liberate”. E S. Agostino nel *Contra Faustum* scrive: “L'ordine naturale, indicato per la pace dei mortali, esige che risieda presso i principi l'autorità e la deliberazione di ricorrere alla guerra”. Secondo, si richiede una **causa giusta** [*causa iusta*]: e cioè una **colpa** [*culpa*] da parte di coloro contro cui si fa la guerra. Scrive perciò S. Agostino: “Si sogliono definire giuste le guerre che **vendicano delle ingiustizie**: e cioè nel caso che si tratti di combattere un popolo, o una città, che hanno trascurato di punire le malefatte dei loro sudditi, o di rendere ciò che era stato tolto ingiustamente”.

Terzo, si richiede che l'intenzione di chi combatte sia retta [*intentio bellantium recta*]: e cioè **che si miri a promuovere il bene e ad evitare il male.** Ecco perciò quanto scrive S. Agostino nel *De Verbis Dominus*: “Presso i veri adoratori di Dio sono pacifiche anche le guerre, le quali non si fanno per cupidigia o per crudeltà, ma per **amore della pace**, ossia per **reprimere i malvagi e per soccorrere i buoni**”. Infatti può capitare che, pur essendo giusta la causa e legittima l'autorità di chi dichiara la guerra, tuttavia **la guerra sia resa illecita da una cattiva intenzione** [*pravam intentionem bellum reddatur illicitum*]. Dice perciò S. Agostino nel *Contra Faustum*: “La brama di nuocere, la crudeltà nel vendicarsi, lo sdegno implacabile, la ferocia nel guerreggiare, la smania di sopraffare, e altre cose del genere sono giustamente riprovate nella guerra”.

SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ. 1. Come dice S. Agostino nel *Contra Faustum*: “Prende la spada colui che si arma contro il sangue di qualcuno, senza il comando o il permesso di nessun potere legittimo e superiore”. Chi invece usa la spada con l'autorità del principe o del giudice, se è una persona privata, oppure per zelo della giustizia, e quindi con l'autorità di Dio, se è una persona pubblica, non prende da sé stesso la spada, ma ne usa per incarico di altri. E, quindi, non merita una pena. Tuttavia anche quelli che usano la spada in modo peccaminoso non sempre sono uccisi di spada. Essi però periscono sempre con la loro spada; perché se non si pentono sono puniti del peccato di spada per tutta l'eternità.

2. Come nota S. Agostino, tali precetti devono essere osservati sempre con le disposizioni interne: in modo cioè che uno sia sempre disposto a non resistere o a non difendersi, quando ciò fosse doveroso. Ma talora bisogna agire diversamente per il bene comune, e **per il bene stesso di quelli contro cui si combatte.** S. Agostino infatti scriveva nella lettera a Marcellino: “Spesso bisogna adoperarsi non poco presso gli avversari per piegarli con benevola asprezza. Infatti, per colui al quale viene tolta la libertà di peccare è un bene essere sconfitto: poiché niente è più infelice della felicità di chi pecca, la quale accresce un'iniquità degna di pena, mentre la cattiva volontà si rafforza come un nemico interno”.

3. **Quelli che fanno delle guerre giuste hanno di mira la pace.** Perciò essi sono contrari solo alla pace cattiva, che il Signore “non è venuto a portare sulla terra”, come dice il Vangelo. Scriveva S. Agostino a Bonifacio: “Non si cerca la pace per fare la guerra:, ma si fa la guerra per avere la pace. Sii dunque pacifico nel guerreggiare, per indurre con la vittoria al bene della pace coloro che devi combattere”.

4. Gli esercizi di guerra non sono proibiti tutti, ma solo quelli disordinati e pericolosi, che portano ad uccidere e a depredare. Invece presso gli antichi le esercitazioni di guerra erano scevre di codesti pericoli: perciò esse venivano chiamate “preparazioni di armi”, oppure “guerre incruente” come risulta da una lettera di San Girolamo.

ARTICOLO 2. Se ai chierici e ai vescovi sia lecito combattere

SEMBRA che ai chierici ed ai vescovi sia lecito combattere. Infatti: 1. Le guerre, come abbiamo detto, in tanto sono lecite e giuste, in quanto **difendono i poveri e tutto lo stato dai soprusi dei nemici.** Ma questo sembra essere compito speciale dei prelati, come dice San Gregorio in un'omelia: “Le pecore sono visitate dal lupo, quando un iniquo e un rapinatore qualsiasi opprime alcuni dei fedeli e degli umili. Ma colui che sembrava pastore, e non lo era, abbandona le pecore e fugge: perché temendone un pericolo per sé, non osa resistere alla sua ingiustizia”. Dunque ai prelati e ai chierici è lecito combattere. 2. Il Papa Leone IV scriveva: “Arrivando spesso dalle parti dei Saraceni notizie allarmanti, alcuni affermavano che i Saraceni sarebbero sbarcati di nascosto al Porto di Roma, per questo comandammo di adunare il nostro popolo, e di scendere sul lido del mare”. Perciò ai vescovi è lecito partecipare alle guerre. 3. Ha lo stesso valore morale fare una cosa e approvare chi la fa; poiché sta scritto: “È degno di morte non solo chi fa tali cose, ma anche chi approva quelli che le fanno”. Ora, la massima approvazione consiste nell'indurre gli altri a farle. Ma ai vescovi e ai chierici è lecito indurre gli altri a combattere, poiché si legge nei canoni che, “dietro le esortazioni e le preghiere di Adriano, Vescovo della città di Roma, Carlo intraprese la guerra contro i Longobardi”. Dunque ad essi è lecito combattere. 4. Ciò che in se stesso è onesto e meritorio non può essere illecito ai prelati e ai chierici. Ora, combattere può essere onesto e meritorio: nei canoni infatti si legge, che “se uno muore per la salvezza della patria e per la difesa dei Cristiani avrà da Dio il premio celeste”. Perciò ai vescovi e ai chierici è lecito combattere.

IN CONTRARIO. A Pietro, che rappresentava i vescovi e i chierici, il Signore disse: “Riponi la tua spada nel fodero”. Dunque, ad essi non è lecito combattere.

RISPONDO: Il bene dell'umana società richiede molte cose. Ora, mansioni diverse sono esercitate meglio e più agevolmente da persone diverse che da una sola, come spiega il filosofo [Aristotele] nella sua *Politica*. E alcune mansioni sono così incompatibili fra loro, da non potersi esercitare come si conviene simultaneamente. Perciò a coloro che sono incaricati di quelle più alte vengono proibite le mansioni più umili: secondo le leggi umane, per esempio, ai soldati, che sono destinati agli esercizi guerreschi, viene proibita l'attività del mercante. Ma gli esercizi guerreschi per due motivi sono quanto mai incompatibili con gli uffici dei vescovi e dei chierici.

Primo, per un motivo generale: perché **gli esercizi guerreschi implicano gravissimi turbamenti**; e quindi **distolgono troppo l'animo dalla contemplazione delle cose divine, dalla lode di Dio e dalla preghiera per il popolo**, che sono uffici propri dei chierici. Perciò, come è proibita ai chierici l'attività del mercante, perché assorbe troppo l'animo, così è loro interdetto l'esercizio delle armi, in base all'ammonimento di S. Paolo: "Nessuno che militi per Dio s'immischi nei negozi del secolo".

Secondo, per un motivo speciale. Tutti gli ordini sacri infatti sono ordinati al servizio dell'altare, in cui si rappresenta sacramentalmente la passione di Cristo, come dice S. Paolo: "Quante volte voi mangiate questo pane e bevete questo calice, voi rammenterete l'annuncio della morte del Signore, fino a che egli venga". Perciò ai chierici non si addice uccidere o spargere sangue; ma essere pronti piuttosto a spargere il proprio sangue per Cristo, onde imitare con i fatti ciò che compiono nel sacro ministero. Ecco perché fu stabilito che **coloro i quali, anche senza peccato, spargono il sangue commettono irregolarità**. Ora, a chiunque abbia un ufficio è illecito ciò che lo rende incapace di esercitarlo. Perciò **ai chierici è assolutamente illecito prender parte alla guerra, che è ordinata allo spargimento del sangue**.

SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ. 1. I prelati devono resistere non soltanto ai lupi che uccidono il gregge spiritualmente, ma anche ai rapinatori e ai tiranni che l'opprimono materialmente: però non con le armi materiali, usandone personalmente, ma con quelle spirituali, secondo le parole dell'Apostolo [Paolo]: "Le armi della nostra milizia non sono carnali, ma spirituali". Esse cioè consistono in salutari ammonizioni, devote preghiere e, contro gli ostinati, in sentenze di scomunica. 2. I prelati e i chierici possono partecipare alle guerre, col permesso dei superiori, non per combattere con le proprie mani, ma per assistere spiritualmente con le esortazioni, le assoluzioni e altri soccorsi spirituali i combattenti. Del resto anche nell'antica legge era prescritto che i sacerdoti nella battaglia suonassero le trombe. E per questo fu concesso originariamente ai vescovi e ai chierici di prendere parte alla guerra. Il fatto che poi alcuni combattano personalmente è un abuso. 3. Come già si disse, qualsiasi potenza, arte, o virtù che abbia per oggetto il fine, deve regolare i mezzi ad esso ordinati. Ora, **le guerre nel popolo cristiano devono avere come fine il bene spirituale e divino al quale i chierici sono deputati. Perciò spetta ai chierici disporre ed esortare gli altri a combattere le guerre giuste**. Infatti è loro proibito di combattere, non perché è peccato ma perché codesta funzione non si addice alla loro persona. 4. Sebbene combattere una guerra giusta sia meritorio, non è permesso ai chierici perché essi sono incaricati di opere ancora più meritorie. L'atto del matrimonio, p. es., può essere meritorio, e tuttavia esso è riprovevole in coloro che hanno fatto voto di verginità, dato che essi si sono obbligati a un bene maggiore.

ARTICOLO 3. Se nelle guerre si possano usare le imboscate

SEMBRA che nelle guerre non si possano usare imboscate. Infatti: 1. Nel *Deuteronomio* si legge: "Tu compirai con giustizia ciò che è giusto". Ma le imboscate, essendo delle frodi, sembra che appartengano all'ingiustizia. Perciò nelle guerre, anche se giuste, non si devono usare imboscate. 2. Imboscate e frodi si contrappongono, come le bugie, alla fedeltà. Ora, siccome siamo tenuti a non mancare di fedeltà a nessuno, non dobbiamo dir bugie a nessuno, come insegna S. Agostino. E poiché, a detta dello stesso Santo, anche "ai nemici si

deve fedeltà, sembra che non si debbano usare imboscate contro i nemici. 3. Sta scritto: "Fate agli altri tutto ciò che volete che gli altri facciano a voi"; e questo si deve osservare verso tutti i prossimi. Ora, anche i nemici sono i nostri prossimi. Perciò, siccome nessuno desidera che gli si prepari un'imboscata, o un inganno, è chiaro che nessuno deve fare la guerra ricorrendo alle imboscate.

IN CONTRARIO: S. Agostino afferma: "Quando s'intraprende una guerra giusta, non interessa nulla per la giustizia, che uno combatta apertamente o con imboscate". E lo dimostra con l'autorità del Signore, il quale comandò a Giosuè di preparare un'imboscata agli abitanti di Hai.

RISPONDO: Un'imboscata è ordinata a ingannare i nemici. Ora, uno può essere ingannato dal comportamento delle parole di un altro in due maniere. Primo, per il fatto che gli viene detto il falso, oppure si manca alla promessa. E questo è sempre illecito. Quindi nessuno deve ingannare i nemici in questo modo: infatti, come dice S. Ambrogio, anche tra nemici si devono rispettare i patti e certe norme di guerra. Secondo, uno può essere ingannato dal nostro parlare, o dal nostro agire, perché noi non gli mostriamo il nostro proposito e le nostre idee. Ora, non sempre siamo tenuti a questo: poiché anche nell'insegnamento sacro diverse cose si devono nascondere, specialmente agli increduli, perché non se ne ridano, come dice il Vangelo: "Non vogliate dar le cose sante ai cani". Perciò a maggior ragione si devono nascondere al nemico i preparativi per combatterlo. Quindi tra tutte le altre norme dell'arte militare si mette al primo posto la precauzione di tener segrete le decisioni perché non arrivino al nemico, come si rileva dal libro di Frontino. E codesta segretezza vale anche per le imboscate, di cui è lecito servirsi nelle guerre giuste. E propriamente queste imboscate non possono chiamarsi inganni; non sono in contrasto con la giustizia; e neppure col retto volere: infatti sarebbe disordinato il volere di uno il quale pretendesse che gli altri non gli nascondessero nulla.

Sono così risolte anche le difficoltà.

ARTICOLO 4. Se sia lecito combattere nei giorni festivi

SEMBRA che non sia lecito combattere nei giorni festivi. Infatti: 1. Le feste sono destinate ad occuparsi delle cose di Dio: ecco perché sono incluse nella osservanza del riposo sabbatico, imposta da Dio nell'Esodo; sabato infatti significa riposo. Ora, le guerre implicano le più gravi agitazioni. Dunque in nessun modo si può combattere nei giorni di festa. 2. In Isaia vengono ripresi alcuni, perché nei giorni di digiuno "esigevano i debiti dai debitori, si davano alle liti, e venivano ai pugni". A maggior ragione, quindi, nei giorni festivi è proibito combattere. 3. Non si deve mai fare un'azione disordinata, per evitare un danno temporale. Ora, combattere in giorno di festa di suo è un'azione disordinata. Quindi uno non deve combattere in un giorno di festa, per la necessità di evitare un danno temporale.

IN CONTRARIO: Nel Libro dei Maccabei si legge che i Giudei a ragione fecero questo proposito dicendo: "Venga chiunque ad assalirci in giorno di sabato, e noi combatteremo con lui.

RISPONDO: L'osservanza delle feste non impedisce le cose che sono ordinate alla salvezza anche fisica dell'uomo. Tanto è vero che il Signore rimproverava i Giudei col dire: "Come fate a sdegnarvi contro di me, perché di sabato ho guarito tutto intero un uomo? Ecco perché i medici possono curare la gente in giorno di festa. Ora, con maggiore impegno si deve promuovere la salvezza della patria, con la quale si impediscono uccisioni molteplici e innumerevoli danni temporali e spirituali, che la salute corporale di un uomo. Perciò **per la salvezza della patria è lecito ai fedeli combattere le guerre giuste nei giorni di festa, se però la necessità lo richiede**: infatti, trovandosi in tale necessità, sarebbe un tentare Dio astenersi dal combattere. Ma se la necessità viene a mancare, non è lecito combattere nei giorni festivi, per i motivi indicati.

Sono così risolte anche le difficoltà.

ERASMO DA ROTTERDAM

Estratti da *Elogio della follia* (1511)

[Si tratta di un testo satirico ispirato alla tradizione classica, specialmente a Luciano, di cui Erasmo aveva tradotto varie opere dal greco. L'espedito narrativo è noto ed efficace: è la Follia stessa, personificata, che parla e tesse le proprie lodi, facendo vedere come sia lei – e non la ragione – a ispirare l'umanità. Questo straordinario espedito consente a Erasmo di passare in rassegna tutte le miserie del genere umano e, con pungente ma leggera ironia, di svelarne le debolezze, le illusioni, le paure, ma anche di metterne in luce la creatività, la capacità di innovare e andare contro le regole, di accettare la vita in tutte le sue assurde manifestazioni. Per altro, la follia viene distinta in due tipi: una che "scaturisce dagli inferi", che tutti a parole rifuggono, e una che nasce dall'essere umano e che tutti in fondo desiderano, quella connessa all'estasi dei poeti, degli amanti e dei mistici. Sotto i colpi ironici della Follia nessuno sembra avere scampo: sono così oggetto di critica grammatici, poeti, giuristi, filosofi, teologi, religiosi, monaci, re, cortigiani, vescovi, cardinali, pontefici. Lo scherzo semiserio consente a Erasmo di criticare le autorità senza incorrere nella censura o nel biasimo. Tra le creazioni della follia, vi è naturalmente anche l'arte della guerra: il nesso tra guerra e follia è una costante in tutta l'opera di Erasmo].

XXIII. [...]. Nulla di grande si può intraprendere senza la mia spinta [è la *Follia che parla*], che a me si deve l'invenzione di ogni nobile arte. Forse che non è la guerra la fonte e il coronamento di ogni celebrata l'impresa? [*ironia!*]. E che c'è di più pazzesco dell'impegnarsi, per non so quali cause, in un confronto da cui, immancabilmente, *ognuna delle due parti trae più danno che guadagno*? Dei *caduti*, poi, neanche si parla [...]. Quando le schiere in armi si fronteggiano e le trombe intonano il loro rauco suono, a che servono i sapienti esauriti dagli studi, col loro sangue povero e privo di calore, che a mala pena respirano? [...] Ma la prudenza, obiettano, in guerra ha grandissimo peso. Lo riconosco; ma lo ha in chi comanda; e si tratta di prudenza militare, non filosofica; per il resto questa impresa tanto egregia della guerra è affidata a *parassiti, ruffiani, briganti, sicari, contadini, imbecilli, debitori e altri rifiuti del genere*; non a filosofi da tavolino [*ironia*].

LIX. Benché le parole dell'Apostolo nel Vangelo siano «Abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito», essi [*i papi*] identificano il patrimonio di Pietro con i campi, le città, i tributi, i dazi, il potere. E mentre, accesi dall'amore di Cristo, combattono per queste cose col ferro e col fuoco, non senza grandissimo spargimento di sangue cristiano, credono di difendere apostolicamente la Chiesa, sposa di Cristo, annientando da valorosi quelli che chiamano i nemici. Come se la Chiesa avesse nemici peggiori dei pontefici empì. Di Cristo non fanno parola: fosse per loro, svanirebbe nell'oblio; legiferando all'insegna dell'avidità, lo mettono in catene; con le loro interpretazioni forzate ne alterano l'insegnamento; coi loro turpi costumi lo uccidono. Poiché la Chiesa cristiana è stata fondata, rafforzata e ingrandita col sangue, ora, come se Cristo fosse morto lasciando i fedeli senza una protezione conforme alla sua legge, governano con la spada, e, pur essendo la guerra una cosa tanto *crudele* da convenire alle belve più che agli uomini, tanto *pazza* che anche i poeti hanno immaginato fossero le Furie a scatenarla, a tal segno *rovinosa* da portare con sé la totale *corruzione dei costumi*, tanto *ingiusta* da offrire ai peggiori predoni la migliore occasione di affermarsi, tanto *empia* da non avere **nulla in comune con Cristo**, tuttavia, trascurando tutto il resto, fanno solo la guerra. Si possono vedere vecchi decrepiti che, inalberando un

vigoroso spirito giovanile, non si sgomentano davanti alle spese, non cedono alle fatiche, non indietreggiano di un pollice se si trovano a mettere a soqquadro le leggi, la religione, la pace, l'intero genere umano. Né mancano colti adulatori, pronti a chiamare questa evidente follia zelo, pietà, forza, *escogitando stratagemmi che permettono d'impugnare il ferro mortale e di immergerlo nelle viscere del fratello senza venir meno a quella suprema carità che, secondo il dettato di Cristo, un cristiano deve al suo prossimo.*

Estratti dalla **Lettera ad Antonio di Bergen** (14 marzo 1514) abate di Saint-Bertin, amico e protettore di Erasmo

Spesso mi chiedo quale motivo spinga, non dico i cristiani, ma gli uomini in genere a tal punto di *pazzia* da precipitarsi, con *tanto impegno, con tante spese e con tanti pericoli a reciproca rovina* [nella guerra].

Non tutti gli animali fanno guerra, ma solo quelli feroci; e neppure questi combattono fra loro, ma con belve di genere diverso e con le armi che loro son proprie, non come noi che combattiamo con macchine escogitate con arte diabolica; e non combattono neppure per una ragione qualunque, ma per difendere i figli o per procurarsi il cibo, mentre le nostre guerre nascono per lo più o dall'ambizione o dall'ira o dalla libidine o da qualche simile malattia dello spirito; e infine non fanno guerra radunandosi in tante migliaia, come noi.

Noi che ci gloriamo del nome di cristiani, del nome di Cristo, che non diede insegnamenti ed esempi, se non di mansuetudine, noi che siamo *membra di un unico corpo, che siamo una sola carne*; che viviamo tutti del medesimo soffio vitale, che ci nutriamo degli stessi sacramenti, che seguiamo lo stesso capo, che siamo chiamati tutti alla medesima immortalità, che speriamo tutti di poter realizzare quella perfetta comunanza che ci faccia essere in unione con Cristo, come Egli è in unione con il Padre, possiamo dunque *dare tanta importanza a qualche cosa di questo mondo da farci indurre da essa alla guerra? Alla guerra, che è una cosa tanto rovinosa, tanto orrida, che anche quando è giusta, non può tuttavia piacere a nessuna persona onesta?*

Pensa, ti prego, *da chi viene combattuta la guerra: da assassini, da empi, da infami, da stupratori, da spregevolissimi soldati mercenari, ai quali un piccolo guadagno è più caro della vita: tutta gente che è bravissima in guerra, dal momento che fa per guadagno e ritraendone onore quel che prima faceva a proprio rischio soltanto.* Per fare la guerra, bisogna accogliere questa feccia umana nei propri campi e nelle proprie città e bisogna riverirla, per potersi vendicare di qualcuno. E, pensa ancora *quanti crimini si commettono col pretesto della guerra, quando le buone leggi tacciono nello strepito delle armi: quante rapine, quanti sacrilegi, quanti ratti, quante altre azioni infami, che si ha vergogna soltanto a nominarle. Questa rovina morale dura per molti anni, anche quando la guerra è finita. Calcola, ora, quanto costa la guerra: anche se si vince, il danno supera sempre il guadagno.*

[...] *La maggior parte delle sciagure ricade su chi non è interessato alla guerra. I vantaggi della pace, invece, toccano tutti.* In guerra, quasi sempre, piange anche chi riporta la vittoria. [...]. Se ciò che ci spinge alla guerra è il desiderio di gloria, ebbene, non è gloria

quella che ci si vuol procurare disonestamente, specialmente con azioni che sono misfatti. *Se si vuol indicare qualcosa di glorioso, c'è molta più gloria a fondare le città, che a distruggerle. Ora, il popolo costruisce e rende splendide le città, la follia dei principi le distrugge.* Se siamo spinti dalla sete di denaro, ebbene, nessuna guerra ha mai avuto esito tanto felice da non aver portato *più male che bene* e *nessuna reca danno al nemico senza prima aver largamente colpito i nostri.*

[...] spesso *il più gran diritto è la più grande ingiustizia.* E [...] ci sono alcuni principi che prima stabiliscono quello che vogliono e poi cercano qualche titolo [ragione, motivazione per fare la guerra] in base al quale avanzano la loro *pretestuosa richiesta.* E nel presente radicale sconvolgimento dell'umanità, tra tanti patti stipulati e annullati, a chi mai potrà mancare qualche titolo?

[...] Se la discussione più grande verte su chi debba avere un certo dominio, che bisogno c'è di tanto sangue? Non si tratta della salvezza del popolo, ma di stabilire se questo o quell'altro debba essere riconosciuto per principe. *Ci sono i pontefici, ci sono i vescovi, ci sono uomini esperti e onesti ad opera dei quali queste controversie da poco possono trovare composizione,* in modo che la guerra non produca altra guerra e non siano sconvolte le cose divine ed umane. *È compito specifico del romano pontefice, dei cardinali, dei vescovi, degli abati comporre i contrasti tra i principi cristiani; è questo il campo in cui essi devono usare la loro autorità* e mostrare quanto essi valgono per il rispetto che loro è dovuto. Giulio II, che fu un papa certamente non apprezzato da tutti, ha potuto scatenare questa tempesta guerresca: non la potrà forse sedare *Leone*, che è uomo colto, integro e pio?

Ma – tu dici – *la controparte non si piega all'arbitrato di uomini onesti;* cosa vuoi ch'io faccia? In primo luogo, se sei veramente cristiano, vorrei che tu avessi pazienza, che rimanessi tranquillo e che lasciassi perdere – qualunque esso fosse – il tuo diritto che viene contestato. Poi, solo che tu sia un uomo prudente, considera *quanto ti verrà a costare la rivendicazione del tuo diritto;* se vedi che ti costerà troppo (e certamente troppo ti costerà, se vorrai rivendicarlo con le armi), *non voler sostenere questo tuo diritto a prezzo di tanto dolore per il genere umano,* di tante stragi, di tante vedovanze, di tanti gemiti dei tuoi sudditi.

[...] non è un mistero cosa auspicano, cosa desiderano, cosa bramano le menti degli uomini onesti. Se guardi bene, sono per lo più *motivi di privato interesse dei principi* quelli per i quali s'intraprendono le guerre. Dimmi, ti prego: ritieni umano che tutto il mondo venga aizzato a prendere le armi ogni volta che questo o quel principe, per un qualsiasi motivo, si adira o finge diadirarsi contro un altro?

Estratti da *Dulce bellum inexpertis* (1514)

[Il testo è contenuto negli *Adagia*, una raccolta di proverbi e detti memorabili dell'antichità classica, che Erasmo commenta fino a produrre un saggio breve. Struttura tematica e argomentativa del testo: immagine dell'uomo, immagine della guerra a confronto; decadenza della natura umana (uccisione animali e seguito); immagine della pace, sue conseguenze positive a confronto con conseguenze negative della guerra; assurdità della guerra tra Cristiani; messaggio cristiano di pace,

degenerazione dei cristiani agli occhi di un “alieno”, spiegazione della degenerazione (critica ad Aristotele!); critica delle giuste cause e dei suoi elementi (giusta causa, intenzione retta, ecc.).

[...]. Se c'è un'azione, tra le attività degli uomini, che è opportuno intraprendere con *esitazione*, che anzi è opportuno *evitare, scongiurare, respingere* in ogni modo possibile, questa è la guerra. Nulla è più *empio* della guerra, nulla più *sciagurato*, nulla più *pericoloso*. Da nulla, come dalla guerra, è più *difficile venire fuori* e nulla è più *tetro e indegno dell'essere umano*, per non dire del cristiano.”

[...] Siamo arrivati al punto che la guerra è un *episodio talmente banale e ovvio*, che gli uomini si meravigliano quando vien fuori qualcuno a cui la guerra non va a genio. *La guerra appare talmente conforme al comune sentire*, che sembra empio, per non dire eretico, disapprovare una cosa che, tra tutte, è invero la più *triste ed infelice*.

[...] sarebbe stato più *giusto* soffocare da subito quel *cattivo demone, quella peste, quella follia, quella Furia* che per prima insinuò nella mente degli uomini un comportamento così orrendamente ferino: un comportamento a causa del quale *l'animale più placido di tutti* [l'essere umano], *per natura incline alla pace, alla benevolenza e al bene comune*, suscita pericoli gravissimi mosso da una *pazzia bestiale* e da *istinti deliranti*. Il che risulterà tanto più incomprensibile e inaccettabile a chi distoglierà il pensiero dalle opinioni correnti e lo indirizzerà a considerare brevemente la *vera natura delle cose* e contemplerà con sguardo saggio da un lato l'immagine dell'uomo, dall'altro quella della guerra.

[...] la *natura*, o piuttosto Dio, ha generato questo animale con una *innata predisposizione all'amicizia piuttosto che alla guerra*, alla *conservazione* piuttosto che alla *distruzione* e al bene piuttosto che al male.

[...]. Solo l'uomo è stato messo al mondo nudo, debole, indifeso, dotato di tenere membra e di pelle sottile. *Nel suo corpo nulla sembra essere stato pensato per la battaglia o per la violenza*. Per non dire che gli altri animali, quasi appena nati, sono in grado di provvedere alla propria sopravvivenza: solo l'uomo è stato concepito in modo da dipendere a lungo dal sostegno dei genitori. Quando nasce, non sa parlare, non sa camminare e non sa procurarsi il cibo. *Sa solo chiedere aiuto con i vagiti, sicché se ne deduce che è il solo animale nato esclusivamente per l'amicizia, che si fonda e si rinsalda a partire dai servizi reciproci*. La natura ha voluto che l'uomo non le fosse debitore della vita: ha preferito che egli dovesse la vita alla benevolenza, affinché comprendesse di essere stato concepito per provare gratitudine e *per sentirsi legato agli altri uomini*. Dunque gli ha dato un *aspetto non tremendo e orribile, come alle altre bestie, ma mite e placido, che dimostra a prima vista l'inclinazione all'amore e all'amicizia*. Gli ha dato uno *sguardo* rassicurante, che è specchio della sua anima. Gli ha dato *braccia* per abbracciare e *labbra* per baciare, affinché con il bacio gli uomini, per così dire, si congiungessero gli uni con gli altri anche attraverso l'animo. *L'uomo soltanto può ridere, segno di vivacità, e può piangere, segno di clemenza e di misericordia*. E ha avuto in dono una *voce* diversa da quella degli altri animali, non minacciosa e feroce, ma amichevole e pacata. Non contenta di ciò, infine, la natura ha attribuito all'uomo *la parola e la ragione*, che più di ogni altra cosa ha il potere di suscitare e accrescere la benevolenza e di evitare che gli uomini usino la violenza.

La natura ha d'altra parte distribuito con mirabile varietà tra gli uomini le inclinazioni dell'animo e i pregi del corpo, sicché ciascuno trova nell'altro qualcosa di eccellente da imitare e coltivare per il proprio personale utile. E poi ha acceso una piccola scintilla della mente divina in quella umana, in modo che, anche quando non si ha un tornaconto evidente, piace di per sé fare il bene a tutti: ed è appunto una peculiarità di Dio quella di provvedere a tutti con la propria azione. *Come altrimenti potremmo spiegare quel piacere, tutt'altro che ignobile, che proviamo nell'animo quando comprendiamo che qualcuno ha ricevuto un beneficio da noi?* E un uomo è caro ad un altro uomo proprio quando è legato a lui da un qualche beneficio. Dio, dunque, ha stabilito *l'uomo sulla terra come immagine di sé*: affinché l'uomo, quasi fosse un nume terreno, provvedesse al bene di tutti. Persino le bestie se ne rendono conto, se è vero che osserviamo, quando incombe un grande pericolo, cercare rifugio presso gli uomini non solo gli animali domestici, ma anche i leopardi, i leoni e le fiere ancora più crudeli. L'uomo dovrebbe essere l'ultimo asilo per tutti, una sorta di comune e santissimo altare, un'ancora di salvezza sacra per qualsiasi essere vivente.

Abbiamo fin qui descritto l'immagine dell'uomo. Ora contrapponiamola, se non vi sembra fuori luogo, all'immagine della guerra. [...] sguardi minacciosi, rauchi suoni di corno, lo squillo pauroso delle trombe, il tuono dei cannoni (non meno pericolosi delle aste, ma più crudeli), un folle clamore, un concorso furioso di gente, una *strage spietata*, la vista di uomini che uccidono e vengono uccisi, mucchi di cadaveri, i campi inondati di sangue, l'acqua dei fiumi arrossata. Capita talvolta che il fratello uccida il fratello, che il congiunto ammazzi il congiunto, che l'amico tolga la vita all'amico. Mentre la *folia collettiva* ormai baccheggia, ciascuno affonda la spada nelle viscere di chi non lo ha offeso neppure a parole.

Questo spettacolo tragico è talmente malvagio, che il cuore umano si rifiuta persino di descriverlo. Per non dire di altre cose che, a fronte di ciò di cui abbiamo appena parlato, rischiano di apparire di poco conto: *le messi ovunque devastate, le città rase al suolo, i villaggi dati alle fiamme, il bestiame saccheggiato, le giovani donne violentate, i vecchi fatti prigionieri, i luoghi sacri violati, ogni parte del mondo stravolta dalle ruberie, dal brigantaggio e dalla violenza.*

[...]. Per non dire delle *conseguenze che si producono anche dopo le guerre vittoriose e giuste: il popolo ridotto alla fame, gli aristocratici gravati di spese, tanti uomini anziani privati innaturalmente dei figli e costretti a morire nell'infelicità, come se il nemico portasse via con sé, insieme con la vita, anche la percezione del male.* E ancora: tante donne anziane spogliate di ogni bene e destinate a morire più crudelmente che se fossero state abbattute con la spada, *tante vedove, tanti figli rimasti orfani, tante case in lutto, tanti ricchi ridotti in miseria.* Per non dire delle *conseguenze sui costumi della gente, dal momento che tutti sanno che ogni sciagura della vita umana deriva dalla guerra: spietatezza, disprezzo per le leggi, animi pronti a osare qualunque crimine.* Dalla sorgente della guerra scaturisce un'immensa caterva di *ladri, rapinatori, sacrileghi, assassini.*

[...] ciò che è ancor peggio, *questa pestilenza non rimane entro i propri confini: ben presto vien fuori dall'angolo di mondo in cui si è prodotta e invade come un contagio le regioni confinanti, finché in breve termine non trascina nel vortice e nella tempesta anche le regioni più lontane, o per via delle milizie mercenarie o con il pretesto di qualche rapporto di*

parentela o di alleanza. E così dalla guerra nasce la guerra: dalla guerra finta si genera la guerra vera, da un piccolo conflitto se ne produce uno immenso.

[...]. Di tutto ciò si resero conto persino i grammatici, alcuni dei quali affermano che la parola *bellum* si spiega per antitesi, dal momento che la guerra nulla ha di buono o, per l'appunto, di *bello*. [...]. Altri grammatici ritengono invece che la parola derivi da *belva*, poiché *si addice alle belve, non agli uomini, aggredirsi reciprocamente per uccidersi*. A me, però, affrontarsi con le armi in mano sembra essere *molto peggio che ferino o bestiale*. Anzitutto, la maggior parte degli animali vivono in concordia e civiltà all'interno della propria specie, si muovono in branco e si difendono gli uni gli altri. Non tutti gli animali, peraltro, combattono: ce ne sono di innocui, come i daini o le lepri. Combattono solo le fiere più crudeli, come i leoni, i lupi, le tigri. Ma queste ultime *non combattono tra di loro* come, invece, facciamo noi uomini: il cane non mangia la cagna, la ferocia dei leoni non si rivolge contro se stessa. Il serpente è mite con il serpente: persino le bestie velenose vanno d'accordo tra loro. *Per l'uomo, al contrario, nessuna bestia è più pericolosa che un altro uomo*. Gli animali, comunque, quando combattono, combattono con le armi che hanno ricevuto dalla natura: *noi violiamo la natura e impariamo a uccidere gli altri uomini servendoci dei ritrovati di un'arte infernale*. Gli animali, inoltre, non aggrediscono per un motivo da nulla, ma quando la *fame* li acceca o quando si sentono in *pericolo* o temono per i propri piccoli: noi, santo cielo!, per cause insignificanti scateniamo tragiche guerre; per vani titoli, per ire puerili, per una donna rapita, per cause persino più ridicole! Tra gli animali le guerre contrappongono una bestia a un'altra bestia e durano poco: per quanto sanguinosa sia la lotta, essa si conclude quando una delle due parti, ferita, cede. Quando mai si è sentito – ciò che, invece, abitualmente accade tra gli uomini – che centomila bestie sono morte combattendo in battaglia? [...] Inoltre *oggi la guerra si combatte molto più crudelmente, con dardi intinti nel veleno e con macchine infernali*.

[...]. Direbbe la natura: «Quale inaudito spettacolo vedo? È il Tartaro che ha prodotto questa mostruosità? C'è chi mi chiama matrigna per il fatto che, nell'immensità del creato, [...] ho partorito alcuni animali selvaggi, anche se non c'è animale tanto selvaggio che non possa essere addomesticato con l'arte e con la pazienza. L'uomo è infatti in grado di ammansire i leoni, i serpenti e gli orsi. *E allora quale creatura, molto peggio che matrigna, ha dato alla luce questa belva, questa peste del mondo intero?* Un solo animale io avevo generato *interamente incline alla benevolenza, mite, amichevole, benefico*. Cosa è mai accaduto, per cui esso è degenerato in questo modo? [...]. Io avevo fatto di te un *animale divino!* Cosa mai ti è saltato in mente, per cui ti sei mutato in *una belva così crudele, che nessuna belva dovrà più esser considerata belva, se paragonata all'uomo?*». Ecco cosa direbbe, io penso, la natura.”

Nessuna azione è tanto malvagia e atroce, che non possa incontrare l'approvazione collettiva, purché riceva il sigillo dell'*abitudine*.

[*Breve storia delle origini della violenza e della guerra nell'umanità, ossia come la violenza omicida è diventata abitudine negli esseri umani in tutte le civiltà*]. Un tempo, quando i rozzi uomini primitivi vivevano nudi, senza mura e senza case nelle selve, accadde più volte che li assalissero le bestie feroci. Questo fu il primo genere di guerra che l'uomo intraprese. Forte e con capacità di condottiero veniva giudicato colui il quale era in grado di allontanare

dai propri simili il pericolo rappresentato dagli animali. Posso capire che sarà apparso giusto a quegli uomini il fatto di sgozzare le bestie che cercavano di sgozzarli e di trucidarle per evitare che esse li trucidassero. [...]. Ebbene, quale fu il gesto che, a un certo punto, gli uomini antichi osarono? Non ebbero timore di *mangiare la carne delle bestie uccise, di dilaniare con i denti quelle membra senza vita, di berne il sangue* e, per citare Ovidio, «di seppellire viscere nelle proprie viscere». Questo abominio apparve crudele agli animi più miti, ma ben presto entrò nell'uso comune. Divenne dunque un piacere, durante i banchetti, la presenza di un cadavere. [...]. Dalle bestie feroci si passò agli animali più innocui. Si sgozzarono le pecore, «animali ignari di frode e di inganno», e le lepri: e questo solo perché si credeva avessero un buon sapore. Non fu risparmiato neppure il bue domestico, che pure aveva a lungo sudato per dare da mangiare all'ingrata famiglia che lo allevava. Nessuna pietà ci fu per alcune specie di uccelli o pesci e la tirannia della gola giunse fino al punto che nessun animale, in nessun luogo, poteva considerarsi al sicuro dalla crudeltà dell'uomo. [...]. Bastò che gli uomini avessero *appreso a uccidere* attraverso questi rudimenti, e *l'ira* indusse l'uomo a colpire l'altro uomo con un bastone, con un sasso o con un pugno. Poiché ancora con queste armi, io penso, si combatteva in origine: in compenso, gli uomini avevano già chiaro che un altro uomo poteva essere in fondo ucciso senza troppa fatica. Tale specie di crudeltà consistette a lungo in duelli individuali: la morte di un'unica persona poneva fine al conflitto. [...]. Ma già ai combattimenti partecipavano in tanti, a seconda dei legami derivanti dalla parentela, dal vicinato o dalla necessità. Si considerava allora guerra ciò che oggi chiamiamo brigantaggio. [...] mentre la ferocia cresceva con l'esperienza e l'ira si diffondeva e l'ambizione bruciava sempre di più gli animi, gli uomini presero l'abitudine di *armare il proprio furore in modo più ingegnoso*. Furono escogitate armi di vario genere con cui andare in battaglia e i dardi per colpire il nemico. Sempre più spesso ci si combatteva in gruppi numerosi e ci si presentava in battaglia armati. Neanche a questa evidente follia, naturalmente, mancò il debito onore: la chiamarono guerra e stabilirono che fosse *segno di virtù* il fatto di riuscire a respingere, mettendo a rischio la propria vita, la violenza dei nemici dai figli, dalla moglie, dal bestiame, dalla proprietà. *La malvagità cresceva poco a poco insieme con la disponibilità di mezzi*.

[...]. Si conservavano tuttavia *tracce residue dell'antica umanità*. Prima di combattere si chiedeva una riparazione attraverso il sacerdote feziale; si chiamavano a testimoni gli dei del cielo; si annunciava la battaglia con una scaramuccia; si combatteva con le armi tradizionali e con il valore, non con l'inganno. Si considerava empietà colpire il nemico prima che fosse stato dato il segno di attaccare. Non era consentito combattere, se il comandante aveva dato l'ordine di ritirarsi. La competizione per il valore e per la gloria prevaleva ancora sul puro desiderio di uccidere.

[...]. Il saggio Pitagora impose con un precetto filosofico agli uomini ignoranti di non uccidere le bestie: *egli si figurava che l'uomo che avesse preso l'abitudine di spargere il sangue di una bestia innocente dalla quale non era stato in alcun modo danneggiato, non avrebbe esitato a uccidere anche un altro uomo, non appena fosse stato turbato dall'ira o fosse stato insultato*. E cosa è in fondo la guerra se non *un omicidio e un atto di brigantaggio collettivo*, tanto più malvagio in quanto più esteso?

[...]. *Siamo perennemente in guerra*. Nazioni contro nazioni, regni contro regni, città contro città, principi contro principi, popoli contro popoli; e – ciò che persino i pagani considerano

empio – parenti contro parenti, congiunti contro congiunti, fratelli contro fratelli, figli contro padri. [La cosa più atroce è vedere combattere] *cristiani contro altri esseri umani*. E aggiungo, anche se inorridisco nel farlo, perché questa è davvero la cosa peggiore in assoluto: *cristiani contro cristiani*. E nessuno – ecco la cecità degli animi umani! – nessuno si sorprende di tutto ciò, nessuno disapprova. Anzi, ci son quelli che applaudono e tessono elogi, *definendo santa un'azione peggio che infernale*: e così *istigano i principi, che già di per sé sono pazzi*, e aggiungono – come si dice – l'olio al camino. Trovi il *prete* che, dall'altare, promette il condono di tutti i peccati per chi combatte nell'esercito di quel principe. Trovi chi proclama: «Oh principe invincibile, tu limitati a conservare quest'animo favorevole alla religione: *Dio combatterà al tuo fianco*».

[...]. Gli eserciti si scontrano esibendo le insegne della croce: insegne che, da sole, basterebbero a ricordare in che modo i cristiani devono conseguire le loro vittorie. Da quel sacro simbolo celeste, con cui viene rappresentata la perfetta e ineffabile unione dei cristiani, si muove per fare strage di uomini: *rendiamo così Cristo spettatore e promotore di imprese empie. Dove mai è il regno del diavolo, se non nella guerra? E perché vi trasciniamo Cristo, che starebbe meglio in un bordello piuttosto che in battaglia?*

[...] Ma già sento una schiera di *servi dei potenti* che mi rimproverano, *poiché dal male di tutti traggono solo guadagno*. Piagnucolano: «Abbiamo intrapreso questa guerra perché costretti; difendiamo i nostri diritti; il male della guerra deve essere attribuito a chi l'ha causata». Ma abbiano ancora un po' di pazienza, costoro, e presto respingerò anche i loro pretesti, smascherando *l'ipocrita apparenza con la quale si illudono di celare il male*.

[...] dopo che abbiamo paragonato l'uomo alla guerra, cioè l'animale per natura più *mite* all'azione più *crudel*e, affinché di quest'ultima apparisse a pieno tutta la ferocia, *mettiamo a confronto anche la guerra con la pace*, cioè la cosa più *infelice e scellerata* con quella più *felice e giovevole*. Apparirà così quanto è *folle* intraprendere una guerra, dal momento che *essa comporta tanto orrore, tanta fatica, tante spese, tanti pericoli, tante sciagure, mentre la concordia costa molto meno*.

[...]. La pace è madre e nutrice di ogni bene. La guerra, all'opposto, soffoca, distrugge e annienta ogni felicità e ogni ricchezza e immerge la vita umana in ogni sorta di mali, come in una palude di Lerna [*palude mitologica, senza fondo, in cui viveva il mostro a più teste chiamato Idra*]. In tempo di pace, un po' come se sorrisse agli uomini una *nuova primavera*, i campi vengono coltivati, gli orti fioriscono, il bestiame si nutre con abbondanza, si costruiscono ville e città, si restaurano i luoghi in rovina, si ornano e si accrescono quelli già costruiti, le ricchezze si moltiplicano, il piacere della vita cresce, le leggi sono salde, la convivenza civile si rafforza, la religione viene rispettata, l'equità prevale, l'umanità dà il meglio di sé, gli artigiani producono splendidi oggetti, i poveri ricevono elemosine maggiori, i ricchi dispongono di più splendida opulenza. Fioriscono inoltre gli studi onesti, i giovani vengono adeguatamente istruiti, l'ozio dei vecchi è sereno, le donne si sposano sotto buoni auspici, le madri vengono lodate per la prole, i buoni prosperano, i malvagi hanno meno occasioni per delinquere. Ma, non appena si scatena la *tempesta della guerra*, come un'ondata immensa dilaga *un oceano di sciagure, che seppellisce tutto*. Il bestiame viene depredato, le messi vengono calpestate, i contadini vengono trucidati, le case di campagna sono date alle fiamme, città floride e antichissime

crollano sotto i colpi di un unico uragano. Tanto era più facile fare il male che produrre il bene! *Le ricchezze dei cittadini finiscono nelle mani di sciagurati briganti e assassini.* Le case languono nel terrore, nel lutto e nei lamenti. Per ogni dove, lacrime. Gli artigiani cessano di esercitare il proprio mestiere, i poveri muoiono di fame o sono costretti a cercare sostentamento in cattive azioni. I ricchi piangono le ricchezze perdute o temono per quelle rimaste: in ogni caso, sono infelici. Le donne non si sposano: i pochi matrimoni sono all'insegna della tristezza e del lutto. Le mogli, abbandonate a casa, invecchiano. Tacciono le leggi, l'umanità viene derisa e calpestata, l'equità viene respinta. La religione diviene oggetto di scherno, viene meno la differenza tra il sacro e il profano. I giovani si corrompono in ogni sorta di vizi, i vecchi maledicono la longevità. Gli studi letterari perdono ogni pregio. In breve, *in guerra sperimentiamo più mali di quanti se ne possano riferire a parole.*

[...]. Forse la guerra potrebbe essere sopportabile, se ci portasse solo lutti. Ma *ci rende anche crudeli ed empì.* La pace, al contrario, non solo ci rende ricchi, ma anche migliori.

[...]. Non c'è regione del pianeta in cui la vita umana, che di per sé è brevissima, non sia perennemente in pericolo. Tanti sono i mali che incombono su di noi, che non a torto Omero definì *l'essere umano l'animale più infelice.* Ma questi mali, che non è possibile evitare e che accadono non per nostra colpa, ci rendono sventurati, non malvagi. A quale scopo, allora, gente che è esposta a tante sciagure [*naturali*], come se invece ne mancassero e ce ne fosse bisogno, suscita di propria iniziativa un altro male [*innaturale, ossia la guerra*]?

Non credo che mai una guerra sia andata a finire così bene per uno dei due contendenti, che questo, purché saggio, *non si sia pentito di averla intrapresa.* [...]. Dal momento che la pace è il bene più prezioso e piacevole e la guerra è il male più infelice ed efferato, davvero reputeremo noi *sani di mente* coloro i quali non fanno alcuno sforzo per tutelare la pace e, anzi, preferiscono suscitare la guerra a costo di qualunque difficoltà?

Quanto è sgradito persino l'annuncio della guerra e quanto *odio esso procura al principe*, il quale spellerà, una volta dichiarata la guerra, i propri sudditi con *imposte di ogni tipo!* Quanta fatica poi per formare e tenere insieme le truppe, quanta nel reclutare le coorti composte da stranieri e i soldati mercenari! Quante spese e quanto impegno costa l'allestimento della flotta, la costruzione e il restauro di rocche e postazioni difensive, la preparazione delle tende da campo, la fabbricazione e il trasporto delle macchine da guerra, delle armi, dei dardi, dei bagagli, dei carri, delle vettovaglie! A costo di quanto sudore si innalzano ripari, si scavano trincee e cunicoli, si osservano i turni di guardia, si custodiscono le guarnigioni e si fanno le esercitazioni! E lasciamo perdere le paure e i pericoli: cosa infatti non dovrebbe temersi in guerra?

Vale la pena di elencare le *scomodità che gli stolti soldati sopportano negli accampamenti?* Un cibo che disgusterebbe un bue di Cipro, un letto che farebbe schifo a uno scarabeo, poche ore di sonno quando è possibile. La tenda, sempre ammesso che ci sia, è esposta ai venti da ogni lato. Si dorme talvolta all'addiaccio, si giace a terra, con le armi addosso. Bisogna sopportare la fame, il freddo, il caldo, la pioggia, l'inverno. Bisogna obbedire agli ordini dei comandanti e persino farsi prendere a bastonate. Non c'è schiavo che stia peggio

di come vivono i soldati. Non appena squilla il triste segnale, *si va di corsa verso la morte: o ammazzi con ferocia o vieni ucciso.*

[...] Se poi vogliamo fare un po' di conti e calcolare in modo preciso *quanto costa la guerra e quanto la pace*, constateremo subito che quest'ultima comporta affanni, fatiche, fastidi, pericoli, spese e spargimento di sangue almeno dieci volte inferiori rispetto alla guerra. [...]. Ma tu vorresti, presumo, danneggiare il nemico. Ecco la cosa più disumana! E comunque *considera dapprima se puoi danneggiarlo senza danneggiare anche i tuoi uomini.*

[...]. Solo chi sia completamente pazzo va incontro alle *sventure* derivanti dalla guerra, che sono *inevitabili, non potendo sapere in anticipo quale sarà l'esito della guerra.* [*la guerra porta dunque sciagure certe ma ha un esito incerto*].

[...]. Assurdo che siano perennemente in guerra gli uni con gli altri coloro i quali vivono in un'unica casa, cioè la *Chiesa*, e che possono vantare di avere le membra di un unico corpo unite sotto un'unica testa, che è *Cristo*. I cristiani riconoscono lo stesso padre nel cielo, si nutrono tutti dello stesso spirito, sono iniziati ai medesimi misteri, sono stati riscattati dallo stesso sangue, sono risuscitati ad un'unica fonte, hanno in comune i sacramenti, combattono al comando di un unico capo, mangiano lo stesso pane, partecipano dello stesso vino. [...]. È forse vano ciò che Paolo ha scritto in più luoghi: «La Chiesa è un unico corpo composto di diverse membra che sono unite ad un unico capo, cioè Cristo»? Può mai un occhio combattere con la mano o lo stomaco con il piede? C'è armonia, pur nell'infinita diversità dell'universo. Nel corpo di ogni animale ogni membro è concorde con le altre membra: ciò di cui ciascuna parte dispone è un bene non solo per quella parte, ma per l'insieme. *Se una parte viene colpita, ne risente il corpo intero.*

[...]. *Cristo si gloriò di un unico precetto, quello dell'amore.* Cosa c'è di più contrario all'amore che la guerra? Cristo saluta i suoi discepoli con un felice augurio di pace: ai discepoli null'altro dona, null'altro lascia, se non la pace. [...]. Eppure, si dirà, Davide condusse, sotto gli auspici di Dio, guerre contro gli infedeli: *ma questo accadeva in quel tempo in cui Cristo, colui il quale portò a compimento le leggi di Mosè, ancora non aveva insegnato ad amare i propri nemici.* [...]. Prendi pure in esame tutta la dottrina cristiana: non troverai una sola parola che non sia annuncio di pace, che non risuoni amicizia, che non sappia di amore. Poiché si rendeva conto che la pace non può affermarsi, se non si *disprezzano i beni per i quali il mondo abitualmente combatte*, Cristo prescrisse di apprendere da lui ad essere miti. [...]. Cristo, inoltre, vietò di opporsi a chi fa del male. In breve, così come il suo *insegnamento* prescrive tolleranza e amore, allo stesso modo dalla sua *vita* si impara solo la virtù della mitezza.

Immaginiamo che giunga in questo nostro mondo, desideroso di conoscerlo, *un nuovo ospite, proveniente da quelle città lunari che visitò Empedocle o da uno degli infiniti mondi di cui parla Democrito.* L'ospite verrà edotto sul nostro pianeta punto per punto. Saprà che esiste un animale, cioè l'uomo, che può vantarsi di essere una straordinaria commistione di corpo – che ha in comune con gli animali bruti – e di anima – che *riproduce in lui l'immagine di Dio.* Apprenderà che questo animale è tanto *nobile* che ha *meritato di comandare su tutti gli altri esseri viventi*, benché su questa terra egli fosse solo di passaggio e, a causa della sua origine divina, avesse sempre di mira obiettivi divini e immortali; e *Dio*

tanto lo aveva a cuore, che gli inviò un giorno il suo unico figlio al fine di introdurre nel mondo il proprio insegnamento, visto che quell'animale da solo non riusciva, con la forza della natura e della ragione, a raggiungere a pieno lo scopo che si era prefissato. L'ospite, a questo punto, verrà messo al corrente anche della vita e degli insegnamenti di Cristo. E allora, legittimamente, desidererà vedere dal vivo tutto ciò di cui gli hanno parlato, scrutando ogni cosa da un luogo di osservazione elevato. Osserverà dunque gli animali bruti vivere ciascuno onestamente in modo conforme alla specie, lasciarsi guidare dalle leggi della natura e desiderare ciò che la natura per l'appunto prescrive; l'uomo soltanto, al contrario, vedrà mercanteggiare, fare affari, litigare, combattere. Ma allora l'ospite non riterrà a buon diritto che questo animale bellicoso tutto possa essere, tranne che quell'uomo di cui aveva fino a quel momento sentito parlare? ”

[...] in che modo questa *peste* ha preso piede tra i cristiani? [...] Ci sforziamo di adattare i decreti di *Aristotele* agli insegnamenti di Cristo, il che è come conciliare l'acqua con il fuoco. Abbiamo anche recepito alcuni *elementi del diritto romano* a causa dell'apparenza di giustizia che dimostravano: e, per fare le cose proprio per bene, *abbiamo forzato i Vangeli fino a farli collimare col diritto romano*. Ma il diritto romano consente di respingere la forza con la forza e a ciascuno di ottenere la propria soddisfazione; non disapprova il commercio e l'usura, purché esercitata senza eccessi; descrive la guerra come un'azione egregia, purché condotta per giusti motivi. *Giusto, peraltro, viene definito ciò che stabilisce il principe: non importa se il principe è un infante o uno sciocco*. Insomma, la dottrina cristiana è stata incredibilmente contaminata dagli argomenti dei dialettici, dei sofisti, dei matematici, degli oratori, dei poeti, dei filosofi e dei giuristi pagani.

[...]. *I cristiani assunsero dunque il potere, ma per gradi e poco per volta: ci si appagava in principio del solo titolo, il potere vero e proprio era affidato all'azione di altri. Ma anche questo stadio fu superato: alla fine, il vescovo non era vescovo, se non disponeva di potere terreno; l'abate non era un vero abate, se non aveva il potere di cui abitualmente dispongono i tiranni. Ormai ogni apparenza di pudore è caduta dal nostro volto, non c'è più alcun limite alla vergogna. L'avidità, l'ambizione, il lusso, la protervia e il dispotismo, che fu dei pagani, è stato da noi imitato, eguagliato e, infine, superato.*

[...]. Non può darsi spettacolo più piacevole, dal punto di vista dei Turchi, che quello che ogni giorno offriamo loro scannandoci a vicenda.

Prendono il nome di soldati coloro i quali, mossi dalla speranza di un misero guadagno, accorrono spontaneamente dove ci sono guerre e combattono come gladiatori nello schieramento che capita, talvolta fratelli contro fratelli, spesso sudditi di un medesimo principe. E il bello è che, quando poi tornano a casa alla fine della guerra, raccontano le proprie gesta come se fossero eroiche imprese di veri soldati. [...]. Chi ruba un vestito è giudicato un ladro: ma chi – andando in guerra, combattendo e poi anche sulla via del ritorno – spoglia un'infinità di persone, quello deve essere considerato un cittadino onesto! D'altra parte, il soldato che abbia dato prova di particolare cattiveria è ritenuto degno di essere comandante nella guerra successiva. Insomma, se uno considera la disciplina militare antica, quello dei cristiani è puro brigantaggio, non disciplina militare.

[...]. Sarà il caso di dedicare qualche spazio al modo in cui oggi giustifichiamo questa nostra follia assoluta. «Se fare la guerra – dicono – fosse sempre un'empietà, *Dio non avrebbe patrocinato le guerre degli Ebrei contro i loro nemici*». Mi sta bene. Ma allora aggiungiamo che gli Ebrei non si facevano guerra tra loro, bensì combattevano contro i nemici esterni e gli infedeli. Noi cristiani, invece, combattiamo contro i cristiani. Il *motivo* della guerra fu per loro la *diversa religione* che professavano i nemici e i diversi dei in cui quelli credevano. *Noi facciamo guerre per futili motivi di ira, per desiderio di ricchezza, per sete di gloria o più spesso per ricavare un turpe guadagno*. Quelli combattevano per ordine di Dio? A noi mette in mano la spada l'impeto irrazionale del nostro animo. *E se poi il modello degli Ebrei ci piace tanto, perché allora – scusate tanto – non ci circoncidiamo? Perché non sacrificiamo agnelli? Perché non ci asteniamo dalla carne di maiale? Perché non ammettiamo la poligamia? Perché invece disapproviamo sdegnati tutto ciò e invociamo solo il fatto che gli Ebrei facevano guerre?*

Cristo, comunque, ha inequivocabilmente prescritto di deporre la spada. Dunque ai cristiani non è consentito fare guerre, bensì di combattere l'unica battaglia davvero gloriosa, quella contro i peggiori nemici della Chiesa: l'avidità di denaro, l'iracondia, l'ambizione, la paura della morte. [...]. Contro questi mali dobbiamo combattere permanentemente, finché in luogo dei nemici sgominati non subentri in perpetuo la pace. Se non li sottometteremo, non potrà darsi invece alcuna pace per nessuno, né con se stesso né con gli altri. Quest'unica guerra produce davvero la pace: chi la vince, non può desiderare di combattere più con alcun essere umano. [Capovolgimento del principio della "retta intenzione", per cui si fa la guerra in vista della pace].

Guerra giusta? Peccato però che giusto significhi qualunque cosa, in qualunque modo e a chiunque sia stata ordinata da un qualsiasi principe. «Sacerdoti e monaci non possono impugnare la spada, ma possono partecipare alla guerra e guidarla. È lecito combattere non per vendetta, ma per desiderio di giustizia». E a chi non sembra giusta la causa per cui combatte?

Oggi cade in sospetto di eresia chi cerca con ogni argomento di dissuadere gli uomini dalle guerre: passano invece per cristiani osservanti e per modelli di pietà cristiana quanti tolgono valore al Vangelo con frasi come quelle che riferivo prima e offrono ai principi occasioni utili per dare sfogo alla loro cupidigia. [...]. *Un vero cristiano non approva mai la guerra. Forse, in casi estremi, non la impedisce: ma sempre controvoglia e con dolore.*

Asseriscono: «il diritto naturale, il consenso delle leggi e la forza della consuetudine consentono di respingere la forza con la forza e di difendere ciascuno la propria vita, nonché il proprio patrimonio, che vale quanto la vita, come scrisse Esiodo». Va bene. *Tuttavia i Vangeli, che forse contano più del diritto naturale, delle leggi e ancor più della consuetudine, prescrivono di non parlare male di chi parla male di noi, di fare del bene a chi ci fa del male, di offrire tutto a chi vuole sottrarci una parte, di pregare per il bene di chi ci vorrebbe morti. «Ma sono – rispondono – precetti rivolti agli apostoli!».* E invece no. *Sono precetti rivolti a tutto il popolo cristiano e valgono per tutto quel corpo – torno sulla metafora che abbiamo già usato precedentemente – che deve essere interamente perfetto, anche se alcune sue parti sono più nobili di altre.*

[...]. Per quale motivo mai dovrebbe convincermi uno scritto di Bernardo di Chiaravalle [chierico che ha giustificato ed esaltato in nome della fede le crociate] o una disputa di Tommaso d'Aquino più che *l'insegnamento di Cristo*, che vietò in modo categorico di opporsi al male, cioè di opporvisi proprio nel modo in cui noi per lo più lo respingiamo?

Ma sarà pur lecito – sento dire – *punire un singolo delinquente: dunque è anche lecito punire con una guerra una città*. Rispondere pienamente a questa affermazione mi porterebbe davvero lontano. Mi limiterò a osservare che c'è una *differenza sostanziale*: in tribunale viene condannato colui il quale è dimostrato colpevole; in guerra entrambe le parti si considerano reciprocamente colpevoli. E ancora: nel primo caso, il male tocca solo a chi ha commesso il male, e l'esempio giunge agli occhi di tutti; nel secondo caso, *la maggior parte dei mali colpisce chi meno se li meritava: contadini, vecchi, donne, fanciulli, ragazze*. Infatti, anche ammesso che dalla peggiore delle azioni possa ricavarci il minimo vantaggio, esso va soltanto ai briganti più disgraziati, ai soldati mercenari, ai più incalliti rapinatori, forse anche ad alcuni – ma pochi – comandanti, i quali proprio a questo scopo hanno fomentato la guerra e se la passano veramente bene solo quando la società fa naufragio. Continuo: nel primo caso, si è severi con uno soltanto per provvedere al bene comune; nel secondo, *si colpiscono crudelmente migliaia di innocenti per punire pochi o addirittura uno solo*. È decisamente meglio lasciare impunita la colpa di pochi piuttosto che – nell'incerto tentativo di farla pagare a uno o a due – esporre a pericoli sicuri i nostri compatrioti, gli abitanti delle regioni limitrofe e i *nemici innocenti, come ipocritamente si suole chiamarli*. È meglio tralasciare la ferita, se può essere curata solo con grave danno del corpo intero. Se c'è chi si indigna, osservando che *è ingiusto lasciare impunito chi ha commesso un delitto*, io rispondo che *è molto più ingiusto trascinare nelle più grandi sciagure migliaia di innocenti che non c'entrano assolutamente nulla*. [Critica radicale all'argomento della cosiddetta "analogia domestica", che considera la guerra come analogo di una sanzione cui si ricorre in un tribunale per punire chi ha commesso un torto].

Al giorno d'oggi, comunque, le guerre sorgono quasi tutte per *ragioni oscure* e per *ambiziose alleanze stipulate tra i principi*: per aggiungere al proprio dominio un paesello di quattro case, espongono tutto il regno a pericoli e sciagure.

[...]. *Se soppeserai, come su una bilancia, i vantaggi e gli svantaggi*, giungerai alla conclusione che è senza dubbio preferibile una pace ingiusta piuttosto che una guerra giusta. [...]. *Se ti rendi conto che i danni saranno maggiori dei guadagni*, anche nel caso in cui tu vincessi la guerra, non è forse più saggio fare un passo indietro che acquistare a gran prezzo qualcosa che vale poco?

E se proprio i cristiani non riescono a sorvolare su questioni che pure sono così da poco, davvero è indispensabile ricorrere subito e per prima cosa alle armi? Il mondo è pieno di vescovi seri e colti, di abati degni di venerazione, di uomini nobili carichi di anni e resi saggi dall'esperienza, di concili, di assemblee che non invano sono state ammaestrate dall'esempio delle generazioni trascorse. *Perché non affidiamo a queste istituzioni il compito di dirimere le puerili controversie tra principi?*

[...] Io, devo dire, *non condivido mai la guerra: neppure quella contro i Turchi*. La religione cristiana sarebbe messa davvero male, se la sua sopravvivenza dipendesse unicamente da

questi puntelli! Non ha senso attendersi che, a partire da premesse ostili, le genti sottomesse diventino buoni cristiani: *ciò che si conquista con la violenza, lo si perde nello stesso modo*. Vogliamo evangelizzare i Turchi? Allora non esibiamo ricchezze, soldati e violenza. I Turchi vedano in noi non soltanto vani titoli, ma anche, ben distinguibili, le caratteristiche che dovrebbero dar prova dell'animo cristiano: l'innocenza, il desiderio di fare il bene anche ai nemici, la capacità di sopportare le offese, il disprezzo del denaro e della gloria, l'umiltà di vita. *Possano i Turchi ascoltare i nostri insegnamenti e, al tempo stesso, constatare che il nostro modo di vivere è conforme a quegli insegnamenti. Sono queste le sole armi con cui possiamo davvero sottometterli.*

[...]. Se solo togliessimo dalle nostre armature il segno della croce, la guerra contro i Turchi diventerebbe una guerra di Turchi contro Turchi. [...]. Bisogna venire incontro ai Turchi. Se possibile, *condurli dalla falsa alla vera religione*. Se non è possibile, bisogna comunque desiderarlo. In questo consiste lo spirito cristiano. [...]. Se invece il nostro fine è quello di *estendere un impero e di fare man bassa delle loro ricchezze*, perché nascondiamo sotto il nome di Cristo un'impresa così ignobile? E perché poi, sempre nel tentativo di impadronirci delle loro ricchezze, esponiamo a grandi pericoli il mondo intero? *Quanto è piccolo l'angolo di mondo in cui viviamo!* Quanto è sterminata, invece, la massa di barbari che noi, in così scarso numero, aggrediamo! [...]. Se vogliamo vincere nel nome di Cristo, la spada da usare è la parola del Vangelo, l'elmo da indossare è quello della salvezza, lo scudo per difendersi è quello della fede, l'armatura sono gli apostoli. [...]. *Si è mai visto qualcuno convertirsi in modo sincero al cristianesimo sotto la minaccia della spada, della morte, degli incendi e dei saccheggi?* Certo essere apertamente Turchi o Ebrei è un male molto minore che essere un cristiano ipocrita. [...]. E neppure voglio sospettare – ma, va pur detto, ciò è troppo spesso accaduto – che il parlare di guerra contro i Turchi serva solo per avere una *buona scusa per depredare il popolo cristiano* e per renderlo, opprimendolo e dissanguandolo, *più servile nei confronti degli abusi dei principi* laici ed ecclesiastici.

[...]. *Alcuni sovrani muovono guerra al solo scopo di esercitare più agevolmente un potere illimitato sui sudditi*. In tempo di pace, infatti, l'autorità delle assemblee, i magistrati e le leggi in qualche modo *ostacolano l'arbitrio assoluto del principe*. Quando invece scoppia la guerra, il potere si concentra nelle mani di pochi. Sale di grado chi è nelle grazie del principe, viene rimosso chi al principe è sgradito. La tassazione vola alle stelle. C'è bisogno di aggiungere altro? *Solo allora i principi hanno la sensazione di detenere veramente il potere.*

[...]. Forse il principe muove guerra per *denaro*. E allora si faccia meglio i conti! La guerra può apparire conveniente solo a chi non veda che, con la guerra, *si acquista a costi enormi un profitto non solo esiguo, ma soprattutto incerto*. Il principe muove guerra per il *bene dello Stato*? Non penso proprio, dal momento che *la guerra è il mezzo più rapido e sicuro per distruggere la società*. [...]. *La guerra comporta il prosciugamento delle ricchezze dei cittadini*, un'infinita serie di lutti nelle case, il trionfo dei ladri, dei rapinatori e dei briganti.

[...]. *Un principe cristiano – se davvero è cristiano – dovrebbe respingere in ogni modo, rifiutare e disprezzare azioni tanto infernali e tanto difforme dalla vita e dall'insegnamento di Cristo*. E se proprio quelle azioni non si possono schivare a causa della malvagità degli altri, dopo averle tentate tutte e dopo aver mosso mari e monti per salvaguardare la pace, *il*

principe dovrebbe al più adoperarsi affinché la guerra sia combattuta solo dalla gentaglia che è degna di combatterla e quindi affinché comporti il minor spargimento possibile di sangue umano.

Se ci riconosciamo in Cristo, che è amore e ha insegnato solo l'amore e la pace, allora imitiamolo, ma non a parole e in modo ipocrita, bensì nelle azioni e nella vita. Adoperiamoci per la pace, affinché una buona volta Cristo sia fiero del suo popolo. La pace sia il fine dell'azione dei pontefici, dei principi, di tutti i governi. Di sangue cristiano se n'è versato abbastanza. I nemici del nome di Cristo hanno goduto fin troppo. [...]. Se sono i principi a promuovere le guerre, è compito dei pontefici riportare la pace con la loro saggezza e autorevolezza. [...]. Papa Leone X [, che] sta interpretando sulla terra davvero la parte di quel pacifico Salomone che fu Gesù Cristo [...] leone feroce contro tutto ciò che si oppone alla vera religione: tutte le sue preghiere, le sue decisioni e le sue iniziative hanno il fine di raccogliere in un'unica concordia coloro i quali sono accomunati dalla stessa fede. Così egli fa in modo che la Chiesa sia potente non per ricchezza e potere, ma per virtù. Un impegno nobilissimo, degno di questo eroe, discendente da quell'illustre casato dei Medici che, con civile saggezza e garantendo una pace durevole, diede agio alla meravigliosa città di Firenze di fiorire oltre ogni immaginazione: quel casato che è stato la rocca inespugnabile delle migliori discipline. Anche Leone ha avuto in sorte un'indole mite e serena ed è stato fin dalla culla, come si usa dire, iniziato alle umane lettere e al culto delle Muse più pacifiche. Educato tra gli uomini più colti e, se posso esprimermi così, nel grembo delle Muse, ha portato al soglio pontificio una vita e un onore scevro da qualsiasi colpa e mai macchiato da alcuna calunnia, neppure in una città lussuriosa come Roma. Leone non si è accaparrato il soglio pontificio, ma vi è stato innalzato con sorpresa anzitutto sua, quasi chiamato per nome dalla voce di Dio, affinché portasse soccorso ad un mondo devastato da una serie lunghissima di guerre. Si tenga pure Giulio II la gloria delle sue guerre, delle sue vittorie e dei suoi magnifici trionfi. Se quelle furono imprese degne di un pontefice, non sta a me giudicare. Mi limito a dire: la sua gloria, se anche fosse nata da cause giuste, comportò la morte e il dolore di tanti. Al nostro Leone dalla pace diffusa per il mondo verrà gloria molto maggiore di quanta ne abbia acquistata Giulio II combattendo ovunque con coraggio e anche con grandi risultati.

Da *L'educazione del principe cristiano* (1516)

[Il testo è rivolto al giovane Carlo d'Asburgo (sedicenne all'epoca), già arciduca di Borgogna e re di Spagna, futuro imperatore del Sacro Romano Impero. Erasmo era stato nominato suo precettore. Perché "educare" il principe è essenziale? Perché regge le sorti dello Stato, decide in materia di pace e di guerra, funge da modello per tutta la società. L'educazione è essenziale specialmente nelle monarchie ereditarie (Erasmo sembra prediligere il modello delle monarchie elettive, in cui il popolo sceglie il migliore, il più virtuoso). Il principe cristiano deve imitare Cristo nell'arte di governare, per il bene comune (il cristianesimo, quello vero, prende il posto della vera filosofia per Platone). La distinzione tra sovrano e tiranno, buon governo e tirannide, è ispirata a vari autori classici, tra cui Aristotele].

Nessuno arreca allo stato pericolo maggiore di chi corrompe il cuore del principe con opinioni depravate o incitandolo alla cupidigia: costui si comporta come chi *avvelena mortalmente una fontana pubblica*, dove tutti vanno a bere.

Ora, io so bene che la tua eccellenza non ha bisogno di alcun consiglio, tanto meno da parte mia. Eppure ho ritenuto non sbagliato portare alla luce l'*immagine dell'ottimo principe* in questo libro e farlo sotto la protezione del tuo nome, in modo tale che, chi in futuro sarà educato per reggere grandi imperi, da te apprenda l'arte del governo e te assuma come modello.

Ciò cui deve badare il principe nel governo è ciò cui deve badare il popolo nello scegliere il principe: *il bene collettivo, separato completamente da ogni interesse personale*.

Dove invece il principato è ereditario e non elettivo – ciò che, lo sappiamo da Aristotele, avveniva in antico presso numerose genti barbare e avviene oggi quasi dappertutto – la speranza di avere un buon principe dipende in massima parte dalla *corretta educazione che egli riceverà*: bisognerà dunque che essa sia particolarmente attenta, in modo tale che *la cura nell'educare il principe compensi ciò che viene sottratto al diritto di voto*. [...]. Dove dunque il principe non si può scegliere, bisognerà scegliere con non minore cura *colui il quale educerà il futuro principe*.

Il precettore del futuro principe deve essere – come ha scritto finemente Seneca – *capace di rimproverare senza offendere e di elogiare senza adulare*: deve essere un uomo che il principe possa rispettare per la moralità e amare per la piacevolezza.

[...]. Hai giurato sulle parole di Cristo e ti lasci andare alla condotta di Cesare o di Alessandro Magno? Pensi di avere diritto allo stesso premio che spetta agli altri cristiani e di non dover condividere con loro le stesse leggi? D'altra parte, non è il caso di ritenere che Cristo sia nelle cerimonie, cioè nei soli precetti osservati ottusamente e nelle liturgie ecclesiali. *È cristiano non chi ha ricevuto l'acqua o l'olio del battesimo; non basta, per essere cristiano, andare in chiesa: è cristiano chi abbraccia Cristo con amore puro e cerca di imitarlo nell'azione*.

L'intento del *tiranno* è di ottenere ciò che vuole: il re, al contrario, ricerca ciò che è giusto e onesto. Il tiranno punta ad arricchirsi, il re a conquistarsi un buon nome, che è la conseguenza della virtù. Il tiranno ha come ministri la paura, l'inganno e la malvagità, il re invece la saggezza, l'integrità morale e la volontà di compiere il bene. Il tiranno detiene il potere per se stesso, il re governa per il bene comune. Il tiranno tutela la propria incolumità servendosi di guardie del corpo straniere e di malviventi presi in affitto: il re si considera abbastanza al sicuro in ragione del bene che ha compiuto per i sudditi e dell'amore che i sudditi gli portano. Il tiranno sospetta e detesta chiunque, tra i sudditi, si distingua per virtù e per saggezza o acquisti una qualche autorevolezza: costoro, al contrario, sono i principali collaboratori e amici del re. Il tiranno gode della presenza o degli stupidi, su cui esercita la propria influenza, o dei delinquenti, che gli servono come sostegno materiale del suo regime dispotico, ovvero degli adulatori, che gli dicono tutto ciò che ama sentirsi dire. Il re, invece, si compiace della compagnia degli uomini saggi, dal cui consiglio sa ricavare giovamento: quanto migliore è un uomo, tanto più egli lo tiene in considerazione, perché sa di potersi

fidare ciecamente di una persona del genere; perciò il re ama circondarsi di uomini liberi, dalla cui compagnia è reso egli stesso migliore. I tiranni e i re hanno, gli uni e gli altri, molte mani e molti occhi, come si dice: ma sono differenti le altre parti del corpo. L'obiettivo del tiranno è di concentrare le ricchezze pubbliche nelle mani di pochi, e ovviamente dei peggiori: ridotta la forza dei sottoposti, egli accresce in questo modo il proprio potere personale; il re, al contrario, sa che il fisco altro non è se non l'erario pubblico. Il tiranno ricerca che tutti siano schiavi suoi, delle sue leggi o delle delazioni; il re gode della libertà dei cittadini. Il tiranno fa di tutto per essere temuto, il re per essere amato. Il tiranno diffida anzitutto della concordia tra i cittadini onesti e tra le città del suo dominio: ciò di cui i buoni principi principalmente sono contenti. Il tiranno si sforza di fomentare le divisioni e i contrasti tra i sudditi e fa di tutto per alimentare ed accrescere gli odi sorti in modo casuale: in questo modo rafforza la propria posizione. *Il re, invece, ha a cuore soltanto che i sudditi siano in pace*: se per qualche ragione tra loro sorge un dissidio, egli non esita a fare di tutto per ricomporlo, perché sa che esso sarebbe l'origine di un danno gravissimo per lo stato. Il tiranno, quando si rende conto che lo stato è florido, *procaccia la guerra ad ogni costo*, anche con pretesti e persino lasciando campo libero ai nemici, allo scopo di ridimensionare in questo modo la forza dei sudditi. Il re, del tutto diversamente, agisce allo scopo di *rendere permanente la pace pubblica*: egli è infatti consapevole che *dalla guerra, una volta scoppiata, scaturisce ogni possibile danno per la collettività*. Il tiranno, infine, istituisce o corregge le leggi, le costituzioni, gli editti, i patti e, in breve, tutto ciò che afferisce alla sfera del sacro e del profano allo scopo di tutelare se stesso; il re, al contrario, misura tutto con il metro del *bene comune*.

[...]. Scrive dunque Giulio Polluce: il re deve essere elogiato in quanto padre, mite, placido, quieto, provvido, equanime, umano, magnanimo, libero, spregiatore del denaro, distante dalle passioni, padrone di sé, capace di frenare i piaceri, dotato di razionalità e di acume, perspicace, riflessivo, in grado di prendere decisioni, giusto, sobrio, devoto verso gli dei e scrupoloso nei confronti degli altri uomini, saldo, fermo, infallibile, dedito a pensieri profondi, dotato di autorevolezza, operoso, fattivo, amorevole verso i sudditi, custode dello stato, pronto a fare il bene, lento nel vendicarsi, sicuro, costante, inflessibile, incline alla giustizia, cordiale, socievole in compagnia, disponibile verso chi vuole parlargli, docile, affabile, attento alle esigenze dei sottoposti, affezionato ai propri soldati, *capace di combattere in guerra ma non amante della guerra, bensì della pace, conciliatore di pace, sentinella di pace*, capace di correggere i costumi del popolo [...]

L'arte della pace

Anche se gli antichi autori hanno suddiviso complessivamente l'amministrazione dello stato in due campi, quello della pace e quello della guerra, l'attenzione principale e più grande deve essere riposta dal principe, durante la sua formazione, ai mezzi che garantiscono nel modo più saggio la gestione della pace: con quei mezzi egli farà tutto il possibile per non dover ricorrere mai alla guerra. A questo scopo il principe dovrà in primo luogo acquisire una *conoscenza adeguata del suo territorio*. Il che si ottiene con tre strumenti: la geografia, la storia e le frequenti visite nelle regioni e nelle città. Dunque egli deve anzitutto studiare per bene, di quelle regioni e di quelle città, l'esatta collocazione, l'origine, le tradizioni, le istituzioni, le abitudini, le leggi, gli annali e i privilegi. Nessuno è

in grado di curare un corpo, se prima non sa come è fatto. Nessuno è in grado di coltivare un campo, se non sa quanto e dove si estende.

[...]. Ritengo preferibile che il principe nasca e cresca insieme con coloro sui quali dovrà regnare: l'affetto si avvia e si rafforza nel modo migliore, quando trae origine dalla natura. D'altra parte, ognuno di noi tende a temere, se non a guardare con ostilità, i beni sconosciuti; al contrario, si preferiscono spesso i mali già noti. Dunque l'appartenenza allo stesso ambiente produrrà un duplice beneficio: il principe sarà più disponibile verso il suo popolo e lo sentirà, per così dire, più suo; il popolo, a sua volta, sarà più spontaneamente favorevole al principe e lo riconoscerà più volentieri. Per questa ragione non approvo più di tanto le ormai frequenti parentele dei principi con popoli stranieri e spesso lontanissimi. *La pace sociale è infatti grandemente conciliata dall'appartenenza ad una medesima stirpe e ad una medesima patria, nonché dal genio comune al principe e al popolo.*

[..]. Nulla riesce ad allontanare l'affetto del popolo dal principe quanto il fatto che egli si compiaccia di rimanere molto all'estero: il popolo ha così l'impressione di essere trascurato da colui al quale pretendeva di stare particolarmente a cuore. Al tempo stesso accade anche che tutte le imposte, dal momento che vengono utilizzate altrove, sembrano denaro sprecato e non una tassa pagata al principe, ma un bottino offerto a genti straniere. [...]. Tra le api il re è circondato dall'alveare come da una corona e non vola mai via. Il cuore è posto nel mezzo del corpo. Così il principe deve essere sempre presente tra i suoi uomini.

Se si leggono le storie degli antichi, si scoprirà che la maggior parte delle rivolte sono state scatenate da imposte inique. Perciò il buon principe deve fare di tutto per non suscitare l'ira della plebe con tasse esagerate. [...]. Se tuttavia la necessità impone di richiedere qualcosa al popolo, allora il buon principe dovrà preoccuparsi di farlo in modo che ai più umili quasi non ne giungano le conseguenze. Perché richiamare i ricchi ad uno stile di vita più austero non è in fondo sbagliato, ma costringere i meno abbienti alla fame e all'indigenza è non solo disumano, ma anche pericoloso.

[...]. la vigilanza del principe non solo miri in tutti questi modi a far sì che i crimini vengano puniti, ma soprattutto si dia come obiettivo e prima di ogni altra cosa cerchi di ottenere che non si commettano atti che meritino di essere puniti. È miglior medico quello che tiene lontana e previene la malattia rispetto a quello che la cura con le medicine. Così ottenere che non si commettano azioni indegne è di gran lunga preferibile che punirle dopo che sono state commesse. Ciò potrà accadere solo se il principe eliminerà, se possibile, o almeno ridurrà e renderà meno facilmente realizzabili le cause da cui principalmente i crimini derivano. Ora, come si è già avuto modo di ricordare, la grande maggioranza dei crimini scaturiscono dalle opinioni errate come da una sorgente inquinata. Dunque il principe deve essere attento all'*educazione dei sudditi* e deve procurarsi funzionari non solo saggi, ma anche incorruttibili.

[...]. Il principe buono e saggio farà dunque in modo di essere in pace con tutti, e in particolare con i popoli confinanti, che potrebbero essere più pericolosi se fossero ostili, mentre invece potrebbero essere di grande giovamento allo stato se i rapporti saranno amichevoli; d'altra parte, se non si fanno commerci con loro, non si vede come possa stare in piedi l'economia dello stato.

Una parte importante della sapienza regia consisterà dunque nel conoscere l'indole e i costumi dei popoli. Il principe potrà apprendere queste notizie dai libri, ma anche dal racconto degli uomini più saggi e di chi ha visitato di persona quei popoli.

Il regno di Francia è di gran lunga tra i più floridi: se si fosse risparmiato le campagne militari in Italia, sarebbe ancora più florido.

[...]. *I principi avrebbero il compito di garantire la pace perpetua tra gli uomini e di prendere decisioni dirette solo a questo scopo.* Ma una parentela, ammesso che produca la pace, certo non la produce per l'eternità. Morto uno dei due coniugi, il vincolo viene meno. Se invece la pace avesse un fondamento autentico e ragionevole, sarebbe solida e duratura. Uno potrebbe obiettare: ma è la discendenza che rende via via perpetua l'unione. E allora perché le guerre peggiori sorgono quando i rapporti di parentela sono particolarmente stretti? Semmai è vero che dalla discendenza derivano spesso mutamenti nel regno, se il diritto al trono si trasferisce da una persona a un'altra o quando una parte del paese si stacca ed entra a far parte di un altro paese: il che è causa sovente dei più gravi conflitti. I legami di parentela, dunque, non solo non evitano lo scatenarsi delle guerre, ma sono la causa frequente di guerre più atroci. Se infatti i regni sono tra loro legati da questi rapporti, ogni volta che uno può dichiararsi offeso, in base al diritto derivante dalla parentela chiama anche gli altri re a raccolta, sicché da un torto magari stupido l'intera cristianità si trova costretta a correre alle armi e si versano fiumi di sangue cristiano per dare soddisfazione ai nervi di un'unica persona.

Quando intraprendere guerra

Il principe non dovrebbe essere mai precipitoso nelle decisioni. Ma in nessuna altra circostanza dovrà essere riflessivo e sospettoso quanto nell'intraprendere una guerra. Dalle altre sue azioni possono nascere danni per lo stato, ma dalla guerra deriva ad un tempo il naufragio di ogni bene e una vera e propria inondazione di mali. A parte il fatto che non esiste altro male di cui è tanto difficile liberarsi: da una guerra si produce un'altra guerra, da un piccolo conflitto scaturisce una guerra immensa, da un'unica ne deriva una doppia, da una guerra poco seria ne nasce una seria e cruenta; una guerra sorta chissà dove si estende non solo presso i popoli vicini, ma anche presso quelli più distanti. Il buon principe dunque non intraprenderà mai una guerra, se non dopo aver tentato in tutti i modi e con ogni accorgimento di evitarla. Se avessimo tutti questa disposizione d'animo, non esisterà più guerra nel mondo. Se però questa sciagura così terribile davvero non può essere evitata, la prima preoccupazione del principe sarà che la guerra comporti il minor danno possibile per i sudditi e la minor perdita di sangue cristiano, nonché che finisca nei tempi più rapidi.

[...] il principe veramente cristiano consideri con attenzione la differenza che ci dovrebbe essere tra l'uomo, animale nato per vivere in pace e in modo affettuoso, e le fiere e le bestie, nate per predare e farsi guerra tra loro. [...] quanto desiderabile, onesta e benefica è la pace; al contrario, quanto disastrosa e scellerata è la guerra e quale profluvio di mali porta con sé, anche qualora fosse una guerra giusta, sempre ammesso che esista una guerra che può definirsi giusta. [...] con spirito passionato e facendo leva sulla propria ragionevolezza, consideri esattamente quanto costerà la guerra e se le conquiste che verranno dalla guerra

valgono quella spesa, anche nel caso in cui fosse sicura la vittoria, che – si sa – non è detto favorisca le cause migliori.

Bisogna fare ricorso alla barbarica feccia di autentici avanzi di galera e, per mostrarti principe più temibile di un altro, è necessario che conquisti il favore e ti rendi schiavo dei soldati mercenari, a parte il fatto che essi andranno ovviamente pagati: e non c'è categoria di uomini più abietta e detestabile di costoro. Nulla deve stare più a cuore al buon principe che i buoni costumi dei propri sudditi. E quale pericolo più grande e grave per i costumi pubblici rispetto alla guerra? Il principe deve desiderare più di ogni altra cosa di poter vedere i sudditi sani e salvi e floridi. Ma mentre impara a fare il guerriero, costringe la gioventù del proprio popolo a esporsi a pericoli immani e spesso con una sola battaglia produce in gran numero orfani, vedove, vecchi abbandonati, mendicanti e infelici. Costerà troppo cara al mondo la saggezza dei principi, se essi impareranno quanto orrenda è la guerra sperimentandola sul campo e arrivando a dire da vecchi: «non credevo che la guerra fosse così terribile».

Platone era solito definire sedizione, non guerra, il fatto che i Greci combattessero tra loro: e se questo capitava, auspicava che almeno avvenisse in modo non spietato. Come dovremmo dunque definire il fatto che i cristiani combattono contro i cristiani, pur essendo tra loro legati da vincoli così stretti? E cosa dovremmo dire del fatto che si combatte per titoli stupidi, per odi personali, per ambizioni folli di ragazzini e con estrema crudeltà, per anni ed anni? Alcuni principi si consolano così: esistono le guerre giuste e c'è un buon motivo per intraprendere questa. Lasciamo anzitutto ad altri il compito di valutare se davvero una guerra è giusta. A chi, infatti, non sembra giusta la propria causa? Tra tanti cambiamenti e vicissitudini delle cose umane, tra tanti patti e alleanze avviate e interrotte, chi non può rivendicare un qualche titolo, ammesso che basti un qualche titolo per intraprendere una guerra?

Eppure le leggi pontificie non disapprovano tutte le guerre. Persino Agostino talvolta approva la guerra. San Bernardo elogia alcuni soldati. Però Cristo, Pietro e Paolo insegnano tutt'altro! La loro autorità vale per noi meno di quella di Agostino e di Bernardo? Agostino in un paio di luoghi non disapprova la guerra. Ma è la **filosofia di Cristo** che è strutturalmente contraria alla guerra! Gli apostoli la disapprovano sempre e anche quei santi dottori della Chiesa, che vengono chiamati in causa perché in una o due pagine si sono espressi non disapprovando la guerra, in realtà nella maggior parte dei casi la disapprovano e, anzi, mostrano di odiarla. Perché nascondiamo questi altri luoghi e tiriamo fuori solo quelli che fanno comodo ai nostri vizi? E comunque, se uno esamina i fatti in modo passionato, si vedrà che mai nessuno ha approvato il tipo di guerra che oggi ogni giorno si combatte.

Ci sono arti che le leggi respingono semplicemente perché sono molto vicine all'impostura e nella maggior parte dei casi sono esercitate con l'inganno, come l'astrologia e l'alchimia, anche se non è del tutto escluso che le si possa usare in modo onesto e sano. Lo stesso principio dovrebbe valere per le guerre: se pure ce ne può essere una giusta, per come vanno oggi le cose umane non so davvero se è possibile trovarne una di cui la vera ragione non sia l'ambizione, l'ira, la ferocia, la libidine o l'avidità di denaro. [...]. Perciò il buon principe

cristiano deve essere sospettoso nei confronti di ogni guerra, anche di quella che potrebbe apparire giusta.

E comunque è ingiusto affermare il proprio diritto a così gravi spese del popolo e, mentre si tenta di conquistare non so quale provincia, ridurre il regno intero in miseria e condurlo alla bancarotta. Un tale principe ha offeso quell'altro collega in una questione da nulla, che riguarda i loro fatti privati, per esempio un vincolo di parentela o qualcosa del genere: e cosa c'entra il popolo in tutto ciò? Il buon principe misura le proprie azioni sulla base del bene collettivo: altrimenti, neppure merita di essere chiamato principe. E non si hanno i medesimi diritti sugli uomini e sul bestiame. Il potere non può non tenere conto del consenso popolare, su cui in origine il titolo regio ebbe fondamento. Se dunque due principi si mettono a litigare, perché non si fa ricorso a un giudice? C'è in giro fior di vescovi, abati, uomini di cultura e funzionari di chiara fama, il cui parere potrebbe saviamente risolvere la controversia, prima di far ricorso a tante stragi, saccheggi e sciagure.

[...] il principe cristiano non deve dare per scontato di avere un diritto. Quindi, se quel diritto appare davvero evidente, egli deve considerare se vale la pena di rivendicarlo con tanto spargimento di sangue.

[...] Nascono guerre su guerre e non sembra prospettarsi un argine o la fine delle lotte. È abbastanza evidente che per questa strada non si arriva da nessuna parte. Dunque occorre tentare rimedi nuovi.

Il principe pio e clemente terrà anche conto del fatto che la maggior parte dei grandi mali che ogni guerra comporta ricade proprio su coloro i quali nulla hanno a che fare con la guerra e che davvero non meriterebbero quelle sciagure. [...]. Il principe non può vendicarsi del nemico se prima non compie atti ostili contro i propri sudditi. Deve svuotare le tasche del popolo, deve convocare soldati che Virgilio giustamente definiva empì. Deve allontanare i propri sudditi dalle regioni in cui prima felicemente abitavano. Per stroncare il nemico, deve fare del male ai propri uomini. E spesso è costretto a essere più crudele con i sudditi che con i nemici.

[...] spesso i privati cittadini hanno fondato città floridissime, che sono crollate sotto i colpi dell'ira dei principi. Per non dire che sovente costa più distruggere un centro abitato che costruirne uno nuovo: approntiamo la guerra con tanto sfarzo, tanta spesa, tanta fatica e cura, quando la pace poteva essere costruita con la decima parte di quel denaro e di quell'impresa. Il buon principe deve puntare sempre alla gloria che sia incruenta e non inquinata dalla crudeltà. In guerra, se pure le cose vanno a gonfie vele, il successo di una parte comporta la sventura dell'altra. E spesso anche il vincitore piange una vittoria costata molto cara.

Fugace, breve e fragile è la vita umana, esposta a innumerevoli calamità, assediata permanentemente da malattie e circostanze sfavorevoli: crolli, naufragi, terremoti, fulmini. Certo non occorre aggiungere a questi mali anche la guerra: eppure dalle guerre gli uomini ricevono più sciagure che da tutto il resto.

Concediamo pure che una qualche guerra possa essere giusta. Ma, dal momento che vediamo che tutti gli uomini impazziscono abbandonandosi a questa follia pestilenziale, allora fecero bene i sacerdoti a esortare gli animi del popolo e dei principi in altra direzione. Oggi però constatiamo che spesso proprio i sacerdoti accendono le guerre. I vescovi non si vergognano di farsi vedere negli accampamenti. Portano lì la croce e il corpo di Cristo e mescolano con una realtà peggio che infernale i sacramenti celesti: in mezzo al sangue esibiscono i segni del più grande amore. Per non dire dell'aspetto più assurdo: Cristo è rivendicato da entrambi gli schieramenti, come se fosse lì presente a combattere con loro! Già non era poco che i cristiani tollerassero la guerra: occorreva circondarla dei più grandi onori?

Davide, che piacque a Dio per molte sue virtù, però non poté per volontà di Dio fondare il tempio: e questo soltanto perché fu un condottiero sanguinario, cioè perché combatté a lungo.

Personalmente ritengo che neppure contro i Turchi si dovrebbe muovere guerra alla leggera. La prima ragione è che il regno di Cristo nacque, si estese e si consolidò in modi del tutto diversi. Dunque non mi sembra il caso di rivendicarne i confini con azioni differenti da quelle che lo portarono a sorgere e ad allargarsi. D'altra parte, è facile rendersi conto che con il pretesto delle crociate fin troppe volte si sono semplicemente svuotate le tasche dei cristiani più poveri: poi non si sono ottenuti risultati

Cristo ti ha concesso il regno senza spargimento di sangue: voglia che continui ad essere incruento il tuo potere. Cristo si compiace di essere chiamato principe della pace. Ti conceda, con la bontà e la saggezza, di tenerti distante dalla follia delle guerre. Il ricordo dei mali passati non sarà inutile nel sospingerci a scegliere la pace: e le sciagure dei tempi trascorsi raddoppieranno la gratitudine per il bene che sarai capace di compiere.

Lettura integrale del **Lamento della pace** (1517)

LAMENTO DELLA PACE
SCACCIATA E RESPINTA DA TUTTE LE NAZIONI
Opera di Desiderio Erasmo da Rotterdam

Parla la Pace

Se i mortali mi osteggiassero, scacciassero e respingessero, benché innocente, ma almeno con loro vantaggio, dovrei deplorare soltanto l'ingiustizia fatta a me e la loro iniquità, ma poiché nello sbandirmi cacciano lontano da sé la fonte di tutte le umane felicità e si attirano un oceano di sciagure d'ogni sorta, mi tocca compiangere piuttosto la sventura loro che l'oltraggio recato a me: mentre avrei preferito sdegnarmi soltanto, mi vedo costretta a dolermi della loro sorte e ad averne pietà. In effetti, è pur sempre disumano respingere chi ci ama, è da ingrato osteggiare chi ci ha fatto del bene, è da empio tormentare la madre e la salvatrice comune.

D'altronde, non sembra forse negli uomini una sorta di pazzia furiosa¹ questo privarsi con le loro stesse mani di tutti i benefici insigni che porto meco e procacciarsi in cambio una così cupa sentina d'ogni male? Sdegnarsi contro gli scellerati è giusto, ma che altro si può fare, se non compiangere questi invasati dalle Furie? Non v'è infatti, per commiserarli, ragione più forte del fatto che essi non hanno pietà di sé medesimi e la loro infelicità suprema sta nella loro incapacità di rendersi conto dell'infelicità che li affligge, visto che è già un primo passo verso la guarigione aver contezza della gravità del proprio male.

1. Sulla guerra come follia criminosa aveva composto una bella pagina SENECA (*Ad Lucilium epist.*, 95, 30). Erasmo, naturalmente, aveva ripreso il motivo nell'*Elogio della pazzia*, XXIII (422 C-E); contro l'infernale « ardore guerriero » si scaglia anche nel cap. XXXVIII (439 B).

In effetti, se io sono quella Pace vantata in coro dagli dèi e dagli uomini, fonte, genitrice, nutrice, propagatrice e conservatrice d'ogni cosa buona posseduta dal Cielo e dalla terra: se nulla mai senza di me fiorisce, nulla v'è di sicuro, nulla di puro o santo, nulla di piacevole per gli uomini o di grato agli dèi: se, in contrasto con tutto ciò, la guerra è una specie d'oceano in cui si mescolano tutti i mali del mondo: se col suo flagello d'un subito fa imputridire ciò che fiorisce, dissipa ciò ch'era cresciuto, rovina ogni cosa salda, annienta ogni buon fondamento, tramuta il dolce in amaro: se, infine, è cosa tanto profana da riuscire come una peste subitanea per ogni forma di pietà e di religione, se, per questo solo, nulla è più funesto agli uomini né più odioso agli dèi, in nome di Dio immortale, io mi domando chi crederà mai che siano davvero esseri umani e che abbiano conservato un briciolo di discernimento coloro che si adoprano con tanta spesa, impegno, ingegnosità, artifici, cure e pericoli a cacciar via me, che son quella che sono, per acquistare a così caro prezzo tante sventure.

Se fossero le fiere a disprezzarmi in questo mondo, lo sopporterei con maggior rassegnazione e dell'ingiustizia arrecatami incolpereì la natura, che ha inflitto ad esse un istinto feroce: se fossi invisibile agli ottusi armenti, indulgerei all'ignoranza, sapendo che fu negato loro quell'acume, senza il quale non è possibile rendersi conto dei miei pregi. Ma è vergognoso e inaudito il fatto che, pur avendo la natura generato un solo animale dotato di ragione e capace di intelletto divino, uno solo destinato al reciproco amore e alla concordia, mi sia più facile trovare asilo tra le più belluine delle belve, fra gli animali più bruti, piuttosto che in mezzo agli uomini.

Le sfere celesti, benché non abbiano affatto eguali movimenti, né eguali influssi, pure da tanti secoli riconoscono e rispettano un accordo reciproco. Le forze contrapposte degli elementi serbano fra loro un equilibrio costante, una pace perpetua e, in così acceso contrasto, promuovono la concordia attraverso gli scambi e le mutue relazioni. Negli esseri animati, com'è costante l'armonia fra le singole membra, com'è organizzata la reciproca difesa! Cosa c'è di più dissimile del corpo e dell'anima? Eppure proprio la loro separazione rivela quanto sia stretto il legame con il quale la natura

li ha congiunti: come la vita altro non è che l'unione del corpo con l'anima, così la salute non è che l'armonia di tutte le funzioni dell'organismo. Gli esseri irragionevoli serbano, ciascuno entro la propria specie, il buon ordine e la concordia. Gli elefanti vivono in branchi, a mandre pascolano porci e pecore, a stormi volano le gru e le cornacchie, le cicogne, che danno anche esempio di amor filiale, hanno i loro raduni, i delfini si proteggono a vicenda ed è nota la bene organizzata solidarietà delle formiche e delle api. Ma perché insisto a parlare di animali, che sono sprovvisti di ragione, ma sono però dotati di sensi?

Segni di simpatia si possono scoprire tra le piante e tra le erbe. Certune, se non le unisci al maschio, sono sterili; la vite abbraccia l'olmo; il pesco ama la vite. A tal punto gli esseri privi di senno sembrano, ciò non ostante, sentire quanto la pace sia benefica! Tuttavia questi esseri, anche se non hanno capacità sensoria, per il fatto che sono vivi hanno una certa affinità con gli animali. Ma cosa c'è di più inerte dei minerali? Eppure diresti che anch'essi abbiano disposizione alla pace e alla concordia. Così la calamita attira a sé il ferro e lo trattiene.

E non v'è forse un accordo anche tra le belve più crudeli? La ferocia dei leoni non li spinge a lottare fra loro, il cinghiale non vibra la fulminea zanna contro un altro cinghiale, la lince vive in pace con la lince, il serpente non infierisce sul serpente, la concordia dei lupi è stata addirittura esaltata dai proverbi². Aggiungo – cosa anche più stupefacente – che persino gli spiriti maligni, che per primi spezzarono l'accordo fra Iddio e l'uomo e che tuttora lo insidiano, sottostanno a certi loro patti e rispettano tutti d'accordo una qualche sorta di tirannico regime. Soltanto gli uomini, ai quali più che ad ogni altro essere si addiceva l'unanime concordia e che più di tutti ne hanno bisogno, non accettano di essere conciliati dalla natura, che pure è in altre cose tanto potente ed efficace: l'educazione non li unisce, i tanti benefici che nascerebbero dalla

2. Nei suoi *Adagia* (1363) Erasmo illustra il proverbio: « Furem fur cognoscit et lupum lupus », la cui fonte è ARISTOTELE, *Ethica eudemia*, VII, 1 (1235 a). Anche in italiano si dice: « Lupo non mangia lupo ».

concordia non li inducono a stringersi insieme, la vista e l'esperienza di tanti mali non li conduce infine all'amore scambievole.

Tutti hanno lo stesso aspetto e una medesima voce, e mentre le altre specie animali si differenziano fra loro soprattutto per la struttura corporea, all'uomo soltanto è stata infusa la forza della ragione, che accomuna tutti gli uomini, mentre nessuno degli altri animali ne ha parte. A questo solo dei viventi è stata concessa la parola, che ha funzione primaria nel promuovere le relazioni amichevoli; in tutti gli uomini sono innati i germi delle conoscenze e delle virtù, un'indole mite, pacifica e incline alla benevolenza, cosicché per natura piace a tutti l'essere amato ed è gradevole far del bene al prossimo anche senza compenso, a meno che non si tratti di qualcuno che sia degenerato, da uomo che era, in belva, corrotto da turpi bramosie come dalla pozione di Circe³. Ecco perché la gente dà il nome di «umano» a tutto ciò che ha riguardo alla mutua benevolenza, di guisa che la parola «umanità» indica non già la natura dell'uomo, ma i costumi che a quella natura si addicono. In più, all'uomo sono state date le lacrime, prova di un'indole aperta alla commozione, in modo che possa trovare facilmente la riconciliazione, se per caso sorgesse l'inciampo di qualche offesa o una piccola nuvola oscurasse la serenità dell'amicizia.

Ecco con quanti argomenti la natura ci persuade alla concordia! E tuttavia, non paga di questi allettamenti della reciproca benevolenza, ha voluto che l'amicizia fosse per l'uomo non solo gradevole, ma addirittura necessaria. A tal punto essa ha distribuito le doti sia del corpo che dell'animo, da far sì che nessuno sia di tutte tanto ben fornito da non aver mai bisogno dell'aiuto anche dei più umili; e non ha assegnato le stesse doti ad ognuno, né in eguale misura, in modo che questa diseguaglianza venisse compensata attraverso mutui amichevoli servizi. Diverse regioni offrono prodotti differenti, in modo che sia il bisogno stesso a suggerire i reciproci scambi. Agli altri animali furono date armi e protezioni peculiari con cui difendersi, mentre l'uomo soltanto è stato creato inerme e debole,

3. Circe è la favolosa maga dell'isola Eea, che trasformò in porci i compagni di Ulisse (OMERO, *Odyssaea*, X, 210 segg.).

in modo che per stare al sicuro non possa fare a meno dell'accordo e dell'assistenza scambievole.

La società civile è nata dal bisogno e fu il bisogno a suggerire la consociazione dei vari gruppi per respingere con forze congiunte gli assalti delle belve e dei predoni. Tali sono le condizioni della vita umana, che non v'è cosa in cui l'uomo basti a sé stesso. Il genere umano sarebbe subito perito sin dagli albori della sua esistenza, se dopo la creazione l'unione coniugale non lo avesse propagato: non nascerebbe infatti uomo alcuno, o morirebbe appena nato e perderebbe la vita alle soglie della vita stessa, se la mano amica della levatrice, la dedizione affettuosa della nutrice non venissero in soccorso del neonato. In questa vicenda la natura ha inserito così vivide scintille di affetto, che i genitori già amano colui che non hanno ancora veduto; vi aggiunse la devozione scambievole dei figli verso i genitori, in modo che quelli a lor volta siano di sostegno all'indebolirsi di questi, così che si attui quella situazione per ogni aspetto lodevole, che i Greci con termine azzeccatto chiamavano ἀντιπελάργωσις⁴. Si aggiungono i vincoli di parentela e di affinità, si aggiunge in taluni una somiglianza d'indole, di gusti, di aspetto, che concilia con grande efficacia la simpatia, e in molti non so qual misteriosa disposizione dell'animo e un mirabile incentivo al reciproco amore, che gli antichi, non senza stupore, attribuivano a un dio o ad un genio.

Tanto numerosi sono gli argomenti con i quali la natura ci induce alla pace e alla concordia, con tanti allettamenti ci invita, con tante funi ci trascina, con tanti mezzi ci sforza! E a questo punto, quale è mai questa Erinni⁵ così efficiente nell'operare il male, che, dopo aver spezzato, sconnesso, rovesciato tutti questi argomenti, ha insinuato nei cuori umani un insaziabile furore? Se l'assuefazione non ci privasse dapprima della capacità di stupirci e poi della stessa coscienza del male, chi crederebbe dotati di mente

4. Letteralmente «ricambiare l'affetto della cicogna», da parte dei figli verso i genitori.

5. Le Erinni erano gli spiriti vendicatori, che perseguitavano chi si fosse macchiato di delitti contro i parenti. Qui sta per demone di perdizione, secondo l'accezione di VIRGILIO, *Aeneis*, II, 573.

umana costoro, che litigano, si azzuffano, mettono ogni cosa in sconquasso con dissidi, contese e guerre perpetue fra loro? In breve, con rapine, sangue, stragi e rovine fanno d'ogni erba fascio, e non v'è patto, per sacro che sia, che valga a separarli, quando si accapigliano come forsennati con reciproco sterminio. Anche se non fosse sopravvenuto dell'altro, avrebbe dovuto bastare la comune denominazione d'uomo per promuovere l'intesa fra gli uomini. Ma ammettiamo pure che la natura, tanto potente persino tra le fiere, non abbia avuto efficacia alcuna tra gli uomini: forse che tra i cristiani Cristo non è valso a nulla? Ammettiamo pure che sia poco persuasivo l'insegnamento della natura, che pure tanto può perfino nelle cose inanimate: ma perché mai la dottrina di Cristo, ch'è tanto più autorevole, non riesce a render persuasi coloro che la professano del punto, che sopra ogni altro propugna, cioè la pace e la mutua benevolenza? o perché almeno non li dissuade da quella follia bellicosa tanto empia e crudele?

Quando sento pronunciare il nome di uomo, subito accorro in cerca dell'essere animato che è stato creato specificamente per me, con la fiducia di poter trovare presso di lui la mia quiete: quando sento la qualifica di cristiano, a maggior ragione mi precipito, nella speranza che fra gente siffatta potrò sicuramente regnare. Ma anche qui, devo dirlo con pena e rossore, mercati e tribunali, palazzi e chiese son tutti un clamore di litigi, cosa non vista mai neppure fra i pagani, al punto che la turba degli avvocati, che pur costituisce una bella fetta delle disgrazie umane, rispetto alle caterve dei litiganti sembra rada e quasi scompare. Mi volgo a una città, e subito comincio a sperare che l'accordo regni almeno fra coloro che sono cinti dalle stesse mura, governati dalle stesse leggi e stretti insieme dal comune pericolo come passeggeri su una stessa nave. Invece, meschina me! scopro che anche qui ogni cosa è avvelenata dalle discordie, al punto che a stento mi riesce di trovare una casa in cui sostare per qualche giorno. Lascio così la plebe, che è squassata come un mare dalle sue tempeste, e mi rifugio quasi in porto nei palazzi dei principi. «Certamente qui», dico a me stessa, «ci sarà posto per la Pace; costoro la sanno più lunga del volgo, visto che son come l'animo della plebe e l'occhio del popolo. Inoltre essi tengono le veci di Colui, che è maestro e principe della concordia

e mi ha bensì affidata a tutti quanti, ma ai sovrani in modo particolare». E tutto promette bene. Vedo saluti cortesi, abbracci amichevoli, brindisi lieti e tutte le altre manifestazioni di cordialità, ma, cosa indegna! non riesci a scorgere fra costoro neppure l'ombra dell'autentica concordia. Tutto è menzogna e falsità, non v'è cosa che non sia corrotta dalle faziosità scoperte, dai dissensi e dalle rivalità sotterranee. Alla fine mi rendo conto così chiaramente, che fra quella gente non c'è posto per la Pace, da scoprire in essi proprio la fonte e il semenzaio di tutte le guerre.

Povera me! dove me ne andrò d'ora innanzi, dopo aver visto tradire tante volte le mie speranze? Ma forse i principi sono più grandi che istruiti e si lasciano trascinare piuttosto dalle bramosie che dal buon discernimento. Mi rifugerò fra le turbe dei sapienti: le buone lettere formano degli uomini, la filosofia dei superuomini, la teologia li rende divini. Dopo tante vicissitudini, fra costoro potrò certo trovare un po' di quiete. Invece, che pena! ecco anche qui un altro genere di guerre, certo meno cruento, ma non già meno dissennato. Una scuola dissente dall'altra e, quasi che la verità muti da luogo a luogo, certi concetti non varcano il mare, altri non valicano le Alpi, altri non traghettano nemmeno il Reno; anzi, in una stessa Università il professore di retorica è in guerra con quello di logica, il teologo dissente dal giurista e, persino nell'ambito della stessa disciplina, il tomista si batte contro lo scotista, il nominalista contro il realista⁶, il platonico contro il peripatetico, al punto da non trovarsi d'accordo neppure sugli argomenti più insignificanti; e il più delle volte si battono con estremo accanimento per questioni di lana caprina, fino a che la disputa si arroventa tanto da farli passare dalle argomentazioni agli insulti e dagli insulti ai pugni; e anche se la contesa non si risolve con pugnali e lance, si trafiggono con penne intinte nel veleno, si sbranano a vicenda con pagine che par che abbiano denti, entrambi scagliano con la lingua saette mortali per la reputazione dell'avversario.

6. Allude a una disputa che aveva diviso la Scolastica: secondo i nominalisti, solo i singoli oggetti sono reali e perciò gli universali non sono che meri nomi o astrazioni della nostra mente; invece per i realisti essi posseggono un'esistenza reale.

Dove mi volgerò, dopo aver toccato tante volte con mano che fui pasciuta di mere parole? Cosa mi resta, quale ultima àncora di salvezza, se non la religione? Questa professione, anche se è comune a tutti quanti i cristiani, tuttavia viene abbracciata in modo più peculiare, mediante titolo, abito e riti, da coloro che il popolo onora con il nome di sacerdoti. Costoro dunque, a chi guarda ogni cosa da lontano, lasciano sperare di costituire per me un rifugio bell'è pronto. Mi allettano le vesti candide, cioè proprio del mio colore⁷; vedo le croci, simbolo di pace; ascolto quel dolcissimo appellativo di «fratello», indizio di affetto singolare; sento nei saluti colmi di letizia augurare la pace⁸; scorgo tutti i beni in comune, unico il Capitolo, unica la chiesa, eguale la regola, quotidiane le riunioni. Chi non confiderebbe di trovare qui un posto per la Pace? Invece, che vergogna! quasi non c'è luogo in cui il Capitolo sia d'accordo col vescovo: e questo sarebbe il meno, se non si dividesse anch'esso in fazioni. Dove esiste un prete che non sia in lite con un altro prete? Paolo giudica intollerabile che un cristiano litighi con un altro cristiano⁹, e un sacerdote deve aver beghe con un altro sacerdote, un vescovo con un altro vescovo? In verità, qualcuno potrà forse mostrarsi indulgente nei loro confronti, considerando che per abitudine ormai remota son venuti a confondersi con la comunità dei profani, da quando cominciarono a spartirsi con quelli le proprietà. Ebbene, si godano a buon diritto quanto rivendicano quasi in forza di una maturata prescrizione!

Resta ancora un'ultima specie d'uomini, così attaccati alla religione che, anche se volessero, non potrebbero in alcun modo staccarsene più di quanto faccia la testuggine dal suo guscio. Avrei sperato di trovare asilo presso di loro, se la speranza tante volte delusa non mi avesse insegnato a non farmi alcuna illusione. E tuttavia, per non lasciare nulla di intentato, ci ho provato. Vuoi sapere com'è finita? Non sono mai scappata così in fretta. Cosa potrei infatti sperare dove la religione è in rotta con la religione?

7. La Pace era immaginata con veste bianca; Erasmo rammenta qui probabilmente la «candida pax» di OVIDIO, *Ars am.*, III, 502.

8. Nelle formule di saluto augurale *Pax vobiscum! Pax et bonum!* e simili.

9. Richiama il rimprovero paolino di *I Cor.*, VI, 6-10.

Tante sono le fazioni quanti sono gli ordini: i Domenicani litigano con i Minori, i Benedettini con i Bernardini; tanti i nomi, altrettante le fogge di vestire e le cerimonie differenziate a bella posta per far sì che non ci sia nemmeno un punto di accordo; ciascuno tiene alle proprie e critica e detesta le altrui. Persino uno stesso ordine si divide in fazioni: gli Osservanti sono in rotta con i Coletani, ed entrambi con una terza congregazione, che prende nome dal convento, perché non vanno d'accordo in cosa alcuna¹⁰.

Ormai, com'è naturale, completamente sfiduciata, pensavo di andarmi a nascondere almeno in un piccolo monastero, che fosse veramente tranquillo. Devo però confessare – e volesse il Cielo che ciò non fosse anche troppo vero! – di non averne finora trovato uno, che non sia infetto da rivalità e beghe intestine. C'è da vergognarsi a dar conto delle battaglie che scatenano, per sciocchezze e cavilli da nulla, uomini già anziani, venerandi per la barba e la tonaca, e che per giunta si credono d'esser dotti e santi oltre misura.

Una qualche speranza mi sorrideva di trovare un posto purchessia da qualche parte, presso una delle tante coppie di coniugi. Cosa non ci si aspetterebbe là dove comune è la casa, comune il patrimonio, comune il letto, comuni i figli, dove il reciproco diritto dell'uno sul corpo dell'altro ti fa pensare ad una persona unica composta da due, piuttosto che a due persone distinte. Ma anche lì s'è insinuata quella scelleratissima Discordia¹¹ a separare con i dissensi quelli che erano congiunti da così fitti legami. Eppure avrei preferito star lì, piuttosto che in mezzo a coloro che per tanti titoli, tanti segni esteriori, tante cerimonie, fanno professione di assoluta carità.

Alla fine cominciai a desiderare di trovar posto almeno in petto ad un'unica persona, ma anche questo non mi fu dato. Lo stesso

10. Con la bolla *Ite et vos in vineam meam* del 29 maggio 1517 Leone X separava proprio in quei giorni i Francescani Conventuali dai Minori Osservanti. Venivano detti Coletani alcuni gruppi di Francescani riformati, dipendenti dai superiori conventuali, che erano diffusi in Francia, Renania e Sassonia e si ispiravano all'impulso riformatore di S. Coleta di Corbie (m. 1447).

11. Nell'originale: «Eris», la dea della Discordia, sorella di Marte; ponendo in palio il pomo destinato alla più bella delle dee, aveva dato l'avvio alla guerra di Troia.

uomo combatte con sé medesimo, la ragione fa guerra ai sentimenti e, per giunta, un sentimento è in conflitto con l'altro; la divozione lo chiama da una parte, dall'altra lo trascina la bramosia¹², e poi la sensualità lo spinge in questa direzione, in quest'altra l'iracondia, o l'ambizione, o l'avarizia. Così son fatti gli uomini, eppure non han rossore di farsi chiamare cristiani, mentre per ogni verso si allontanano da ciò che in Cristo è primario e peculiare. Dalla contemplazione dell'intera sua vita che cos'altro emerge, fuor che un insegnamento di concordia e di reciproco amore? Che cos'altro inculcano i suoi precetti, le sue parabole, se non la pace, se non la mutua carità? Isaia, quell'insigne profeta, quando, ispirato da un afflato celeste, annunciava la venuta del Cristo conciliatore di tutte le cose, ci prometteva forse un satrapo, un distruttore di città, un guerriero, un trionfatore? No di certo. Che cosa, allora? Il « principe della pace »¹³. E poiché voleva far capire che si trattava dell'ottimo fra tutti i principi, lo caratterizzò con l'attributo che gli sembrò eccellere sopra ogni altro. Né stupisce questa immagine di Isaia, visto che un poeta pagano come Silio ha scritto, parlando di me: « La pace è la migliore fra tutte le cose che la natura ha dato all'uomo »¹⁴. Lo stesso canta quel mistico Salmista, dicendo: « La sua sede fu costituita nella pace »¹⁵; nella pace, disse, non nelle tende o negli accampamenti. È principe della pace, ama la pace, la discordia lo offende. Daccapo Isaia afferma che « la pace è opera della giustizia »¹⁶, col che perfettamente si accorda, se non erro, il pensiero di quel Paolo, che, divenuto – dal Saulo turbolento che era – pacifico e maestro di pace, antepoendo la carità a tutti gli altri doni dell'arcano Spirito, con quale cuore, con quanta eloquenza intonò le mie lodi ai Corinti!¹⁷ Perché non dovrei gloriarmi di venir esaltata in questa guisa da un personaggio degno di tanta lode? Questi ora parla del « Dio della pace », ora della « pace di

12. Forse si ha una reminiscenza da S. PAOLO, *Gal.*, V, 17.

13. *Isa.*, IX, 6.

14. SILIO ITALICO, *Punicorum XI*, 592-593.

15. Cita *Psal.*, LXXV, 3, secondo il testo della Vulgata; l'originale ebraico legge: « La sua sede è in Salem ».

16. *Isa.*, XXXII, 17.

17. *I Cor.*, XIII, 1 segg.

Dio»¹⁸, mostrando chiaramente che questi due termini sono così strettamente congiunti, che non vi può essere pace dove Dio non è presente e che Iddio non può trovarsi là dove non c'è pace.

Parimenti, leggiamo nei testi sacri, che vengono chiamati «angeli della pace» gli uomini timorati e ministri di Dio¹⁹, dal che è facile dedurre quali debbano essere considerati gli angeli della guerra. Ascoltate, voi, guerrieri valorosi, ponete mente alle bandiere sotto cui militate: son proprio quelle di colui che per primo suscitò il dissidio fra Dio e l'uomo. Non v'è calamità di cui soffrano i mortali, che non debba venire imputata a questo dissidio. È superficiale l'argomento, che taluni avanzano, notando che nelle sacre Scritture si parla di un «Dio degli eserciti» e di un «Dio delle vendette»²⁰. Invero, c'è molta differenza fra il Dio degli Ebrei e quello dei Cristiani, anche se per sua natura si tratta di un unico e identico Dio. Ma, se vogliamo anche noi conservare i titoli antichi, ebbene, resti pure il Dio degli eserciti, purché per esercito s'intenda la schiera delle virtù, col cui soccorso gli uomini divoti abbattono i vizi. Lo stesso dicasi per il Dio delle vendette, se per vendetta s'intende l'emendarsi dai vizi, di guisa che le stragi sanguinose, di cui sono zeppi i libri degli Ebrei, non vengano riferite a uomini da fare a pezzi, ma a cacciar via dal cuore i sentimenti malvagi.

Ma, per tornare in argomento, ogni volta che la sacra Scrittura designa la felicità assoluta, la chiama col nome di pace. Così Isaia dice: «Il mio popolo dimorerà nell'amenità della pace»; e un altro invoca: «Pace sopra Israele»; e ancora Isaia: «Quanto sono belle le orme di coloro che annunciano la pace, che annunciano il bene»²¹.

18. S. Paolo usa la formula «Deus pacis» in *Rom.*, XV, 33; XVI, 20; *I Cor.*, XIV, 33; *II Cor.*, XIII, 11; *Philip.*, IV, 9, *I Thess.*, V, 23; *Hebr.*, XIII, 20; una sola volta ricorre invece la formula «pax Dei» (*Philip.*, IV, 7), ma è frequente l'altra analoga «pax a Deo».

19. *Isa.*, XXXIII, 7.

20. Frequentissima nell'Antico Testamento la formula «Dominus» o «Deus exercituum»; cfr. *I Reg.*, I, 3, 11; IV, 4; XV, 2; XVII, 45; *III Reg.*, XVIII, 15; XIX, 14 ecc.; *Isa.*, I, 24; II, 12 ecc.; *Ierem.*, II, 19; V, 14 ecc.; *Ezech.*, XIV, 11; XXX, 6 ecc.; e in molti altri libri. Frequente è pure il richiamo al Dio vendicatore; la formula «Deus ultionum» ricorre in *Psal.*, XCIII, 1; ma si veda *Deut.*, XXXII, 35 e, per la remissione cristiana della vendetta, *Rom.*, XII, 19; *Hebr.*, X, 30.

21. Cita *Isa.*, XXXII, 18; *Psal.*, CXXIV, 5; *Isa.*, LII, 7. Cfr. anche la nota 64.

Chiunque annuncia Cristo, annuncia la pace; chiunque prèdica la guerra, prèdica colui che in estremo è differente da Cristo²². Orsù, dimmi: che cosa ha spinto sulla terra il Figlio di Dio, se non lo scopo di riconciliare il mondo col Padre, di legare gli uomini l'un l'altro mediante una carità reciproca indissolubile e, infine, di farsi dell'uomo stesso un amico?²³ Era dunque stato inviato ambasciatore in nome mio, difendeva la mia causa. Per questo volle essere prefigurato in Salomone, nome che in greco corrisponde a Ἐιρηνοποιός, vale a dire «Pacifico».

Certo, Davide fu un grand'uomo; eppure, pel fatto che era guerriero e s'era macchiato di sangue, non gli fu consentito di innalzare la casa del Signore e non fu degno, sotto questo aspetto, di prefigurare Cristo il Pacifico²⁴. E tu, guerriero, medita fin d'ora su questo punto: se bastano a contaminare le guerre intraprese e condotte per volere divino, che sarà di quelle suggerite dall'ambizione, dalla collera, dalla follia? Se l'aver versato sangue pagano macchiò un sovrano religioso, cosa provocherà un sì copioso spargimento di sangue cristiano? Ti supplico, principe cristiano, se tale sei veramente, contempla l'immagine del tuo Sovrano, osserva in che modo diede inizio al suo regno, come si condusse poi, come lasciò questa terra, e capirai tosto come vorrebbe che tu governassi, cioè tenendo in cima a tutti i tuoi pensieri la pace e la concordia.

Appena Cristo è nato, forse che gli angeli fanno squillare trombe di guerra? Furono gli Ebrei, ai quali combattere era permesso, a udire un fragore di trombe siffatte: presagi di tal genere si addicevano a coloro cui era lecito odiare il nemico; ma per la gente pacifica gli angeli della pace intonano un canto ben diverso²⁵. Danno forse il segnale della battaglia? Annunciano vittorie, trionfi, trofei? Per nulla. Che cosa allora? Annunciano pace, in armonia

22. Cioè, il Demonio.

23. Sul tema della riconciliazione del mondo con Dio cfr. *Rom.*, V, 10; sull'uomo «amico» di Cristo, *Ioan.*, XV, 13-14.

24. Sul consenso divino negato a Davide per la costruzione del tempio cfr. *II Reg.*, VII, 4 segg.; *I Paral.*, XVII, 1 segg.; XXII, 7-8. Nello stesso contesto (*I Paral.*, XXII, 9) è spiegato il significato del nome di Salomone («il Pacifico»).

25., Allude all'inno dell'«esercito celeste» esultante per la nascita di Gesù (*Luc.*, II, 13-14) e annunciante la «pace in terra».

con le predizioni dei profeti; e non la annunciano a coloro che respirano solo stragi e guerre e non vedono l'ora di brandire con ferocia le armi, bensì agli uomini di buona volontà, inclini alla concordia.

Accampino pure i mortali ogni scusa per questa loro malattia. Se non amassero la guerra, non si azzufferebbero tra loro in questo modo in guerre senza fine. Orsù, forse che Cristo fatto adulto ha insegnato e annunciato altro che pace? È con un augurio di pace che ripetutamente saluta i suoi: «La pace sia con voi!» e questa è la formula di saluto che prescrive ai discepoli come la sola che s'addica ai cristiani²⁶. Non immemori di questo precetto, gli apostoli aprono le loro lettere con parole di pace e pace augurano ai loro prediletti²⁷. Augura cosa eccellente chi augura salute, ma nell'augurio di pace è la somma di tutte le felicità. Guarda con quanta sollecitudine Egli la raccomandi in punto di morte, dopo averlo fatto tante volte per tutto il corso della sua vita: «Amatevi a vicenda così come io vi ho amati»; e ancora: «Io vi lascio la mia pace, vi dono la mia pace»²⁸. Sentite cosa lascia ai suoi? Cavalli forse, o una scorta armata, o dominio, o ricchezze? Nulla di tutto questo. Che cosa allora? Dona la pace, lascia la pace: pace con gli amici e pace coi nemici. E vorrei che tu considerassi con me che cosa Egli impetrasse dal Padre, fin dalla mistica cena, nell'imminenza della morte, con quella preghiera suprema. Avrò chiesto, io penso, qualcosa fuor del comune, ben sapendo che qualunque richiesta sarebbe stata esaudita: «Padre santo», disse, «conservali nel tuo nome, affinché siano una cosa sola, come noi siamo»²⁹. Osserva, di grazia, quale assoluta concordia Cristo esiga dai suoi; non disse: «affinché siano unanimi», ma: «affinché siano una cosa sola»; e ciò non in modo qualsiasi, ma, secondo le sue parole, «come noi siamo», cioè in modo perfettissimo e ineffabile, indicando così, fra

26. Cfr. *Matt.*, X, 12; *Marc.*, V, 34; *Luc.*, VII, 50; VIII, 48; X, 5 ecc. L'esplicito precetto è in *Ioan.* XX, 21, 26.

27. «*Gratia vobis et pax a Deo*» è la formula usuale di esordio delle lettere paoline; essa è assente solo nella *Lettera agli Ebrei*. Cfr. inoltre *I Petr.*, I, 1; *II Petr.*, I, 1; *Iudae*, 1; *II Ioan.*, 2; *III Ioan.*, 14.

28. *Ioan.*, XIII, 34; XV, 12; XIV, 27.

29. *Ioan.*, XVII, 20-21.

l'altro, che l'unica via di salvezza per gli uomini consiste nel promuovere in mezzo a loro la pace. Inoltre, dato che i principi di questo mondo usano contrassegnare i loro fidi con qualche segno che consenta di distinguerli dagli altri, specialmente in guerra, guarda qual è il segnale con cui Cristo connota i suoi: nient'altro che lo scambievole amore. Dice infatti: «Da questo gli uomini conosceranno che siete miei discepoli»³⁰; non se sarete vestiti così e così, non se vi ciberete di queste o di quest'altre vivande, non se digiunerete per tanti giorni, non se darete fondo alla recita di un dato numero di salmi, bensì «se vi amerete scambievolmente», e non già di quell'amore usuale, ma «come io vi ho amato».

Innumerevoli sono i precetti dei filosofi, svariate le leggi di Mosè, molteplici gli editti dei sovrani, ma Egli dice: «Uno solo è il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri»³¹. E insegnando ai suoi la formula della preghiera, non richiama forse, fin dal primo esordio, alla concordia cristiana? «Padre nostro» dice³². Uno soltanto prega, unica è la supplica, ma comune a tutti; una sola è la casa, tutti sono della stessa famiglia, dipendono tutti da un unico padre: come si può ammettere che debbano dilaniarsi fra loro in guerre senza fine? Con che faccia ti rivolgi al Padre comune, se impugni la spada da cacciare nel ventre di tuo fratello? Vedi con quanti simboli, parabole e precetti inculcò l'amore della concordia, perché questo soprattutto volle che si annidasse profondamente nell'animo dei suoi seguaci? Chiama sé stesso «pastore» e i suoi «pecorelle»³³. Dimmi, ti prego: chi ha mai visto le pecore combattere con le pecore? Che faranno i lupi, se il gregge si sbrana da sé vicendevolmente? Quando chiama sé stesso «tronco della vite» e i suoi, «tralci»³⁴, cos'altro vuol significare, se non la concordia unanime? Se due tralci d'una stessa vite combattessero fra di loro, si parlerebbe di un sinistro prodigio da espiare con qualche rito propiziatorio: e non è forse presagio funesto che un cristiano com-

30. *Ioan.*, XVII, 23.

31. Cita ancora *Ioan.*, XV, 12.

32. È l'esordio dell'*oratio dominica*: *Matt.*, VI, 9; cfr. anche *Luc.*, XI, 2.

33. *Ioan.*, X, 11, 14, 16.

34. *Ioan.*, XV, 5-6.

batta con un altro cristiano? Insomma, se per i cristiani c'è qualcosa di veramente sacro, certo essi debbono considerare sacrosanti e portare scolpiti nel profondo del cuore quei supremi ammonimenti, che Cristo pronunciò, quasi stendesse il proprio testamento e raccomandasse ai suoi figliuoli ciò che voleva ch'essi non scordassero mai più. Ebbene, cos'altro insegna in essi, e dispone, e prescrive, e invoca, se non l'amore reciproco fra di loro? Che cosa istituì quella comunione del santissimo pane e del calice d'amore, se non una sorta di nuova e indissolubile concordia? D'altronde, ben consapevole del fatto che non può sussistere pace là dove è contesa per le cariche, la gloria, la ricchezza, la vendetta, Egli estirpò del tutto dall'animo dei suoi passioni siffatte, proibì in ogni caso di resistere al male³⁵, volle che, appena possibile, si facesse del bene a chi ci aveva fatto del male e si augurasse prosperità a chi ci aveva augurato sventura³⁶. E si credono cristiani quelli che per la benché minima delle offesucce trascinano in guerra gran parte del mondo:

Egli prescrive ai principi del suo popolo di comportarsi come servitori e di non anteporsi agli altri in cosa alcuna, se non nell'essere migliori di loro e nel giovare a maggior numero di persone³⁷; e certuni non si vergognano di provocare tanti sconquassi per un palmo di terra insignificante da annettersi ai confini del loro regno! Egli insegna a vivere alla giornata come i gigli e gli uccelli³⁸, non vuole che ci si preoccupi per il domani, chiede che tutti si rimettano al Cielo, esclude qualunque ricco dal regno celeste³⁹; e certuni non temono di versare tanto sangue umano per pochi soldi ricusati e magari nemmeno dovuti! Eppure, al giorno d'oggi questi passano per motivi sacrosanti per muovere guerra.

Ben altro è l'insegnamento di Cristo, quando esige che una cosa soprattutto si impari da lui: ad essere mansueti e per nulla bellicosi⁴⁰. E quando comanda di lasciare l'offerta presso l'altare e

35. *Matt.*, V, 39.

36. *Matt.*, V, 44; *Luc.*, VI, 27-29.

37. *Luc.*, XXII, 25-26; ma cfr. anche *Ioan.*, XIII, 15-16.

38. *Matt.*, VI, 26-28.

39. *Matt.*, XIX, 23.

40. *Matt.*, XI, 29.

di non consacrarla fino a quando non si sia fatta pace col fratello⁴¹, non mostra forse chiaramente che non v'è nulla che sia preferibile alla concordia e che nessuna vittima riesce grata a Dio, se non sono io stessa che gliela porgo: Iddio ricusava l'offerta ebraica, che poteva essere un capretto o un agnello, quando gli veniva presentata da persone in rotta fra loro: e i cristiani, che guerreggiano fra loro a questo modo, ardiscono immolargli quella Vittima sacrosanta? E non raffigurò forse con felice immagine la concordia, quando si paragonò alla chiocchia che protegge i pulcini sotto l'ala?⁴² Ma se Egli è Colui che dà riparo, come possono i cristiani agire da sparpieri? Analogamente, Egli fu detto «la pietra angolare»⁴³, quella che connette e sorregge l'uno e l'altro muro: come possono allora i suoi vicari sollevare in armi il mondo intero e aizzare gli Stati l'un contro l'altro? Si vantano di avere per sovrano quel supremo Conciliatore e a nessun patto riescono a riconciliarsi fra loro. Egli riuscì a mettere d'accordo Pilato con Erode⁴⁴, ma i suoi non riesce a ridurli alla concordia. Pietro era ancora mezzo ebreo, quando si apprestava a prender le difese del suo signore e maestro in imminente pericolo di vita, ma proprio Colui che doveva esser difeso lo rimproverò, ordinandogli di rimetter la spada nel fodero⁴⁵: e i cristiani, per futilissime cause, hanno sempre la spada sguainata in pugno, e per giunta rivolta contro altri cristiani! Ma può accettare di esser difeso con la spada Colui che, morendo, prega per i suoi uccisori?⁴⁶

Tutti i libri sacri, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, non proclamano altro che pace e concordia; e invece i cristiani per tutta la vita non si occupano d'altro che di guerra. Che razza di ferocia più che belluina è mai questa, che tanti ammonimenti non bastano a vincere, né a mitigare? Smettano allora di gloriarsi

41. *Matt.*, V, 23-24.

42. *Matt.*, XXIII, 37.

43. *Ephes.*, II, 20.

44. *Luc.*, XXIII, 12.

45. Quando Pietro al Getsemani troncò l'orecchio di Malco con un colpo di spada; cfr. *Matt.*, XXVI, 51-54; *Marc.*, XIV, 27; *Luc.*, XXII, 49-51; *Ioan.*, XVIII, 10-11.

46. *Luc.*, XXIII, 34.

del nome di cristiani, oppure mettano in pratica con la concordia la dottrina di Cristo. Fino a quando il comportamento contraddirà la denominazione? Ostentate pure a vostro talento sugli edifici e sulle vesti i simboli della croce! Cristo non riconoscerà altro segno all'infuori di quello che Egli stesso prescrisse, vale a dire quello della concordia. Uniti insieme lo videro salire al Cielo ed ebbero l'ordine di attendere uniti la discesa dello Spirito santo⁴⁷. Egli promise di trovarsi sempre in mezzo a coloro che stanno uniti⁴⁸, perché nessuno sperasse di trovarlo mai sui campi di battaglia.

Quello stesso Spirito di fiamma che cos'altro è mai, se non carità? Niente si diffonde meglio del fuoco e, senza consumarsi affatto, un fuoco ne accende un altro. Vuoi una prova, che quello Spirito è padre della concordia? Guarda il risultato: « Erano tutti un cuore solo e un'anima sola »⁴⁹. Separa lo spirito dal corpo, e subito tutto quel complesso di organi si disgrega; toglie la pace, e ogni ordinato vivere cristiano si dissolve.

Oggidì, a detta dei teologi, numerosi sacramenti possono infonderci quello Spirito celeste; ma, se affermano il vero, dov'è l'effetto specifico di tale Spirito, cioè « un cuore solo e un'anima sola »? Se si tratta di favole, perché queste cose sono in tanta venerazione? Beninteso, parlo così non per criticare minimamente i sacramenti, ma perché i cristiani provino maggior vergogna per il loro contegno⁵⁰. Che cos'altro suggerisce, se non l'unanime concordia, il fatto che il popolo cristiano abbia preso il nome di « Chiesa »? C'è qualcosa di comune fra un accampamento militare e una chiesa? Questa significa unione, quello discordia. Se sei fiero di appartenere alla Chiesa, cos'hai da spartire con la guerra? e se sei separato dalla Chiesa, cos'hai di comune con Cristo? Se abitate tutti nella stessa casa, se avete un Capo comune, in nome del quale tutti combattere, se siete stati iniziati ai medesimi sacramenti, se godete degli stessi doni, se percepite gli stessi stipendi, se comune è il premio

47. *Luc.*, XXIV, 49; *Act.*, I, 4; II, 1.

48. *Matt.*, XVIII, 19-20.

49. *Act.*, IV, 32.

50. La precisazione tradisce imbarazzo e cautela: si sente che la Riforma è alle porte.

che aspettate, perché vi azzuffate fra voi in questo modo? Tra questi empì soldatacci assoldati per compiere stragi vediamo regnare una piena concordia per l'unico motivo che militano sotto le stesse bandiere, e tante ragioni non bastano a tenere uniti quelli che si professano credenti?

Sono così inefficaci tutti questi sacramenti? Tutti abbiamo in comune il battesimo, in virtù del quale rinasciamo in Cristo e, troncati via dal mondo, veniamo innestati nelle membra di Cristo⁵¹. Quale identità più stretta si può avere di quella ch'è fra le membra d'uno stesso corpo? Per effetto del battesimo non v'è più schiavo né libero, non v'è più barbaro né Greco, non v'è più uomo né donna, perché tutti sono uno solo in Cristo⁵², che riduce ogni cosa all'unità. Presso gli Sciti un po' di sangue bevuto da due persone nello stesso bicchiere le unisce talmente, che non esitano ad affrontare persino la morte per salvare l'amico; anche fra i pagani è sacra l'amicizia, che è stata sancita da un pasto in comune; eppure quel pane celeste, quel mistico calice, non giovano a mantenere fra i cristiani la fratellanza, che Cristo stesso istituì e che essi ogni giorno rinnovano e rappresentano nella messa. Se in quella circostanza Cristo non operò nulla di importante, a che servono oggi tante cerimonie? E se importante fu, perché lo tenete in nessun conto, quasi avesse voluto scherzare o dar spettacolo? C'è qualcuno che osi accostarsi a quella sacra mensa, simbolo di amicizia, accostarsi al convito di pace, mentre prepara la guerra contro dei cristiani e si appresta a distruggere quelli che Cristo volle salvare con la sua morte, a bere il sangue di coloro per i quali Cristo ha versato il suo sangue? Oh! cuori più duri del diamante! Tanto son numerosi gli argomenti sui quali c'è accordo, e invece nella condotta della vita esiste un così inesplicabile dissenso! Tutti vengono al mondo nello stesso modo, tutti debbono invecchiare e morire, tutti discendono da uno stesso capostipite, professano la medesima religione, sono stati redenti dallo stesso sangue, vennero iniziati allo stesso culto, si confortano coi medesimi sacramenti, e ogni beneficio che ne deriva promana dalla stessa fonte ed è comune a tutti in eguale

51. *Rom.*, VI, 4-5.

52. *Gal.*, III, 26-28.

misura. Tutti appartengono alla stessa Chiesa e alla fine il premio sarà uguale per tutti, tant'è vero che quella celeste Gerusalemme, tanto sospirata dagli autentici cristiani, prende nome dalla « visione di pace », che viene, per intanto, prefigurata dalla Chiesa⁵³. Da cosa dipende allora il fatto che essa discordi in così larga misura dal suo modello? A tal punto è riuscita impotente, malgrado sì numerosi tentativi, la provvida natura, e a nulla ha giovato Cristo medesimo con tanti precetti, misteri e simboli? Dice il proverbio, che le male azioni trovano d'accordo i malvagi⁵⁴; ma non c'è cosa né buona né cattiva, che riesca a metter pace fra i Cristiani.

Cosa c'è di più fragile, di più breve della vita umana? a quante malattie, a quanti incidenti va soggetta? Eppure, benché essa già rechi per conto suo più guai di quanti non si riesca a sopportarne, tuttavia quei pazzi si procurano di loro iniziativa la maggior parte delle disgrazie. Gli animi umani son così ciechi, che non ne scorgono nemmeno una; sono così sconsiderati nell'agire, che rompono, troncano, fanno a pezzi ogni obbligo naturale, ogni precetto cristiano, ogni patto. Combattono sempre e dovunque, e le baruffe non rispettano regola né termine. Si azzuffano nazioni contro nazioni, città contro città, partiti contro partiti, sovrani contro sovrani, e per la stupidità o l'ambizione di due omiciattoli destinati a chiudere da un momento all'altro la loro effimera esistenza l'umano consorzio va in sconquasso.

Non mi dilungherò sulle tragedie delle antiche guerre. Rianliamo solo alle vicende di quest'ultimo decennio⁵⁵: v'è forse un

53. *Hebr.*, XII, 22.

54. Secondo ARISTOTELE, *Ethica eudemia*, VII, 3 (1238 a); VII, 5 (1239 b), « il cattivo si unisce al cattivo per il piacere ». Si rammenti anche il proverbio italiano: « Dio li fa e poi li accoppia ».

55. In effetti, all'umanista cristiano, amante del raccoglimento studioso e dell'agiata sicurezza, l'ultimo decennio doveva apparire, da una prospettiva ravvicinata, come un groviglio confuso di violenze e di stragi. Nel 1506 Giulio II aveva recuperato Bologna e Perugia, mentre Genova s'era ribellata alla Francia per venir nuovamente sottomessa da Luigi XII in persona nell'aprile 1507; intanto Alessandro di Polonia cadeva combattendo contro i Tartari, mentre i Lituani ribelli chiamavano i Russi in soccorso. Nel 1508 i Veneziani respingono gli Imperiali in Istria e nel Friuli, ma la Lega di Cambrai (10 dicembre) si prepara a travolgerli ad Agnadello (14 maggio 1509); l'8 giugno i Fiorentini espugnano Pisa;

popolo che non abbia combattuto nel modo più spietato per terra e per mare? Quale paese non s'è imbevuto di sangue cristiano? Quale fiume, quale mare non s'è tinto di vermiglio? E per di più, quale onta! combattono con crudeltà maggiore degli Ebrei, dei pagani, delle belve. Tutte le guerre che gli Ebrei condussero contro i gentili, i cristiani avrebbero dovuto scatenarle contro i vizi, e invece oggidì essi sono alleati dei vizi e combattono contro gli uomini. Eppure gli Ebrei erano condotti alla battaglia dal comando divino, mentre i cristiani, se metti da parte i pretesti e guardi le cose come stanno, sono travolti dall'ambizione, sono sospinti da quella pessima consigliera che è l'ira, sono trascinati da una mai sazia bramosia di possesso. Quelli, poi, lottavano quasi esclusivamente con popoli stranieri, mentre i cristiani combattono fra loro e si alleano coi Turchi. Era quasi sempre la sete di gloria a spingere alla guerra gli antichi tiranni, eppure essi sottomettevano genti barbare e selvagge, facendo in modo che gli sconfitti ne traessero vantaggio e il vincitore si guadagnasse la riconoscenza dei vinti. Si adopravano perché, nei limiti del possibile, la vittoria fosse

nel luglio i Veneziani rioccupano Padova e vi reggono l'assedio imperiale; gli Spagnuoli conquistano Orano. Nel 1510 Giulio II si batte per sottomettere le città della Romagna e dell'Emilia, attacca Ferrara, urta i Francesi; la Spagna estende l'occupazione delle fortezze marittime algerine e tunisine; i Persiani conquistano Bagdad. L'anno seguente anche Tripoli viene espugnata, mentre il Papa sforza Mirandola e stringe (4 ottobre) la Lega Santa anti-francese. Nel febbraio del 1512 Gastone di Foix respinge i confederati da Bologna, recupera e saccheggia Brescia ribelle, cade l'11 aprile, ma vittorioso, a Ravenna; i reggimenti spagnuoli mettono a sacco Prato (29 agosto), riportano i Medici in Firenze, attaccano in Navarra, occupando Pamplona. Nel 1513 Luigi XII ritenta la conquista del Milanese, ma è battuto a Novara (6 giugno), mentre i suoi alleati Veneziani sono piegati a Vicenza (7 ottobre); approfittando della sua assenza, Enrico VIII d'Inghilterra invade l'Artois con 25.000 uomini (30 giugno), sconfigge i Francesi a Guinegate (16 agosto), rimpatria a furia per attaccare la Scozia e massacrare a Flodden (9 settembre) il re Giacomo IV col fiore della sua nobiltà; intanto Selim I strappa ai Persiani l'Armenia e avanza in Ungheria, mentre i Russi fanno a pezzi i Polacchi. Intanto il nuovo re di Francia Francesco I medita la rivincita: discende ancora in Italia nel 1515 e a Marignano (13-14 settembre) piega gli invitti picchieri svizzeri e rioccupa Milano. Nel 1516, quando Erasmo scrive, la tensione tra Francia e Impero è acuta: nel marzo Massimiliano I varca le Alpi per affrontare Veneziani e Francesi, nel maggio Leone X conquista il ducato d'Urbino, la Sicilia si ribella al dominio spagnuolo, Giovanni d'Albret tenta di riprendersi la sua Navarra.

incruenta, di guisa che a un tempo stesso la fama di generosità fosse premio al vincitore e la sua mitezza recasse sollievo ai vinti.

Per contro, mi vergogno a ricordare per quali cause frivole o turpi i principi cristiani spingano il mondo alla guerra. Eccone uno che ripesci un qualche titolo scaduto e tarlato, o magari lo inventa⁵⁶, quasi che sia poi cosa di gran momento che al governo ci sia questo piuttosto di quello, purché provveda con saggezza al pubblico bene. Eccone un altro, che prende a pretesto non so che omissione in un trattato di cento paragrafi. Ecco, questo che ce l'ha a morte con quell'altro perché gli ha soffiato la promessa sposa⁵⁷ o s'è lasciato andare ad una facezia un po' spinta. Ma il colmo della perfidia è toccato da certuni, i quali, ben sapendo che il loro potere si sfascia se il popolo è concorde e si rafforza se è diviso, con sottigliezza tirannica istigano gente che susciti a bella posta la guerra, col duplice scopo di seminare discordie e di taglieggiare più liberamente gli sventurati sudditi: così agiscono i più scellerati fra tutti, quelli che si nutrono delle disgrazie del popolo e in tempo di pace hanno ben poco da fare di utile per lo Stato.

Quale Furia infernale ha potuto insinuare un tale veleno in un animo cristiano? Chi ha insegnato ai fedeli di Cristo questi artifici da tiranno, che furono ignoti a un Dionisio, a un Mesenzio, a un

56. Probabilmente Erasmo aveva qui in mente più d'un esempio: ma per lui e per gli uomini del suo tempo il caso più notorio, anche per l'immane strascico di stragi e di distruzioni, era rappresentato dalle pretese francesi sul regno di Napoli e sul ducato di Milano. Nel 1494 Carlo VIII era sceso in Italia rivendicando il Regno in virtù dell'antico possesso angioino (Renato il Buono era stato deposto nel 1442 e il suo nipote ed erede Carlo, conte del Maine, aveva testato a favore di Luigi XI); quanto al Milanese, Luigi XII l'aveva occupato nel 1499, accampando chimerici diritti derivatigli da Valentina Visconti, moglie di suo nonno Luigi d'Orléans.

57. Allude ad Anna di Bretagna (1477-1514), erede del ducato nel 1488, che l'imperatore Massimiliano I aveva sposato per procura il 16 dicembre 1489. Ma Carlo VIII, per impedire che il ducato cadesse in mano austriaca, fece dichiarare nulli quegli sponsali e impalmò Anna il 6 dicembre 1491. Tanto più bruciante fu lo scorno dell'Imperatore, perché fin dal 1482 Carlo era impegnato a sposare la sua figliuola Margherita (1480-1530), che veniva perciò allevata alla corte di Francia. La bambina dodicenne gli fu allora ricondotta, con raddoppiata offesa.

Falaride?⁵⁸ Non sono uomini, ma belve, nobili solo per il loro potere tirannico, dotati di ragione solo per far del male, d'accordo solo per opprimere la collettività. Eppure, chi si comporta così passa per cristiano ed osa, tutto insozzato di sangue umano, accostarsi ai sacri templi e ai sacri altari. Esseri pestiferi, da deportare nelle isole più remote!

Se i cristiani sono membra di un unico corpo, perché non si rallegrano a vicenda della prosperità altrui? Oggi invece il fatto che un regno confinante sia un tantino più florido sembra quasi un motivo valido per muovergli guerra. Se vogliamo esser sinceri, che cos'è che ha spinto in passato e spinge oggidì tanti principi a provocare al combattimento il regno di Francia, se non la prosperità di cui esso gode sopra tutti? Nessuno possiede dominio più vasto, Parlamento più autorevole, Università più frequentata e famosa, concordia più stretta e, per ciò stesso, potenza che stia al pari. In nessun altro luogo le leggi sono altrettanto rispettate, né la religione è così pura, non corrotta dalla convivenza con gli Ebrei, come in Italia, e non contaminata dalla vicinanza dei Turchi e dei Mori, come in Ungheria e in Spagna. La Germania, per tacere della Boemia, è divisa fra tanti reucci e non si presenta affatto come una monarchia. Solo la Francia, fiore intatto delle terre cristiane e, se dovesse scatenarsi qualche tempesta, fortezza suprema, viene assalita in tanti modi e insidiata con tante arti, e proprio per quella ragione che avrebbe dovuto attirarle soltanto dei rallegramenti, se costoro avessero un briciolo di sentire cristiano⁵⁹. E per coonestare azioni tanto empie si accampano pretesti religiosi, ed è questo il modo in cui spianano la strada per estendere l'impero di Cristo. Cosa mostruosa! pensano di non aver pagato il loro debito verso la Cristianità, finché non avranno rovinato la parte più bella e più fiorente delle terre cristiane!

58. Dionisio I il Vecchio (c. 432-367), tiranno di Siracusa; Mesenzio, re di Cere in Etruria, cacciato dai sudditi per la sua crudeltà (LIVIO, I, 2; VIRGILIO, *Aeneis*, VIII, 480; X, 689, 800; OVIDIO, *Fast.*, IV, 877); Falaride (670-564), tiranno di Agrigento.

59. Questa idealizzazione dell'ambizioso imperialismo francese tradisce l'ispirazione anti-germanica e filo-gallica della politica borgognona, diretta dal Chièvres e dal Le Sauvage, di cui Erasmo si fa qui abile propagandista.

E che dire del fatto che in questa impresa superano la ferocia delle stesse fiere? Non tutti gli animali selvatici sono bellicosi, e tra le belve non c'è lotta, se non sono di diversa specie, come ho già ricordato prima e qui voglio ribadire, perché resti ben saldo negli animi. Vipera non morde vipera e lince non sbrana lince. E poi le belve, quando combattono, lo fanno con le proprie armi, cioè quelle di cui la natura le ha dotate; invece, eterno Iddio! quali armi non pone il furore in pugno agli uomini, ch'eran nati inermi? Sono macchine infernali quelle con cui i cristiani si aggrediscono a vicenda. Chi crederebbe che il cannone sia un'invenzione umana? Né le fiere si avventano a sterminarsi in schiere così fitte. Si son mai visti dieci leoni assalire dieci tori? Ma quante volte ventimila Cristiani sguainano il ferro contro altrettanti di loro? Tanta è la bramosia di colpire e di bere il sangue fraterno! E poi le fiere non combattono se non di rado, quando la fame o la sollecitudine per i piccoli le fa inferocire. Invece per i cristiani non c'è offesa, sia pure insignificante, che non sia assunta quale valido pretesto di guerra. Se fosse la plebe a comportarsi così, si potrebbe avanzare la scusante dell'ignoranza; se fossero dei giovani, si chiederebbe di indulgere all'inesperienza dell'età; se fossero delinquenti, la qualità delle persone attenuerebbe in parte l'atrocità del fatto. Ora invece vediamo spuntare la semenza di guerra proprio da quelli cui sarebbe toccato tenere a freno con saggezza e moderazione le intemperanze popolari.

Quel volgo disprezzato ed oscuro innalza città insigni, le governa con norme civili e riesce in tal guisa a renderle prospere. Ma in esse si insinuano subdoli i despoti e, a guisa di fuchi, sottraggono i frutti dell'operosità altrui, così che quanto era stato opportunamente accumulato da molti viene malamente sperperato da pochi e ciò che era stato edificato onestamente viene crudelmente abbattuto.

Anche chi s'è scordato delle guerre antiche, provi a riandare col pensiero a quelle di questi ultimi dodici anni⁶⁰, ne analizzi le

60. Prima aveva parlato dell'« ultimo decennio » (cfr. la nota 55). Forse Erasmo risale qui alla conclusione della guerra franco-spagnuola per il regno di Napoli e alle sconfitte francesi di Cerignola e del Garigliano (28 aprile e 27 dicembre 1503).

cause, e scoprirà che tutte furono intraprese per far piacere ai principi e furono condotte con enormi rovine per i popoli, benchè non li riguardassero né punto né poco. Quello che una volta i barbari pagani trovavano sconveniente, cioè, com'è stato scritto, cacciarsi un elmo sui capelli bianchi⁶¹, ora fra i cristiani è titolo di gloria; per Ovidio «è indecoroso fare il soldato da vecchio»⁶², e per costoro un guerriero settantenne è da ammirare⁶³.

Neppure gli stessi sacerdoti, ai quali un tempo Iddio, persino in quella spietata e sanguinaria legge mosaica, aveva proibito di macchiarsi di sangue alcuno, neppure i teologi cristiani, maestri di morale, neppure quanti fanno professione di perfetta vita religiosa, neppure i vescovi, neppure i cardinali e i vicari di Cristo si vergognano di promuovere e fomentare quella guerra, che Cristo ha detestato con tanto calore. Cosa c'è di comune fra le mitrie e gli elmetti? fra il pastorale e la spada? fra il libro del Vangelo e lo scudo? Come si concilia salutare il popolo con un augurio di pace e suscitare nel mondo le mischie più violente? auspicare la pace a parole e di fatto scatenare la guerra? Sei tu, che con la medesima bocca predichi il Cristo portatore di pace ed esalti la guerra, tu, che fai squillare la stessa tromba per Dio e per Satana? Sei tu, che nel corso di una predica religiosa, vestito del saio e del cappuccio, esorti alla strage quel popolo semplice e ingenuo, che attendeva dalle tue labbra la dottrina del Vangelo? Sei tu, che, assiso sul seggio degli apostoli, insegni cose che son tutto l'opposto dei loro precetti? Non temi che il detto pronunciato per gli annunciatori di Cristo: « Quanto son belle le orme di chi annuncia la pace, di chi annuncia il bene, di chi annuncia la salvezza!»⁶⁴, si tramuti ora in quest'altro: « Quanto è sozza la lingua dei sacerdoti che esortano alla guerra, che incitano al male, che invitano alla rovina!»?

61. OVIDIO, *Tristia*, IV, I, 74.

62. OVIDIO, *Amorum*, I, IV, 9.

63. Trasparente allusione all'irruenza bellicosa di papa Giulio II (Giuliano Della Rovere, cardinale dal 1471 e papa dal 1° ottobre 1503). Quando venne a morte (1° marzo 1513), il papa contava appunto settant'anni. Contro di lui Erasmo aveva dettato la mordace satira del *Iulius exclusus*, composta forse a Cambridge nel 1513-14 e pubblicata anonima ai primi del 1517.

64. *Isa.*, LII, 7; *Rom.*, X, 15. Cfr. sopra la nota 21.

Presso i Romani, che nella loro empietà avevano pure un sentimento religioso, chi assumeva l'ufficio di pontefice massimo era tenuto a giurare che avrebbe conservato le mani pure da ogni effusione di sangue, al punto da non reagire neppure se fosse stato colpito. Tito Vespasiano, imperatore pagano, restò sempre fedele a questo giuramento e ne ebbe lode da uno storico pagano⁶⁵. Invece fra i cristiani – segno di una ormai completa sfrontatezza – i sacerdoti dedicati a Dio e i monaci, che si atteggiavano a una santimonia anche maggiore, infiammano a stragi e carneficine gli animi dei principi e dei popoli; essi fanno della tromba del Vangelo la tromba di Marte e, dimentichi della loro dignità, scorrazzano da ogni banda, pronti a fare e a sopportare qualunque cosa pur di far scoppiare la guerra. Accade così che i principi, che diversamente se ne sarebbero magari restati tranquilli, vengano eccitati a combattere proprio da quelli che avrebbero dovuto calmare autorevolmente i bellicosi. Anzi, quel che più sbalordisce è vederli combattere di persona, e per cose che i filosofi disprezzavano persino nel paganesimo e il cui disprezzo è proprio e peculiare di quanti vivono sul modello degli apostoli.

Pochi anni or sono⁶⁶, quando il mondo era trascinato alle armi da non so che funesta malattia, gli annunciatori del Vangelo, cioè certi frati Minori e Domenicani, facevano squillare dal sacro pergamo la tromba guerresca e infiammavano ulteriormente la gente già impazzita. In Inghilterra aizzavano la gente contro i Francesi, in Francia viceversa. Tutti istigavano alla guerra, nessuno esortava alla pace, tranne uno qui, uno là, che rischiarono la pelle per aver pronunciato il mio nome. Santissimi prelati correvano avanti e indietro, dimentichi della loro dignità e del loro ministero, a inasprire con la loro azione la calamità pubblica universale, istigando ora Giulio, pontefice romano, ora i monarchi, ad affrettare la guerra, quasi che quelli già non fossero pazzi abbastanza per conto loro.

65. Lo storico è SVETONIO, *Vitae Caesarum*, XI: *Divus Titus*, 9, 1.

66. Particolarmente nel 1511, quando Giulio II condusse un'attiva azione diplomatica e di propaganda per la convocazione del Concilio Lateranense e la costituzione della Lega Santa anti-francese.

Eppure questa evidente follia fu mascherata con splendidi nomi ⁶⁷. Con somma spudoratezza, per non dire empietà, si distorcono a questo fine avite leggi, pagine di santi uomini, parole della sacra Scrittura. A tal punto sono giunte le cose, che si considera stolto ed empio dire una parola contro la guerra ed esaltare quello che fu lodato sopra ogni altra cosa dalle labbra di Cristo. Chi consiglia la cosa più benefica e dissuade dalla più pestifera viene considerato poco sollecito verso il popolo e di dubbia fedeltà verso il sovrano.

Ormai i preti seguono le armate e a comandarle ci son vescovi, che hanno abbandonato le loro chiese per farsi ministri di Bellona. La guerra stessa genera sacerdoti, vescovi, cardinali, ai quali il titolo di « legato al campo » sembra onorifico e degno dei successori degli apostoli ⁶⁸. Non c'è più da stupirsi che non pensino ad altro che alla guerra coloro che debbono alla guerra la loro carriera. E per far sì che il male sia davvero incurabile, spacciano tale empietà per divozione. Sulle bandiere pongono la croce ⁶⁹. L'empio armigero, assoldato al macello e alla carneficina in cambio di poca moneta, si fa precedere dal segno della croce: diventa così simbolo guerresco quello solo che avrebbe potuto dissuadere dalla guerra. Ma tu, soldato scellerato, cos'hai a che fare con la croce? Serpi, tigri e lupi sarebbero state insegne adatte ad animi e a comportamenti siffatti. Essa, al contrario, è l'emblema di Colui che non vinse combattendo, ma morendo; che recò salvezza, non perdizione; di Colui che, in particolare, avrebbe potuto insegnarti quali sono i nemici che devi combattere, se sei davvero cristiano, e qual è il modo per vincerli. Tu porti il simbolo della salvezza nel muovere alla perdizione del tuo fratello e distruggi con la croce colui che dalla croce era stato salvato.

67. Quello, in particolare, di « Lega Santa ».

68. Trasparente allusione a Matthäus Schiner (c. 1465-1522), vescovo di Sion e signore del Vallese (1499), cardinale *in pectore* dal 1508, porporato nel marzo 1511, legato presso l'Imperatore e gli Svizzeri (9 gennaio 1512), protagonista ferreo della politica anti-francese in Lombardia. A Melegnano aveva combattuto di persona e strenuamente in prima fila.

69. La croce bianca in campo rosso era l'insegna della Confederazione svizzera. Grato per il decisivo aiuto militare ricevuto dai Cantoni, Giulio II conferì loro con bolla del 5 luglio 1512 il titolo perpetuo di « Protettori della libertà della Chiesa » e varie bandiere decorate con emblemi pontifici ed immagini sacre.

E che? movendo dal sacrificio mistico venerando – anche questo viene trascinato negli accampamenti! – nel quale è simboleggiata in modo eminente la suprema concordia fra i cristiani, si corre alla battaglia, si impugna il ferro atroce contro petti fraterni e si rende Cristo spettatore delle più nefande scelleratezze: cosa questa, che più d’ogni altra dà gusto agli spiriti empi, ammesso però che Cristo si degni di essere presente. Infine, assurdità massima, il segno della croce risplende in entrambi i campi, su entrambe le armate, e sia gli uni che gli altri celebrano il sacro rito. Che mostruosità è questa? La croce si scontra con la croce, Cristo fa guerra a Cristo? Questo segnacolo spargeva di solito il terrore tra i nemici della Cristianità: perché adesso combattono contro quello che adorano? Uomini davvero degni d’aver più d’una croce, ma di quelle vere, per crocifiggerli!

Quale preghiera, vorrei sapere, recitano i soldati durante queste messe? Il *Pater noster*? Faccia di bronzo! osi chiamarlo «padre», tu che vuoi tagliare la gola al tuo fratello? «Sia santificato il tuo nome». Cosa c’è che disonori il nome di Dio più che queste vostre risse? «Venga il tuo regno». Preghi così tu, che con tanto sangue hai edificato la tua tirannide? «Sia fatta la tua volontà così in Cielo come in terra». Lui vuole la pace e tu prepari la guerra? Chiedi al Padre comune il pane quotidiano tu, che incendi le messi del fratello e preferisci morire di fame tu stesso, piuttosto che egli se ne giovi? Con che fronte pronunci quelle parole: «E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» tu, che ti appresti alla strage fraterna? Scongiori il pericolo della tentazione tu, che con tuo rischio provochi il rischio del tuo fratello? Chiedi di essere liberato dal male tu, che dal male sei ispirato ad ordire il male estremo del tuo fratello?

Platone si rifiuta di chiamar guerra quella che i Greci muovevano contro altri Greci: si tratta, dice, di «discordia»⁷⁰. E costoro considerano guerra, e santa per giunta, quella che per una causa purchessia vien combattuta da cristiani contro cristiani con truppe e armi di questa risma? Le leggi dei pagani impongono che chi

70. PLATONE, *Repubblica*, IV, 16 (470 c). Erasmo usa il termine latino *seditio*.

ha immerso il ferro nel sangue fraterno venga cucito in un sacco e sia gettato in un fiume. Quelli che Cristo ha congiunto sono forse meno fratelli di quelli che unisce il vincolo del sangue? Eppure qui il fratricidio viene premiato. Sorte infelice di chi combatte! Chi vince è un fraticida e chi perde perisce, ma reca con sé la stessa colpa, perché il fratricidio lo aveva tentato. Dopo di che hanno in orrore i Turchi come empi e ostili a Cristo, quasi che questi altri, comportandosi a questo modo, la facessero da cristiani e quasi che potessero offrire ai Turchi spettacolo più gradevole del vederli trafiggersi a vicenda.

Si dice che i Turchi porgano sacrifici ai diavoli, ma, visto che per costoro non c'è vittima più gradita di un cristiano ucciso da un cristiano, dimmi tu in che cosa sei diverso da un Turco? Infatti gli spiriti perversi godono di una duplice offerta, quando diventa vittima l'uccisore non meno dell'ucciso. Chi parteggia per i Turchi, chi è amico dei demonii, offra sovente vittime di questa sorta.

Ma già sento le scuse che la gente accampa, escogitando sottigliezze a proprio danno. Si lamentano di essere costretti e trascinati contro voglia alla guerra. Lèvati quella maschera, togliti il belletto dal viso, leggi dentro al tuo cuore: troverai che a trascinarti furono la collera, l'ambizione, la follia, non già la necessità; a meno che in questo caso tu non valuti la necessità rispetto al fine che ti proponi, quando le cose non vanno in tutto per il loro verso. Questa paccottiglia serve per il popolo, ma Iddio non si fa ingannare dagli orpelli. Nel frattempo si organizzano preghiere solenni, si invoca la pace a gran voce, si grida con immenso clamore: — Ti invociamo! concedici la pace! esaudiscici! — A costoro Iddio potrebbe rispondere a buon diritto: — Perché vi fate gioco di me? Mi pregate di allontanare quello che voi stessi avete intenzionalmente attirato, deprecate ciò che vi siete procurato con le vostre mani. — Se qualsiasi offesa è pretesto di guerra, a un certo punto non ci sarà più un solo principe che non abbia di che risentirsi. Insorgono fra moglie e marito screzi sui quali è bene chiudere un occhio, se non si vuole che l'affetto si guasti. E se qualcosa di simile accade fra due principi, che bisogno c'è di correre subito alle armi? Esistono leggi, esistono uomini sapienti, venerandi abati, reverendi vescovi, che con i loro consigli salutari avrebbero potuto sedare ogni contesa.

Perché non ricorrere piuttosto al loro arbitrato? Per quanto dovessero trovarne di ingiusti, sempre ne uscirebbero con danno minore di quello che riceverebbero facendo ricorso alle armi. Quasi sempre anche la più ingiusta delle paci è migliore della più giusta delle guerre. Voluta prima ad uno ad uno i costi e i vantaggi della guerra, e vedrai che bel guadagno!

Suprema è l'autorità del pontefice romano. Ma quando popoli e principi si scatenano in guerre scellerate, e queste durano per anni, dove va a finire l'autorità dei papi, la potestà di coloro che più sono vicini a Cristo? Questo era il momento di farla valere, se essi stessi non fossero stati posseduti dalle medesime bramosie. Se il papa lancia un appello per la guerra, lo si ubbidisce; ma, quando invita alla pace, perché non gli si dà ascolto allo stesso modo? Se preferiscono la pace, perché hanno obbedito con tanto zelo a Giulio, fautore di guerra, mentre pochissimi prestano orecchio a Leone⁷¹, che invita alla pace e alla concordia? Se davvero è sacrosanta l'autorità del pontefice romano, certo deve avere la sua massima efficacia tutte le volte che richiama a quello che fu l'unico insegnamento di Cristo. D'altronde costoro, che Giulio poté gettare in una guerra rovinosa, mentre il santissimo pontefice Leone non riesce con tanti sforzi a ricondurli alla concordia cristiana, è come se confessassero di aver unicamente servito, sotto il pretesto della Chiesa, le proprie cupidigie, e non fatemi dire di peggio.

Se davvero siete stanchi di guerre, vi darò un consiglio utile a mantenere la concordia. Una pace durevole non si fonda sui matrimoni, né sui trattati diplomatici, che bene spesso vediamo dar l'avvio alle guerre. Bisogna purificare le fonti stesse, dalle quali sgorga questo male: sono i desideri malvagi che provocano questi disordini.

71. Leone X (Giovanni de' Medici, 1475-1521), papa dall'11 marzo 1513, aveva concluso coi Francesi vittoriosi a Marignano un trattato di pace (Viterbo, 13 ottobre 1515), ribadito due mesi dopo a Bologna con umilianti concessioni. Quella che Erasmo esalta qui come azione di pace non era in realtà altro che una debole mediazione tra Francia e Spagna per tentare di eludere l'instaurazione in Europa di una pesante egemonia. Proprio nei mesi in cui Erasmo scriveva queste pagine, il papa aveva condotto, per meri interessi medicei, la dispendiosa e inconcludente guerra d'Urbino, anche se poi, nell'ottobre 1516, diffuse tra i principi cristiani un appello alla pacificazione in vista della crociata.

Ciascuno serve le proprie passioni, ma, mentre la comunità va in malora, pochi riescono a conseguire le mète cui tendono con queste male arti. Bisogna che i prìncipi siano saggi, e che lo siano per il bene del popolo e non per sé stessi, e che lo siano genuinamente, sì da valutare la propria autorevolezza, prosperità, ricchezza, splendore, col metro di quelle cose che conferiscono per davvero grandezza e prestigio. Nutrano verso lo Stato gli stessi sentimenti che un padre ha per la propria famiglia. Dovrà un re considerarsi tanto più grande, quanto migliori saranno i sudditi cui comanda: tanto più felice, quanto più li avrà resi felici: tanto più eccelso, quanto più quelli saranno liberi: tanto più opulento, quanto più ricco sarà il suo popolo: tanto più fiorente, quanto più le sue città godranno di una ininterrotta pace. Nobili e magistrati imitino questa disposizione d'animo del principe, subordinino ogni cosa all'interesse pubblico e meglio provvederanno per questa via al loro vantaggio privato.

Un re che la pensi a questo modo si lascerà facilmente indurre a estorcere denaro dai suoi per assoldare barbare milizie? Ridurrà i suoi alla fame per arricchire qualche empio condottiero? Esporrà la loro vita a tanti pericoli? Io credo di no. Deve esercitare il potere in modo da non scordare mai che egli comanda da uomo ad altri uomini, da libero a dei liberi, infine da cristiano a dei cristiani. A sua volta il popolo si rimetta a lui solo nei limiti in cui questo giova al pubblico vantaggio. Il buon sovrano non pretenderà di più. Quanto a quelli cattivi, la concordia dei cittadini gioverà a tenere a freno le loro ambizioni. Da entrambe le parti si tenga conto del privato benessere. Siano resi i massimi onori a quanti con abilità e saggezza seppero evitare una guerra o ristabilire la concordia, oppure si affaticarono in tutti i modi, non già per adunare la massima potenza in fatto di soldati e di macchine guerresche, ma per far sì che non ce ne fosse bisogno: splendida risoluzione, che però, a quanto si legge, Diocleziano fu l'unico fra tanti imperatori a voler abbracciare⁷². Se poi la guerra è inevitabile, la si conduca almeno

72. Questo elogio del pacifismo di Diocleziano sembra provenire da uno scrittore pagano, che forse lo contrapponeva polemicamente al bellicoso Costantino. Ho consultato invano Eutropio e Aurelio Vittore, Festo Rufo e Flavio Vopisco, Zosimo e Ammiano Marcellino: la fonte di Erasmo resta pertanto da identificare.

in modo che la maggior parte dei suoi mali ricada sul capo di quelli che la provocarono. Oggidì si vedono i sovrani guerreggiare in tutta sicurezza, i generali fanno carriera, i guai si rovesciano in massima parte sui contadini e sul popolino, che non hanno interesse alcuno nella guerra e nulla hanno fatto per provocarla. Dov'è la saggezza del principe, se non valuta queste cose? dov'è la sua sensibilità, se le prende alla leggera?

Bisogna trovare un modo per impedire che le signorie non mutino così spesso, quasi andassero a passeggio, perché ogni mutazione genera disordini e da questi nascono le guerre. Sarebbe facile ottenerlo, se i figli dei monarchi si accasassero entro i confini dello Stato, in modo che, se qualcuno volesse sposarsi in paesi vicini, venisse a perdere ogni speranza di successione al trono. Non sia più lecito a un principe vendere o alienare una porzione qualsiasi del suo dominio, quasi che le città libere fossero proprietà privata: perché libere sono quelle cui comanda un re e serve quelle oppresse da un tiranno. Oggi, per questo intrecciarsi di matrimoni, può accadere che uno nato in Irlanda si trovi d'un tratto signore dell'India, e un altro, che poco prima governava in Siria, diventi sul più bello re d'Italia⁷³. Accade così che entrambi i paesi restino senza principe, perché il primo viene abbandonato e il secondo rifiuta di riconoscerlo, visto che non sa chi sia e se lo vede arrivare da un mondo diverso. E poi, mentre si procaccia il nuovo dominio, lo assoggetta, lo consolida, ecco che sprema e consuma l'altro, e talvolta finisce col perderli entrambi, per aver avuto la pretesa di arraffarne due, quando riusciva a stento a governarne uno solo.

Bisogna che i principi si mettano d'accordo una volta per tutte sui territori che ciascuno deve amministrare, e non ci sia alleanza dinastica che possa spostare avanti o indietro le frontiere così stabilite, né trattato che le possa smuovere. Ciascuno in tal guisa farà di tutto per condurre alla massima prosperità la parte che gli è toccata: dovendo dedicare ogni suo pensiero a quella sola, cercherà di lasciarla ai propri figli più fiorente che mai. Accadrà così che il

73. Allusione coraggiosa al fatto che, attraverso matrimoni dinastici, nello spazio di dodici anni due Asburgo avevano cinto la corona in Spagna: Filippo il Bello nel 1504 e suo figlio Carlo nel 1516.

benessere si diffonderà egualmente in ogni luogo. Del resto, occorre che i sovrani non si leghino fra loro con vincoli di parentela o di artificiose alleanze, bensì con quelli di un'amicizia schietta e sicura e soprattutto in virtù di uno zelo comune nel far del bene all'umanità.

La successione al trono tocchi o al parente più prossimo, o a colui che il consenso popolare giudicherà il più adatto⁷⁴. Gli altri si accontentino di trovar posto fra i nobili onorati. Al re si addice ignorare gl'interessi privati e valutare ogni cosa al lume del pubblico vantaggio. Eviti egli i viaggi in terre lontane; anzi, non cerchi mai di varcare le frontiere del suo regno, mèmore del detto, che un'esperienza secolare conforta: «La fronte viene prima della nuca»⁷⁵. Si consideri più ricco, non se avrà tolto qualcosa ad altri, ma se avrà migliorato ciò che è già suo. Quando si discute di far guerra, non ammetta in Consiglio dei giovani, ai quali la guerra piace solo perché non hanno mai provato le sue sventure, e neppure quelli che nelle perturbazioni della pubblica tranquillità trovano il loro tornaconto e si nutrono e ingrassano delle disgrazie del popolo; vi chiami invece persone anziane, oneste e giudiziose, ben note per il loro amor di patria. Non entri in guerra sconsideratamente, per il capriccio di questo o di quello: una volta che sia cominciata, non è facile farla cessare.

La guerra, che è l'avventura più pericolosa che esista, dev'essere affrontata soltanto con il consenso di tutto il popolo. Quelli che possono diventare motivi di guerra vanno troncati sul nascere. La condiscendenza reciproca indurrà qualche volta a chiudere un occhio. Qualche volta può essere opportuno comprare la pace. Se sottrai dal prezzo quanto si sarebbe sperperato nella guerra e quanti cittadini si salvano dalla rovina, avrai fatto un buon affare, anche se avrai pagata cara la pace, ogni volta che, pur non tenendo conto del sangue dei sudditi, risulterà che la guerra ti sarebbe venuta a

74. Erasmo non pensa ovviamente ad una libera elezione popolare, ma ad una scelta dal basso operata nell'ambito dei principi del sangue.

75. Proverbio lapalissiano illustrato da Erasmo negli *Adagia* (n. 219) con esempi in CATONE (*De re rustica*, 4) e PLINIO IL VECCHIO (*Nat. hist.*, XVIII, 5); significava che è meglio vederci chiaro e curare di persona i propri affari, analogamente al detto italiano: «L'occhio del padrone ingrassa il cavallo».

costare di più. Se si fa il computo della grandezza dei mali evitati e di quella dei beni salvati, non ci si rammarica più della spesa.

Nel frattempo i prelati assolvano il loro compito, i preti siano veramente sacerdoti, i monaci si rammentino dei loro voti, i teologi offrano insegnamenti degni di Cristo. Siano tutti d'accordo nell'osteggiare la guerra e inveiscano tutti contro di essa. In pubblico e in privato predicchino, esaltino, inculchino la pace. Se non possono impedire i conflitti armati, evitino assolutamente di approvarli, di prendervi parte, di coonestare con il loro prestigio cosa tanto scellerata o, almeno, tanto sospetta. I morti in guerra non abbiano sepoltura in luogo consacrato. Se c'è qualche giusto fra loro, e certo ve ne saranno pochissimi, non per questo verrà defraudato del premio eterno; in quanto agli empi, cioè la stragrande maggioranza, saranno un po' meno soddisfatti di sé, vedendosi negato quell'onore. S'intende che parlo delle guerre, che i cristiani combattono di solito fra loro per cause futili o ingiuste: d'altro avviso sono, se si tratta di quelle in cui con zelo candido e devoto respingono la violenza dei barbari aggressori e, sfidando il pericolo, difendono la pubblica tranquillità.

Oggi si collocano in chiesa, fra le statue degli apostoli e dei martiri, vessilli intrisi del sangue di coloro per la cui salvezza Cristo versò il suo sangue, quasi che ormai sia divenuto atto religioso non più subire il martirio, bensì martirizzare. Sarebbe onore più che sufficiente esporre queste bandiere in piazza o custodirle in qualche armadio: è sconveniente accogliere negli edifici sacri, cui si addice un'assoluta purezza, cosa alcuna che sia macchiata di sangue. Ma, si obietta, gli antichi collocavano nei templi i trofei di vittoria. È vero, ma in essi si sacrificava ai demonii e non a Dio. I sacerdoti consacrati a Dio debbono essere presenti in guerra solo per farla cessare. Se fossero concordi in questa azione, se diffondessero questi principi ovunque, la loro unanime autorità potrebbe avere un peso rilevante.

E se poi questa è una malattia incurabile della mente umana, tale che essa non possa assolutamente fare a meno di guerre, perché allora non rovesciamo piuttosto sui Turchi questo malanno? In verità, sarebbe stato meglio attirare anche costoro alla religione di Cristo con l'insegnamento, la generosità nei loro confronti, l'esem-

pio d'una vita irreprendibile, piuttosto che assalirli con le armi; ma se, come ho detto, la guerra è assolutamente inevitabile, quella guerra sarebbe una sventura minore di questo azzuffarsi e assalirsi a vicenda, che i cristiani mettono empivamente in atto fra loro. Se il reciproco amore non li salda assieme, certo li congiungerà in qualche modo l'averne un comune nemico, anche se resteranno pur sempre un'accozzaglia per difetto di autentica concordia.

Infine gran parte della pace consiste nel desiderarla sinceramente. Quanti hanno a cuore per davvero la pace colgono a volo ogni occasione per instaurarla; se ci sono ostacoli, li aggirano o li smussano; sopportano dure prove, purché un bene così grande rimanga intatto. Oggi, invece, costoro vanno in cerca di pretesti di guerra, tolgono di mezzo o fingono magari di ignorare ciò che indurrebbe alla concordia, amplificano ed esagerano quanto spinge alla guerra. Ho vergogna a riferire da che razza di futilità suscitano così immani tragedie e quanto minuscole siano le scintille con le quali provocano le catastrofi. Allora le offese patite tornano in mente a schiera e ognuno amplifica in cuor suo il proprio danno, ma nel contempo cade in una dimenticanza profonda dei benefici ricevuti, sicché giureresti che vogliono la guerra ad ogni costo. E spesso è un privato interesse dei principi quello che trascina il mondo a prendere le armi, mentre in realtà la causa di guerra dovrebbe essere più che mai di interesse pubblico. Se poi non c'è causa di sorta, i motivi di rivalità se li inventano, abusando dei nomi dei paesi per attizzare l'odio: così i nobili, e anche taluni sacerdoti, rafforzano la plebe stolta nell'errore, per distorcerlo poi a proprio vantaggio. Così l'Inglese è nemico del Francese per il solo motivo che quello è Francese, lo Scozzese detesta l'Inglese solo perché è Scozzese, il Tedesco è in rotta col Francese, lo Spagnuolo con entrambi. Quale malvagità! Un vacuo nome di luogo divide: e perché piuttosto tanti altri fattori non congiungono? Tu, Inglese, vuoi male al Francese. E perché, invece, non gli vuoi bene da uomo a uomo, da cristiano a cristiano? Perché un'esteriorità ha su costoro maggior potere di tanti vincoli naturali, di tanti legami in Cristo? La diversità di luogo separa i corpi, non gli animi. Il Reno un tempo separava i Galli dai Germani, ma non separa oggi un cristiano da un altro cristiano; i Pirenei levano una barriera tra Spagnuoli e Francesi,

ma non spezzano la comunità della Chiesa; il mare divide gl'Inglese dai Francesi, ma non intacca la comunanza di religione. L'apostolo Paolo si indigna, quando ascolta in mezzo ai cristiani dichiarazioni come: «Io sono di Apollo, io sono di Cefa, io sono di Paolo»⁷⁶, e non consente che Cristo venga spartito da denominazioni empie, Lui che instaura l'unità di tutte le cose: e noi dovremmo considerare il nome a tutti comune della patria serio motivo perché un popolo si avventi a sterminarne un altro?

Ma questo non appaga ancora certuni, avidi di guerra: con studiata perfidia vanno cercando occasioni di contesa, dividono la stessa Francia e, grazie ai nomi, lacerano un paese che non è diviso né da mari, né da monti, né dalla vera denominazione delle sue regioni. Tramutano i Francesi in Tedeschi per far sì che neppure l'identità del nome possa consolidare l'unione.

Se nei processi odiosi, come son quelli di divorzio, non senza difficoltà il giudice accetta che la causa venga proposta e non ammette qualunque genere di prova, perché costoro, per un'azione che è la più odiosa fra tutte, accettano qualsiasi motivo, per frivolo che sia? Perché piuttosto non riflettono su questa verità: se il nome di patria giova alla concordia, questa terra è per tutti una patria comune; se la parentela di sangue promuove l'amicizia, tutti discendono dagli stessi progenitori; se l'appartenere a uno stesso casato instaura dei vincoli indissolubili, la Chiesa è un'unica famiglia, anch'essa comune a tutti. In queste cose ci vuole discernimento: ti mostri tollerante verso tuo suocero per il solo motivo che è tuo suocero, e non sei tollerante verso chi ti è fratello per comunanza di fede? Sei di manica larga con quelli del tuo parentado, ma non fai grazia alcuna a chi ti è parente per la religione? Eppure non c'è legame che unisca più strettamente della fratellanza in Cristo. Perché si vuol tenere davanti agli occhi soltanto quello che eccita il risentimento? Se sei amico della pace, ragiona piuttosto così: «Stavolta mi ha danneggiato, ma in tante altre occasioni mi è stato utile; e forse lo ha fatto perché altri lo hanno spinto».

Infine, così come in Omero quelli che esortano alla concordia imputano alla dea Ate le cause del dissidio insorto fra Agamennone

76. *I Cor.*, I, 12.

e Achille⁷⁷, non diversamente, delle offese che appaiono inescusabili qualche volta si deve dar la colpa al destino o, se si vuole, a qualche maligno spirito, così che su di esso si appunti quel risentimento già rivolto verso gli uomini. Perché sono più bravi a procacciarsi rovina piuttosto che a proteggere la propria felicità? Perché sono più avveduti nel fare il male che il bene? Quelli che hanno un minimo di buon senso, prima di avviare qualsiasi affare privato, valutano, riflettono, si guardano attorno; nella guerra invece si precipitano ad occhi chiusi; e si avverta che, cominciata che sia, non ci si può più tirare indietro, di guisa che, da piccola che era, diventa immane, da una che era, si sdoppia in molte, da incruenta che era, diventa sanguinosa, specialmente quando questa tempesta non investe più soltanto questo o quello, ma coinvolge tutti quanti allo stesso modo. Certo, il volgo non ha modo di ponderare tutto questo, ma il sovrano e la nobiltà hanno il dovere di pensarci ben bene e tocca al clero ribadire le buone ragioni e cacciarle in testa a tutti, volenti o nolenti. A forza di ascoltare, la gente finirà per persuadersi.

Propendi tutto baldanzoso per la guerra? Comincia col valutare attentamente che genere di cosa sia la pace e che genere la guerra, quali beni quella porta con sé e quali malanni questa, e così potrai concludere se convenga permutare la pace con la guerra. Se v'è paese in piena floridezza, uno Stato traboccante d'ogni bene, con città di bella architettura, campagne coltivate a dovere, ottime leggi, studi onorati, costumi irreprensibili, medita in cuor tuo: « Mi toccherà turbare questa prosperità, se faccio la guerra ». Al contrario, se t'è capitato di vedere città in rovina, borghi diroccati, chiese incendiate, campi desolati, e hai provato per questo spettacolo la pietà ch'esso merita, rifletti che questo è il frutto della guerra. Se giudichi penoso introdurre nel tuo paese caterve di mercenari scellerati, nutrirli danneggiando i tuoi sudditi, farti loro servo, doverli blandire, affidare addirittura te stesso e la tua sicurezza al loro capriccio, ebbene, mettiti bene in mente che questa situazione è inseparabile della guerra. Se il brigantaggio ti fa orrore, sappi che

77. Ate è la frivola e capricciosa dea dell'errore; cfr. OMERO, *Ilias*, IX, 503-512; XIX, 85-138.

lo si impara in guerra; se esegri il fratricidio, è la guerra che lo insegna. Come potrà trattarsi, nell'impeto della passione, dall'uccidere un uomo solo, chi, assoldato per vile mercede, ne va sgozzando tanti? Se la peste più esiziale per lo Stato è il disprezzo della legge, in mezzo alle armi le leggi sono mute⁷⁸. Se giudichi nefandi lo stupro, l'incesto e altri crimini anche peggiori, la guerra ne è maestra. Se fonte di tutti i mali è l'empietà e il disprezzo per la religione, questa viene sommersa del tutto dalle tempeste della guerra. Se consideri regime politico peggiore fra tutti quello in cui il potere è nelle mani dei peggiori, in guerra sono i criminali che comandano: è allora che vedi compiere le imprese più segnalate da persone che in tempo di pace avresti mandato al patibolo. Chi meglio di un brigante esperto condurrà le truppe per passaggi malagevoli? Chi sarà più bravo nel mettere a sacco palazzi e nello spogliare chiese di uno abituato a forare pareti o a compier furti sacrileghi? Chi più deciso nel colpire il nemico e nel trafiggerlo a morte con la spada di un accoltellatore o di un parricida? Chi più destro di un incendiario nel dar fuoco alle città o alle macchine guerresche? Chi più sprezzante dei flutti e dei pericoli del mare di un pirata adusato alle continue predonerie? Se vuoi avere una percezione chiara di che cosa sia la guerra, guarda che gente è quella che la fa.

Se al principe timorato non c'è cosa che debba stare più a cuore della sicurezza dei suoi sudditi, ne consegue che la guerra deve riuscirgli particolarmente odiosa. Se la felicità del principe consiste nel governare gente felice, deve amare la pace sopra ogni cosa. Se il più vivo desiderio di un buon principe è di comandare persone oneste per quanto è possibile, bisogna che detesti la guerra, da cui fluisce ogni marciame d'empietà. Se fa consistere la propria ricchezza nella prosperità dei concittadini, eviti con ogni mezzo la guerra, perché questa, per bene che vada a finire, certo consuma le sostanze di tutti e fa spendere a beneficio di carnefici inumani quanto era stato guadagnato con oneste fatiche. Mediti poi e rimediti sul fatto che ciascuno si innamora della propria mèta e si lascia attirare dal sorriso della propria speranza, mentre poi ben sovente

78. Cfr. CICERONE, *Pro Milone*, IV, 10: « Silent leges inter arma »; LUCANO, *Pharsalia*, I, 277: « Leges bello siluere coactae ».

quella, che nell'impeto della passione era apparsa facilissima, si rivela ardua e questa non di rado delude.

Ma supponi pure che la causa sia più che giusta e più che felice l'esito della guerra: se alla fine tiri le somme di tutti i malanni patiti nel corso della guerra e di tutti i vantaggi recati dalla vittoria, vedrai che l'aver vinto non pareggia il conto. Quasi mai si vince senza spargimento di sangue: ecco dunque i tuoi macchiati di sangue umano. Aggiungici il rilassamento dei costumi e della pubblica disciplina, danno che nessun guadagno potrà risarcire.

Esaurisci il tuo erario, taglieggi il popolo, aggravi di oneri i buoni, istighi al delitto i cattivi, e non è da credere che con la fine della guerra subito si plachino anche i suoi strascichi. Le manifatture deperiscono, gli scambi commerciali si paralizzano. Mentre cerchi di bloccare il territorio nemico, finisci col precludere a te stesso ogni rapporto con tanti altri paesi. Prima delle ostilità tutte le regioni confinanti era come se ti appartenessero, perché la pace, grazie agli scambi, accomuna tutte le cose. Vedi quanto hai perduto! Adesso è dir molto se ti appartiene ciò che sta sotto il tuo diretto dominio. Per rovinare una cittaduzza fortificata, di quante macchine, di quanti accampamenti hai bisogno? Ti tocca costruire un simulacro di città per distruggerne una vera e spendere più di quanto una vera non sarebbe venuta a costare. Per impedire al nemico di uscire dall'abitato, ti tocca dormire alla bella stella in paese straniero. Costerebbe di meno costruire nuove mura, piuttosto che abbattere con le macchine quelle già edificate. E non voglio qui mettere nel conto il fiume di denaro che scorre fra le dita di chi paga, di chi incassa, e fra quelle dei generali, che non son certo somme da poco. Fa' un computo esatto di tutti questi oneri, e se non concluderai che con un decimo di spesa avresti potuto comprare la pace, accetterò senza reagire che mi si scacci da qualunque luogo.

Ma ti sembrerebbe forse di essere troppo remissivo, se tu dovessi passar sopra alla benché minima offesa? Ebbene, il cercar la vendetta è proprio il segno più certo di un animo basso e tutt'altro che regale. Pensi forse che un tantino della tua maestà si perda, se rinunci all'applicazione rigida di ogni tuo diritto nei confronti di un principe confinante, che magari ti è parente o affine, oppure che in passato s'è meritata la tua gratitudine? Ebbene, quanto più avvilisci

la tua maestà quando ti trovi di continuo costretto a placare con l'oro le schiere barbariche, feccia abietta di scellerati insaziabili, quando con fare conciliante e supplichevole mandi ambasciatori a dei mercenari⁷⁹ tanto vili quanto nefasti, quando affidi la tua stessa vita e le sorti dei tuoi alla lealtà di gente senza legge né fede.

Che se poi dovesse parerti che la pace comporti una certa ingiustizia, guàrdati dal pensare: « Qui ci rimetto » e di' invece: — Questo è il prezzo della pace. — Ma qualcuno dirà magari, più sottilmente: — Rinuncerei volentieri, se si trattasse di un mio affare privato; ma sono principe e, volente o nolente, debbo curare i pubblici interessi. — Non entrerebbe tanto facilmente in guerra uno che badasse solo al pubblico bene; invece vediamo che quasi tutte le guerre sono provocate da motivi cui il popolo non è interessato né punto né poco. Vuoi rivendicare la sovranità su questo o su quel territorio? e al popolo che cosa ne viene? Vuoi vendicarti di uno che ha ripudiato tua figlia?⁸⁰ e lo Stato che c'entra?

Il principe veramente saggio e veramente grande medita su queste cose e le penetra a fondo. Ci fu mai impero più vasto e più splendido di quello di Ottaviano Augusto? Eppure egli sarebbe stato disposto persino a deporre il comando, se avesse conosciuto persona capace di reggere il potere con maggior vantaggio per lo Stato. Scrittori autorevoli lodano meritamente quel detto d'un certo Imperatore, che augurò: — Periscano i miei figli, se v'è qualcun altro capace di governare meglio di loro!⁸¹ — Questi sentimenti nei confronti della cosa pubblica, degni invero della religione cristiana, furono professati da uomini pagani: e i principi cristiani giungono a disprezzare il popolo cristiano al punto da voler soddisfare le loro private bramosie o trarre le loro private vendette mettendo a fuoco il mondo intero. Ma eccone qualcuno che invoca scuse, sostenendo che non si sente al sicuro se non respinge con

79. Il testo legge: *Cares*, cioè gli abitanti della Caria, regione meridionale dell'Asia Minore abitata da genti rudi e bellicose, che venivano assoldate per vile compenso e immolate poi con disprezzo nelle prime schiere.

80. Allude alla figlia dell'imperatore, Margherita d'Austria, promessa sposa a Carlo VIII di Francia, ma rinviata al padre nel 1492 (cfr. sopra la nota 57).

81. La fonte di questo detto mi è ignota: non si legge in SVETONIO, né nelle *Historiae Augustae*.

la forza le ingiuste violenze. E perché allora, fra gli innumerevoli imperatori romani, soltanto i due Antonini, il Pio e il Filosofo, non subirono attentati? Solo perché nessuno regna più sicuro di chi è pronto anche a deporre il potere, visto che lo regge non a beneficio proprio, ma dello Stato.

E se poi nulla vi commuove, non il sentimento umanitario, non il rispetto per la religione, non la vastità delle sventure, valga almeno a ricondurvi alla concordia il disonore della Cristianità. È forse grande la parte della terra abitata dai Cristiani? Eppure essa rappresenta quella « città posta su un alto monte », divenuta « spettacolo » a Dio e « al mondo »⁸². Ma cosa dobbiamo ritenere che pensino e dicano i nemici della Cristianità, quali oltraggi vomiteranno contro Cristo, quando vedono i cristiani azzuffarsi in questo modo per ragioni più frivole di quelle dei pagani, con maggior crudeltà degli empi, con armamenti più orrendi dei loro? Chi ha inventato il cannone? Non sono stati forse i cristiani? E per maggior vituperio, alle bocche da fuoco danno nomi di apostoli o vi sbalzano a rilievo immagini di santi! Oh! crudele ironia! Quel Paolo, che altro non fece che esortare alla pace, punterà sui cristiani un ordigno infernale? Se vogliamo convertire i Turchi alla religione di Cristo, cerchiamo prima di essere noi stessi cristiani! Essi non ci crederanno mai tali, se vedranno, come ora, che proprio fra i cristiani imperversa in estremo ciò che Cristo ha detestato più di ogni altra cosa.

Il pagano Omero si stupiva al vedere tra i pagani che, mentre ci si sazia anche delle cose più gradevoli, come del sonno, del cibo, del bere, della danza e della musica, invece della guerra, benché penosa, non ci si stanca mai⁸³: ebbene, questo è anche più vero proprio fra coloro cui anche il solo nome della guerra dovrebbe suonare esecrando. L'antica Roma, tutta presa dalla sua furia bellicosa, vide pure qualche volta chiuso il tempio di Giano⁸⁴. Come

82. *Matt.*, V, 14, con reminiscenza di *I Cor.*, IV, 9.

83. Sembra che manchi in OMERO un preciso riscontro.

84. Il tempio di Giano Quirino veniva tenuto aperto quando i Romani erano in guerra. Racconta SVETONIO (*De vita Caesarum*, II: *Divus Augustus*, 22, 1), che Ottaviano, nel suo pacifico regno, lo chiuse tre volte, cosa che in passato si era verificata solo ai tempi di Numa Pompilio e dopo la prima guerra punica (235 a. C.).

è possibile che tra voi la zuffa non abbia mai tregua? Con che faccia predicherete loro la parola di Cristo, promotore della pace, mentre voi stessi vi sbranate a vicenda in continue contese? Non credete che sia di grande incoraggiamento ai Turchi la vostra discordia? Non c'è niente di più facile che vincere un nemico diviso. Volete che essi vi temano? Siate concordi.

Perché vi ostinate a privarvi dei piaceri della vita presente e della felicità di quella futura? Per sua natura la vita mortale è esposta a numerosi malanni, ma la concordia consente di evitare gran parte delle sofferenze, perché con la reciproca assistenza ci si aiuta e consola a vicenda. Se poi accade qualcosa di propizio, la concordia lo rende più gradevole e lo diffonde, perché l'amico ne fa parte all'amico e chi vuol bene si rallegra con chi gli vuol bene. Quanto sono superficiali, quanto sono caduche le cause dei vostri dissidi! La morte incombe su tutti, re o plebei che siano. Che scompigli provoca un minuscolo essere destinato in breve a dissolversi come fumo! L'eternità sta alle porte. A che giova consumarsi per queste cose evanescenti, quasi che la presente esistenza fosse immortale? Infelici quanti non credono in quella vita beata dei giusti o non la sperano: spudorati quanti si ripromettono di conseguirla attraverso le guerre, poiché essa non è altro che una sorta di ineffabile comunione delle anime elette, nella quale si adempirà appieno quanto Cristo implorò con sì viva istanza dal Padre celeste, cioè che venissero congiunti fra loro nel modo stesso in cui Egli è congiunto al Padre⁸⁵. Come potrete essere degni di quella concordia suprema, se fin d'ora e con serio impegno non volgete ad essa il pensiero? Come un sudicio crapulone non può diventare un angelo d'un tratto, così un guerriero sanguinario non potrà di punto in bianco affiancarsi a vergini e martiri.

Orsù, si è versato ormai anche troppo sangue cristiano (se dire umano sembra poco): basta con questo imperversare in mutue carneficine! basta ormai con questo immolare vittime alle Furie infernali! basta con questa annosa tragedia, che recitiamo perché i Turchi si godano lo spettacolo! Rinsavite una buona volta, dopo

85. *Ioan.*, XVII, 20-21; cfr. sopra la nota 29.

aver sopportato troppo a lungo le calamità della guerra! Si dia pure al destino la colpa di tutte le pazzie perpetrate fino ad oggi: accettino i cristiani, come facevano un tempo i pagani, di scordare i passati guai: d'ora innanzi dedicatevi in comunanza d'intenti a promuovere la pace, e fatelo in modo che essa leghi non già con canapi di stoppa, ma con legami così saldi e incorruttibili, che non li si possa spezzare mai più.

Mi appello a voi, sovrani, dal cui cenno dipendono in gran parte le sorti dei mortali, a voi, che fra i mortali siete come l'immagine del sovrano Cristo: riconoscete la voce del vostro Re, che esorta alla pace⁸⁶; considerate che il mondo intero, sfinito da lunghi patimenti, ve la chiede a gran voce. Anche se qualcuno serba ancora ferite aperte, è giusto che rimetta e condoni, in vista della felicità pubblica generale. L'affare è troppo importante perché lo si debba rinviare per futili motivi.

Mi appello a voi, sacerdoti consacrati a Dio: caldegiate con ogni zelo quanto sapete che è particolarmente caro a Dio ed esecrate quanto gli è invisibile in sommo grado. Mi appello a voi, teologi: predicate la pace del Vangelo e fatela risuonare di continuo alle orecchie del popolo. Mi appello a voi, vescovi e altri dignitari ecclesiastici: possa la vostra autorità vincolare la pace con legami perenni. Mi appello a voi, nobili e magistrati: possa la vostra volontà venire in soccorso alla saggezza dei re e alla divozione dei pontefici. Mi appello senza distinzioni a voi tutti, che fate parte della Cristianità: cooperate unanimi a questo fine, mostrate in questa occasione quanto valga la concordia della moltitudine contro la tirannia dei potenti. Rechi ciascuno, senza distinzioni, ogni miglior suggerimento che giovi alla pace. Una concordia eterna unisca coloro che la natura ha congiunto con sì numerosi legami, cui Cristo ne ha aggiunti dei nuovi. Tutti agiscano con impegno comune in vista di ciò che interessa la felicità di tutti in eguale misura.

Ogni cosa sembra invitarvi. Anzitutto, un sentimento naturale e, per così dire, l'umanità stessa. Poi il sovrano e autore di ogni umana felicità, cioè Cristo. Inoltre, sia i molti vantaggi della pace

86. Ricorda il Discorso della Montagna: « Beati i pacifici... » (*Matt.*, V, 9).

che le tante calamità della guerra. Vi invitano le stesse propensioni dei monarchi, inclini ormai alla pace, quasi fossero ispirati da Dio. E il pacifico e mite Leone⁸⁷, comportandosi da autentico vicario di Cristo, ne ha dato a tutti il segnale con un appello alla pace. Se siete davvero pecorelle, seguite il pastore; se siete figliuoli, date retta al padre. Vi invita il re di Francia Francesco, Cristianissimo non di nome soltanto, che non si fa scrupolo di comprare la pace e giunge fino a trascurare la propria dignità regale, pur di giovare alla pubblica concordia, mostrando come in ultima istanza il vero splendore della regalità consista nel fare tutto il bene possibile al genere umano⁸⁸. Vi invita l'illustre principe Carlo, giovinetto di immacolata coscienza, e l'imperatore Massimiliano non è ostile, né si rifiuta il nobile re Enrico d'Inghilterra⁸⁹.

È doveroso per tutti gli altri imitare l'esempio di principi tanto potenti. La gran maggioranza del popolo detesta la guerra e invoca la pace. Pochissimi ormai sono quelli che preferiscono la guerra: gente che fa dipendere la propria empia felicità dall'infelicità delle moltitudini. Giudicate voi stessi se sia giusto o meno che il loro intento malvagio debba contare più della volontà di tutti i buoni. Vedete bene come finora non si sia concluso un bel nulla con i trattati, i matrimoni dinastici, la violenza, la vendetta. Per contro, fate ora l'esperimento di quanto peso sia il mostrarsi concilianti e altruisti. Da guerra nasce guerra e la vendetta chiama vendetta. Possa ora invece la benevolenza generare benevolenza, la concessione invogliare alla concessione, così che appaia il più regale fra tutti colui che più largamente avrà saputo rinunciare ai propri diritti.

Le imprese guidate da disegni umani falliscono, ma Cristo stesso condurrà a buon fine questi onesti propositi, che avrà visto abbracciare per

87. Papa Leone X; cfr. sopra la nota 71.

88. Francesco I di Valois (1494-1547), re di Francia dal 1° gennaio 1515. L'elogio di pacifismo accomodante, che Erasmo gli tributa, è un omaggio alla politica filo-francese dei suoi patroni di Bruxelles, che era stata di recente sanzionata dal trattato di Noyon (13 agosto 1516) tra Francia e Borgogna, implicante fra l'altro la remissione delle ormai vane pretese francesi sul regno di Napoli.

89. Su Carlo d'Asburgo, detto qui « giovinetto » perché era allora sedicenne, cfr. sopra la nota 2 alla dedicatoria. Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519) era imperatore dal 1493; Enrico VIII Tudor (1491-1547), re d'Inghilterra dal 1509.

suo suggerimento e sotto i suoi auspici. Egli sarà propizio, favorirà, sosterrà coloro cui vedrà stare a cuore ciò che Egli ebbe a cuore sopra ogni altra cosa. L'utilità pubblica prevalga sui privati interessi; ma, in verità, quando si provvede ad assicurarla, anche il benessere dei singoli se ne avvantaggia. Il prestigio del trono aumenterà, se i sovrani regneranno sopra sudditi felici e timorati, governando con le leggi più che con le armi; i nobili godranno di una dignità maggiore e più autentica, il clero di un raccoglimento più tranquillo, il popolo di una pace più prospera e di una prosperità più pacifica. Il nome cristiano ispirerà ben altro terrore ai nemici della Croce. Infine voi tutti vivrete in letizia, volendovi bene l'un l'altro e tutti insieme, riuscendo sopra modo cari a Cristo e conseguendo così la beatitudine suprema.



A. DÜRER.
Il boia del «Martirio di S. Caterina»
(silografia, circa 1498).

DOMANDE DI VERIFICA

Ho formulato l'ipotesi che la riflessione di Erasmo sulla guerra e sulla pace costituisca una **critica puntuale alle "dottrine della guerra giusta"** elaborate in ambito cristiano da Agostino in poi.

In particolare, Erasmo critica sia i **fondamenti** (religiosi, antropologici, etologici) che stavano alla base delle dottrine della guerra giusta, sia i **singoli elementi** (autorità legittima, giusta causa, retta intenzione) di queste dottrine, cui si aggiunge il tema delle condotte di guerra e della limitazione della violenza (non sempre presente nella tradizione). La relativa novità di Erasmo è quella di insistere molto sugli **effetti negativi della guerra e sugli effetti positivi della pace**, allo scopo di promuovere la ragionevolezza della seconda e denunciare la follia della prima. Altra novità è la riformulazione di due argomenti connessi alla "guerra giusta" ovvero la legittimazione della guerra sulla base della cosiddetta "analogia domestica" con il potere giudiziario (o, in generale, con i poteri dello Stato) e la guerra come necessità e come "male minore".

Analizzare i testi di Erasmo rispondono alle seguenti domande:

[fondamento religioso] quali fonti sacre (Antico e Nuovo Testamento) vengono utilizzate per elaborare la visione cristiana in materia di guerra e di pace? Questa interpretazione in che cosa si distingue da quella alla base delle dottrine della guerra giusta? Ci sono critiche dirette all'uso che queste dottrine fanno delle Sacre scritture?

[fondamento antropologico] come viene rappresentata la natura umana rispetto alla propensione verso la pace e la guerra?

[fondamento etologico] come viene rappresentata la natura degli animali non umani rispetto alla propensione verso la pace e la guerra, e in che cosa si distingue dal modo in cui gli esseri umani fanno la guerra?

[elemento 1: chi combatte, sotto l'autorità di chi, contro chi] cosa viene detto a proposito dei sovrani e dei loro consiglieri (laici ed ecclesiastici) rispetto alla pace e alla guerra? quali sono i poteri e gli obblighi dei sovrani in questa materia? cosa viene detto dei chierici che fanno la guerra o vi contribuiscono? come sono identificati e descritti i nemici contro cui si muove guerra?

[elemento 2: per quali cause si combatte] come vengono rappresentate (e contestate) le cause per cui i sovrani scendono in guerra? Ci sono ragioni che possono motivare una guerra o la guerra non va fatta mai, per nessuna ragione, contro nessuno? Ci sono delle eccezioni possibili al divieto di uso della forza armata?

[elemento 3: per quali fini si combatte] quali sono le finalità (reali) che spingono a fare la guerra?

[elemento 4: come si conduce una guerra] nel caso di guerra, come occorre comportarsi verso i nemici, verso i suoi beni, il suo territorio, ecc.?

[elemento aggiuntivo 1: effetti della guerra] come sono descritti gli effetti della guerra? che tipo di effetti sono (materiali/spirituali, economici, politici, morali, ecc.)?

[elemento aggiuntivo 2: effetti della pace] come sono descritti gli effetti della pace? che tipo di effetti sono (materiali/spirituali, economici, politici, morali, ecc.)?

[argomento dell'analogia domestica: trasferire meccanismi di risoluzione conflitti da livello comunitario a livello inter-comunitario] come viene trattato questo genere di argomento? viene rigettato? viene riformulato?

[argomento del male minore] come viene trattato questo argomento? viene rigettato? viene riformulato?

IMMANUEL KANT

Estratti da **Per la pace perpetua** (1795)

[Il testo, riprendendo un modello già utilizzato da altri autori prima di Kant, come l'Abate di Saint-Pierre, è strutturato come un trattato ossia è suddiviso in articoli, cui seguono brevi commenti e spiegazioni. Le tesi dell'autore sono contenute in 6 articoli detti "preliminari" e in 3 articoli detti "definitivi". I 6 articoli preliminari derivano il loro nome dal fatto che contengono altrettanti divieti rivolti agli Stati, divieti che Kant ritiene propedeutici e necessari per creare un contesto internazionale idoneo a sviluppare il progetto di una pace perpetua: il divieto di riserve mentali nella stipula di trattati di pace; il divieto di considerare lo Stato come patrimonio personale del sovrano acquistabile tramite eredità, scambio, donazione, vendita; il divieto di mantenere eserciti professionali permanenti; il divieto di emettere titoli di debito pubblico per finanziare la guerra; il divieto di ingerenza negli affari interni di altri Stati; il divieto di condotte da guerra totale, tali da rendere impossibile una futura pace. I 3 articoli definitivi derivano il loro nome dal fatto che contengono le tre condizioni giuridiche fondamentali individuate da Kant per poter costruire uno stato di pace permanente tra i popoli e gli Stati: il diritto interno degli Stati deve essere fondato su una costituzione "repubblicana", ovvero gli Stati devono essere Stati di diritto fondati sulla divisione dei poteri e sulla rappresentanza elettiva, in cui le guerre devono essere deliberate con il consenso popolare; il diritto internazionale deve essere fondato su una federazione di liberi Stati; il diritto cosmopolitico deve prevedere il diritto degli stranieri a non essere trattati come nemici e a non essere respinti a rischio della loro morte. Seguono due articoli supplementari o, semplicemente, due Supplementi contenenti riflessioni di Kant sulle garanzie, tratte dall'evoluzione storica e dalla cultura del tempo, che inducono a ritenere il progetto di pace perpetua non solo razionalmente fondato, ma anche ragionevolmente attuabile. Infine, nell'Appendice Kant discute di alcuni problemi teorici legati al rapporto tra morale e politica in relazione al progetto di pace perpetua. Del tema della pace Kant si è occupato anche in altri suoi scritti, ma questo resta il più chiaro e articolato, anche perché è interamente dedicato al problema].

ALLA PACE PERPETUA

Se questa scritta satirica sull'insegna di quell'osteria olandese, sulla quale era dipinto un cimitero, valga per gli uomini in generale o in particolare per i capi di stato che non riescono mai a saziarsi di guerre, oppure soltanto per quei filosofi che vagheggiano il dolce sogno della pace, è cosa che possiamo lasciare sospesa.

L'autore del presente saggio pone, tuttavia, una condizione: dal momento che il politico pratico vuole guardare dall'alto in basso, con grande presunzione, al politico teorico come a un accademico che con le sue idee inconsistenti non reca alcun pericolo allo stato (il quale deve reggersi su principi di esperienza), e che perciò si può lasciare libero di tirare contro tutti i suoi colpi senza che l'uomo di stato pratico del mondo se ne curi, così, anche in caso di conflitto fra i due, quest'ultimo deve assumere un comportamento conseguente verso il politico teorico e non sospettare un pericolo per lo stato dietro le opinioni da questi affidate alla buona sorte ed espresse pubblicamente. Con tale *clausola salvatoria* l'autore del presente saggio intende, nella forma migliore, ritenersi esplicitamente al riparo da ogni malevola interpretazione.

PARTE PRIMA, che contiene gli articoli preliminari per la pace perpetua tra gli stati

1. Nessun trattato di pace deve essere ritenuto tale se stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura.

Infatti sarebbe in tal caso solo una **semplice tregua**, una sospensione delle ostilità, non una **pace**, che significa **fine di ogni ostilità**, e a cui attribuire l'aggettivo eterna sarebbe un pleonasma sospetto. Le **cause esistenti di guerre future**, sebbene al presente sconosciute forse agli stessi soggetti che stipulano la pace, **sono tutte annientate** dalla conclusione della pace; anche se, con un certo acume e abilità di ricerca, se ne possono trovare nei documenti di archivio. La riserva (*reservatio mentalis*) di antiche pretese, da sollevare solo in futuro, e delle quali nessuna può venire per il momento ricordata, perché **entrambi i combattenti sono troppo esausti per poter continuare la guerra**, con il **brutto proposito di cogliere la prima occasione favorevole a questo scopo**, fa parte della casistica dei gesuiti³ ed è indegna di un sovrano; così come, se si giudicano le cose quali in realtà sono, è parimenti indegna di un ministro la condiscendenza a tali deduzioni.

Ma se, secondo gli illuminati concetti della politica [ironia!], si ripone il vero onore di un governo nel continuo aumento di potere, con qualsiasi mezzo lo si ottenga, allora tale giudizio si rivela scolastico e pedante.

2. Nessuno Stato indipendente (poco importa se piccolo o grande) deve poter essere acquistato da un altro stato mediante eredità, scambio, compera o donazione

Uno Stato infatti non è (come il territorio in cui è situato) un possesso (*patrimonium*). È una **società di uomini**, su cui nessun altro, tranne essa stessa, può comandare e disporre. Annettere questa che, anche come stirpe, ha sue proprie radici, a un altro Stato come se si facesse un innesto, significa annullare la sua esistenza come **persona morale e farne una cosa**, in contraddizione quindi con l'idea del **contratto originario**, senza cui non si può concepire nessun diritto su un popolo.

È noto a tutti, nella nostra epoca sino ai tempi più recenti, in quale pericolo il **falso principio** di un tale modo di acquisto abbia posto l'Europa, poiché le altre nazioni del mondo non lo hanno mai conosciuto: che cioè anche gli Stati possano sposarsi tra loro, in parte quale nuovo modo per rendersi ultra-potenti, anche senza dispendio di forze, per mezzo di alleanze dinastiche, e in parte per allargare così i possedimenti.

³ La casistica (o casuistica), nella teologia cattolica, è una specifica tecnica di autoanalisi morale finalizzata a esaminare e affrontare i casi di coscienza, ossia quelle situazioni dubbie in cui nasce un conflitto tra ciò che sembra dettare la coscienza e ciò che prescrive la norma morale. Qui il riferimento polemico è all'uso che di questa tecnica hanno fatto i gesuiti (ordine fondato nella prima metà del '500 da Ignazio di Loyola, per un secolo e mezzo molto potente, poi bandito da vari sovrani e sciolto dallo stesso pontefice verso la metà del '700): i gesuiti erano accusati di utilizzare la casistica per allentare il rigore delle norme morali e accordarle con le circostanze date, risolvendo così il problema di coscienza.

Anche l'assoldamento di truppe di uno Stato da parte di un altro, contro un nemico non comune, è da annoverare nella stessa categoria; perché così **si fa uso e abuso dei sudditi come di oggetti trattabili secondo il proprio piacimento.**

3. Col tempo gli eserciti permanenti (*miles perpetuus*) devono essere aboliti

Ciò perché gli eserciti permanenti minacciano continuamente di guerra gli altri stati, essendo sempre pronti a entrare in scena armati di tutto punto; li incitano a superarsi nella quantità degli armamenti, che non conosce limiti; inoltre, risultando alla fine le spese sostenute per essi in tempo di pace più opprimenti di una breve guerra, sono essi stessi causa di guerre aggressive, per liberarsi di tale peso. A ciò si aggiunga che assoldare uomini per uccidere o per essere uccisi corrisponde a **voler usare degli uomini come semplici macchine e strumenti in mano di un altro** (lo Stato): il che non si concilia con l'umanità presente in ognuno di noi. **Tutt'altra cosa è l'esercitarsi alle armi volontario e periodico dei cittadini, per difendere se stessi e la patria da aggressioni dall'esterno.** Anche l'accumulare un tesoro potrebbe venir considerato dagli altri stati come minaccia di guerra che è necessario prevenire con un attacco, poiché fra le tre forze esercito, alleanza, denaro, quest'ultimo può divenire il più sicuro strumento di guerra; vi si oppone solo la difficoltà di scoprirne l'ammontare.

4. Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di conflitti esterni dello Stato.

Il cercare risorse all'interno o all'esterno, a favore dell'economia del paese (vie di comunicazione, nuovi insediamenti, approvvigionamenti per gli anni di carestia ecc.), è una fonte di aiuto insospettabile. Ma, quale strumento di contrasto delle potenze fra loro, un **sistema di credito che porti all'aumento indefinito dei debiti**, sempre assicurato rispetto all'esigenza attuale (perché la restituzione non può essere richiesta contemporaneamente da tutti i creditori: ingegnosa invenzione di un popolo commerciante [gli inglesi], in questo secolo), è una **pericolosa potenza di denaro**, cioè un tesoro per intraprendere guerre, che supera quello di tutti gli altri stati messi insieme e che può essere esaurito solo dal conseguente esaurirsi delle tasse (che tuttavia viene dilazionato a lungo dall'animazione del commercio che reagisce sull'industria e sugli acquisti). Questa **facilitazione nel fare la guerra**, insieme con **l'inclinazione che hanno i potenti e che sembra essere innata nella natura umana**, è dunque un grosso ostacolo alla pace perpetua, che dovrebbe essere tanto più eliminato da un articolo preliminare, in quanto **l'inevitabile fallimento finale di uno stato** coinvolge nella rovina molti altri stati senza colpa: la qual cosa costituisce una pubblica lesione di questi ultimi. Con ciò gli altri stati hanno per lo meno il diritto di stringere alleanze contro una tale eventualità e contro le sue minacce.

5. Nessuno Stato si deve intromettere con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato

Che cosa può infatti dargliene il diritto? Forse lo scandalo che questo stato dà ai sudditi di un altro stato? Ciò può piuttosto servire da ammonimento a quest'ultimo, con l'esempio dei

grandi mali che un popolo si è procurato con la sua corruzione; e generalmente il cattivo esempio che una persona libera dà agli altri (quale *scandalum acceptum*) non costituisce per essi una lesione. Non si può dire lo stesso quando uno stato, per discordie interne, fosse diviso in due parti, ognuna delle quali rappresentasse in sé un singolo stato che accampasse pretese sul tutto; dove il portare aiuto a uno di loro da parte di uno stato esterno non può considerarsi come intromissione nella costituzione dell'altro (poiché v'è altrimenti anarchia). Ma fintanto che questa divisione interna non è effettiva, l'intromettersi di potenze esterne sarebbe una violazione dei diritti di un popolo che non dipende da nessuno e che combatte contro un male interno: sarebbe uno scandalo vero e proprio e renderebbe insicura l'autonomia di tutti gli stati.

6. Nessuno stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità tali da rendere impossibile la reciproca fiducia nella pace futura; come ad esempio l'impiego di assassini (*percussores*), di avvelenatori (*venefici*), la rottura di una capitolazione, l'istigazione al tradimento (*perduellio*) nello stato contro cui si combatte ecc.

Questi sono stratagemmi infami. Anche in guerra deve persistere una qualche fiducia nel modo di pensare del nemico, perché **altrimenti non potrebbe concludersi nessuna pace**, e le ostilità si risolverebbero in una **guerra di sterminio** (*bellum internecinum*); poiché **nello stato di natura (dove non esiste nessun tribunale che possa giudicare con la forza del diritto) la guerra è solo un triste espediente per affermare il proprio diritto con la violenza**; in quanto nessuna delle due parti può venir dichiarata un **nemico ingiusto** (dato che questo presuppone una sentenza giudiziale), ma il risultato stesso (come davanti al cosiddetto «giudizio di Dio») decide da quale parte sia il diritto; sì che **tra gli stati non può esservi nessuna guerra punitiva (*bellum punitivum*), poiché tra loro non v'è nessun rapporto da inferiore a superiore**. Ne consegue che una guerra di sterminio, dove la distruzione può colpire entrambe le parti, e con essa anche ogni diritto, darebbe luogo a **una pace perpetua basata solo sul grande cimitero del genere umano**.

Una tale guerra dunque, e con questa anche l'uso dei mezzi che vi conducono, deve essere assolutamente proibita. Che poi i suddetti mezzi vi conducano in modo inevitabile, viene chiarito dal fatto che quelle **arti infernali**, poiché sono in se stesse infami, se vengono usate, non si mantengono a lungo entro i limiti della guerra, come per esempio l'uso delle spie (*uti exploratoribus*), con cui viene impiegata solo la bassezza altrui (che non è possibile estirpare), ma **continuano anche in tempo di pace** e ne annientano così lo scopo. [...].

PARTE SECONDA, che contiene gli articoli definitivi per la pace perpetua tra gli Stati

Lo **stato di pace** tra gli uomini, che vivono gli uni accanto agli altri, non è certo uno stato di natura (*status naturalis*), il quale è invece uno **stato di guerra**, nel senso che, **sebbene non vi siano ostilità continuamente aperte, ve n'è tuttavia sempre la minaccia**. **È necessario allora che lo stato di pace venga istituito**; perché l'astenersi da atti ostili non significa ancora sicurezza e se la sicurezza non viene data da un vicino a un altro che la richieda (cosa che però può avvenire solo in una **situazione legale**), questi può trattarlo da nemico.

Primo articolo definitivo per la pace perpetua. La costituzione civile di ogni stato deve essere repubblicana

La costituzione fondata: 1) sul **principio della libertà** dei membri di una società (come uomini); 2) sul **principio della dipendenza di tutti da un'unica legislazione comune** (come sudditi); 3) sulla **legge della eguaglianza** (come cittadini), è **l'unica costituzione che derivi dall'idea del contratto originario**, su cui deve essere fondata ogni legislazione giuridica di un popolo; ed è la **repubblicana**. Questa costituzione è dunque in se stessa, per quanto riguarda il diritto, quella che sta originariamente alla base di ogni specie di costituzioni civili; **resta solo da chiedersi se essa sia anche l'unica che possa condurre alla pace perpetua.**

Ora la costituzione repubblicana, oltre alla purezza della sua origine, essendo sorta dalla pura fonte del concetto giuridico, ha anche la prospettiva del fine da noi desiderato, cioè della pace perpetua; ed eccone il motivo. Se (né in questa costituzione può essere altrimenti) **si richiede il consenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta**, niente di più naturale del pensare che, dovendo far ricadere su di sé tutte le calamità della guerra (combattere di persona, sostenere di propria tasca le spese della guerra, riparare le rovine che essa lascia dietro e, infine, per colmo di sventura, assumersi il carico di debiti mai estinti — a causa di sempre nuove guerre —, amareggiando così la stessa pace), essi ci penseranno sopra a lungo prima di iniziare un gioco così malvagio.

In una costituzione, invece, in cui il suddito non è cittadino e che quindi non è repubblicana, la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello stato, ma ne è il proprietario e nulla perde dei suoi banchetti, delle sue caccie, castelli, feste a corte ecc. a causa della guerra, e la può quindi dichiarare come una specie di partita di piacere per cause insignificanti, lasciando al corpo diplomatico, sempre pronto a questo, il compito di giustificarla per salvare le apparenze.

[...]. Il regime repubblicano è il principio della **separazione del potere esecutivo (governo) dal potere legislativo**; il dispotismo è il **principio dell'arbitraria esecuzione, da parte dello stato, delle leggi che esso si è dato**; di conseguenza la volontà pubblica è usata dal principe quale sua volontà privata. Delle tre forme dello stato [autocrazia, aristocrazia e democrazia; potere del principe, della nobiltà, del popolo] quella democratica nel vero senso della parola [Kant intende qui la democrazia diretta] è necessariamente un dispotismo, perché essa fonda un potere esecutivo in cui tutti deliberano e in ogni caso anche contro uno solo (che dunque non è d'accordo con loro), ciò è a dire che deliberano tutti anche se non sono tutti; la qual cosa è una contraddizione della volontà generale con se stessa e con la libertà. Ogni forma di governo, infatti, che non sia **rappresentativa**, è propriamente informe, perché il legislatore in una sola e medesima persona, può essere al tempo stesso esecutore della propria volontà [...].

Al popolo interessa di più la forma del governo [repubblica o dispotismo] che non la forma dello stato (sebbene anche da questa dipende la sua maggiore o minore conformità a quello scopo). Ma se vuole essere conforme al concetto di diritto, la forma di governo deve essere **rappresentativa**, perché **soltanto in questo caso è possibile un regime repubblicano, e**

senza di questo (qualunque sia la costituzione) il regime è dispotico e violento. Nessuna delle cosiddette repubbliche [in cui vigevano forme più o meno ampie di democrazia diretta] antiche ha conosciuto questo sistema, e quindi esse dovevano necessariamente risolversi in dispotismo, che sotto il predominio di uno solo è ancora fra tutti il più sopportabile.

Secondo articolo definitivo per la pace perpetua. Il diritto internazionale deve fondarsi su una federazione di stati liberi

I popoli, quali Stati, possono venir considerati come singoli individui, che nello stato di natura (cioè nell'indipendenza da leggi esterne) si ledono già nel loro essere l'uno accanto all'altro, e ognuno dei quali, per la propria sicurezza, può e deve pretendere dall'altro di entrare con lui in una **costituzione simile alla civile**, nella quale a ognuno possa venire assicurato il proprio diritto. Ciò sarebbe una lega di popoli, ma non dovrebbe essere uno stato di popoli [non è questa la posizione di Kant, quanto piuttosto quella di coloro che restano attaccati a un'idea assoluta di sovranità, che non consente di immaginare o prevedere qualche forma di diritto o potere superiore allo Stato].

In quest'ultimo caso vi sarebbe una contraddizione, poiché ogni Stato comporta il rapporto di un superiore (che detta leggi) con un inferiore (che obbedisce, cioè il popolo), ma molti popoli in uno Stato costituirebbero un sol popolo, cosa che contraddice al presupposto (perché noi dobbiamo qui esaminare il diritto dei popoli fra loro, in quanto essi costituiscono altrettanti stati e non devono fondersi in un unico stato). Ora, **come noi consideriamo con profondo disprezzo l'attaccamento dei selvaggi alla loro libertà senza legge** [nello stato di natura], **libertà che li porta ad azzuffarsi continuamente piuttosto che sottoporsi a una coazione legale da loro stessi stabilita, a preferire cioè una libertà folle a una ragionevole, e consideriamo questo come grossolanità, rozzezza, e brutale degradazione dell'umanità, così sarebbe giusto pensare che popoli civili (che formano ognuno uno Stato a sé) si dovrebbero affrettare a uscire al più presto da una situazione tanto abietta.** Invece ogni Stato ripone piuttosto la sua maestà [...] nel **non sottostare ad alcuna coazione legale esterna**, e lo splendore del suo sovrano consiste nel fatto che ha a sua disposizione, senza che egli stesso si esponga al pericolo, molte migliaia di uomini pronti a sacrificarsi per cose che non li riguardano affatto. La differenza tra i selvaggi europei [ironia!] e quelli americani consiste soprattutto nel fatto che in America molte tribù sono state divorate interamente dai loro nemici, mentre gli europei sanno meglio valersi dei vinti e anziché divorarli preferiscono aumentare con loro il numero dei sudditi, e con ciò anche la quantità di strumenti per guerre ancora più vaste.

[...] l'omaggio, che ogni Stato (almeno a parole) rende al concetto di diritto, dimostra tuttavia che nell'uomo c'è, benché ancora latente, una disposizione morale più grande, destinata a prendere un giorno il sopravvento sul principio del male che è in lui (cosa che egli non può negare), e a fargli sperare che ciò avvenga anche negli altri; perché altrimenti la parola diritto non verrebbe mai sulla bocca degli Stati che vogliono aggredirsi, salvo che per prendersi gioco di essa, come quel principe gallico che dichiarava: «È prerogativa che la natura ha concesso al più forte sul più debole, che quest'ultimo debba a lui obbedire».

Il modo in cui gli Stati cercano di far valere il proprio diritto non può mai essere, come in un tribunale esterno, un processo, ma solo la guerra, e con questa, anche se vittoriosa, non si decide il diritto, mentre con il trattato di pace si può porre fine alla guerra attuale, ma non allo stato di guerra (cioè alla possibilità di trovare sempre pretesti per una nuova guerra); il quale stato non si può, d'altra parte, dire del tutto ingiusto, dal momento che in esso ognuno è arbitro dei propri interessi. Tuttavia sugli stati, secondo il diritto internazionale, **non si può far valere quello stesso dovere che, secondo il diritto naturale, vale per gli individui nello stato di natura privo di leggi, il dovere cioè di «uscire da questo stato»**, perché essi, in quanto Stati, hanno già una costituzione giuridica all'interno, e non sono quindi soggetti alla coazione degli altri Stati che vorrebbero, secondo il concetto che questi si fanno del diritto, sottometterli ad una più ampia costituzione legale. Però **la ragione, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, condanna assolutamente la guerra come procedimento giuridico, mentre eleva a dovere immediato lo stato di pace**, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli tra loro: sì che diviene necessaria una lega di particolare tipo, che si può chiamare **lega della pace** (*foedus pacificum*) e che va distinta dal patto di pace (*pactum pacis*), per il fatto che questo cerca di mettere semplicemente fine a una guerra, mentre invece quello cerca di mettere fine a tutte le guerre, e per sempre. Questa lega non ha lo scopo di far acquistare potenza a un qualche Stato, ma **mira solo alla conservazione e alla sicurezza della libertà di uno Stato, per sé, e al tempo stesso per gli altri Stati confederati, senza che questi debbano sottomettersi (come devono fare gli uomini che escono dallo stato di natura) a leggi pubbliche e a una coazione sotto di esse**. Si può rappresentare l'attuabilità (realtà oggettiva) di questa idea di federalismo che gradualmente si deve estendere a tutti gli stati, e condurre così alla pace perpetua: poiché **se la fortuna portasse un popolo potente e illuminato a costituirsi in repubblica (la quale per sua natura deve tendere alla pace perpetua), si avrebbe in ciò un nucleo dell'unione federativa per gli altri stati**, per unirsi ad essa e garantire così lo stato di pace fra gli Stati, conformemente all'idea del diritto internazionale, estendendolo sempre più tramite altre unioni dello stesso tipo.

[Qui Kant mette a confronto l'esito logico dell'analogia domestica, che porta all'istituzione di un potere superiore agli Stati, con l'esito di una analogia imperfetta, che porta all'istituzione di un surrogato, ossia una semplice alleanza degli Stati per la pace o una rinuncia alla guerra ma senza quelle garanzie che solo un potere superiore potrebbe offrire]. È comprensibile che un popolo dica: **«Tra noi non ci deve essere più nessuna guerra; perché noi vogliamo costituirci in uno stato, cioè dare a noi stessi un supremo potere legislativo, esecutivo e giudiziario che risolva pacificamente i nostri dissensi»**. Ma se questo Stato dice: «Non ci deve essere alcuna guerra fra me e gli altri stati, sebbene io non riconosca nessun potere legislativo supremo il quale garantisca a me il mio diritto e agli altri il loro», allora **non si può capire su che cosa io voglia basare la fiducia nel mio diritto, se non su di un surrogato della unione in società**, cioè sul libero federalismo, che la ragione deve necessariamente associare all'idea di diritto internazionale, se pur gli si vuol dare un qualche significato.

[Qui Kant mostra l'esito distruttivo a cui conduce la visione del diritto internazionale fondato sul diritto sovrano degli Stati di farsi la guerra tra loro e di definire giusto ciò che ritengono utile per sé, sulla base della forza]. Riguardo al **concetto di diritto internazionale quale diritto alla guerra**, in sé esso non significa propriamente nulla

(poiché dovrebbe essere il diritto di determinare ciò che è giusto, non secondo leggi esterne universalmente valide, che limitano la libertà di ciascuno, ma secondo massime unilaterali, **per mezzo della forza**); dovrebbe infatti venire inteso nel senso che uomini che la pensano così hanno la sorte che si meritano se si distruggono tra loro, e trovano quindi la pace eterna nell'ampia fossa che ricopre tutti gli orrori della violenza insieme con i loro autori.

Per gli Stati che stanno in relazioni reciproche non vi può essere, secondo la ragione, altra maniera di uscire dallo stato di natura senza leggi, che comporta sempre guerre, se non rinunciando, come gli individui singoli, alla loro selvaggia libertà (senza leggi), sottomettendosi a leggi pubbliche coattive e formando uno Stato di popoli (*civitas gentium*) che si estenda sempre di più, fino ad abbracciare alla fine tutti i popoli della terra. Ma poiché essi [gli Stati], secondo le loro idee sul diritto internazionale, non vogliono aderirvi e rigettano in ipotesi ciò che in tesi è giusto, così **all'idea positiva di una repubblica universale (perché non tutto vada perduto) può sostituirsi solo il surrogato negativo di una lega permanente e sempre più estesa che respinga la guerra e freni il torrente delle tendenze ostili e contrarie al diritto, anche se con il costante pericolo della sua rottura.**

Terzo articolo definitivo per la pace perpetua. Il diritto cosmopolitico⁴ deve essere limitato alle condizioni di una ospitalità universale

Qui, come negli articoli precedenti, non si tratta di filantropia [*amore, buoni sentimenti verso il genere umano*], ma di **diritto**, e quindi **ospitalità** significa **il diritto di uno straniero, che arriva sul territorio altrui, di non essere trattato ostilmente**. Egli può essere allontanato, se ciò può essere fatto senza suo danno; ma sino a quando se ne sta pacificamente al suo posto, non va trattato da nemico. Non si tratta di un diritto di ospitalità cui egli possa fare appello (per questo si richiederebbe uno speciale accordo che gli concedesse per un certo periodo il beneficio di essere accettato come coinquilino), ma di un **diritto di visita**, che spetta a tutti gli uomini: si tratta del diritto di unirsi a una società, in virtù del **diritto di comune possesso della superficie della terra**, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine debbono **rassegnarsi a coesistere**.

Originariamente nessuno ha maggior diritto di un altro su una parte della terra. Parti inabitabili di questa superficie, il mare e i deserti, dividono la comunità, ma in maniera tale che la nave o il cammello (la nave del deserto) rendono possibile il reciproco avvicinamento su questi terreni di nessuno, e **l'utilizzo del diritto alla superficie, che spetta in comune al genere umano, per traffici commerciali**. [...]. Questo **diritto di ospitalità**, cioè questa **facoltà degli stranieri di stabilirsi momentaneamente sul territorio altrui**, non mira a nulla più che ad assicurare le condizioni necessarie per tentare un commercio con i precedenti abitanti. In questo modo **lontane parti del mondo possono entrare in rapporti pacifici tra loro, rapporti che col tempo divengono legali e avvicinano sempre più il genere umano a una costituzione cosmopolitica.**

4 Per "diritto cosmopolitico" Kant intende quel diritto che regola i rapporti tra uno Stato e i cittadini di altri Stati, nonché i rapporti tra i cittadini di vari Stati quali abitanti del pianeta Terra.

Se a questo si paragona la **condotta inospitale degli stati civili**, soprattutto quella degli stati commerciali del nostro continente, **fa persino spavento vedere l'ingiustizia che essi commettono nel visitare paesi e popoli stranieri** (la qual cosa per essi ha lo stesso senso che **conquistarli**)⁵. **L'America, i paesi abitati dai neri, le isole delle spezie, il Capo di Buona Speranza ecc., al momento della loro scoperta erano per loro terre di nessuno, poiché gli abitanti per loro non contavano nulla.** Nell'India Orientale (Indostan), col pretesto di stabilire stazioni commerciali, vennero introdotte truppe straniere, ma con ciò si ebbe l'oppressione degli indigeni, l'incitamento dei diversi stati del paese a guerre sempre più vaste, carestia, insurrezione, tradimenti e tutta la serie di mali che possono opprimere l'umanità. [...].

Il peggio (o il meglio, se lo si considera dal punto di vista di un giudice morale) è che tali Stati non traggono alcun vantaggio da queste violenze, che tutte le loro società commerciali sono sul punto di fallire, che le isole dello zucchero [le Antille], sedi della più crudele schiavitù che mai sia stata immaginata, non danno alcun reddito reale, ma lo danno solo indirettamente, e in realtà per uno scopo non molto lodevole, poiché servono a fornire marinai alle flotte militari per le guerre in Europa; e così si comportano potenze che fanno grande sfoggio di religiosità e che, pur commettendo ingiustizie con la stessa facilità con cui berrebbero un bicchier d'acqua, vogliono essere ritenute come degli eletti nell'ortodossia della fede.

E poiché ora, in fatto di associazione di popoli della terra (più o meno stretta), si è progressivamente giunti a un punto tale che **la violazione del diritto compiuta in una parte viene risentita in tutte**, l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione chimerica ed esaltata del diritto, ma **il necessario completamento del codice non scritto del diritto statale e internazionale, nel diritto dell'umanità in genere, per l'attuazione della pace perpetua**, a cui possiamo sperare di **avvicinarci poco a poco** solo a questa condizione.

5 L'abuso del diritto cosmopolitico di visita in termini di conquista violenta di altri popoli ha avuto anche un'illustre fondazione teorica. Il teologo domenicano Francisco De Vitoria, nella sua *Relectio De Indis* (1539), aveva giustificato *ex jure gentium* (sulla base del diritto delle genti, o diritto naturale) la conquista delle Americhe e la sottomissione dei nativi come esito di una "guerra giusta" condotta dagli spagnoli per rimediare all'*iniuria* da loro subita da parte degli Indios che avrebbero violato il loro *ius peregrinandi et degendi*, lo *ius commercii*, lo *ius communicationis*, lo *ius praedicandi et annuntiandi Evangelii*, ossia il diritto degli spagnoli, come di tutti i popoli, di viaggiare e risiedere in terre diverse dalle proprie, di commerciare, di entrare in comunicazione, oltre che di predicare e annunciare il Vangelo in quanto cristiani. Se questi diritti vengono negati, possono venire difesi con la guerra; e se non sono disponibili altri mezzi, è legittima l'occupazione delle città, la deposizione dei sovrani, la riduzione in cattività delle popolazioni.